

In copertina tutto come nel libretto dell'Avvento, salvo il cambio di Avvento in Quaresima.

All'interno della copertina:

In copertina:

Salita al Calvario di Padre Giuseppe Pegoraro osb, Laboratorio iconografico "*Via Pulchritudinis*" Monastero Benedettino di Santa Giustina in Padova.

PRESENTAZIONE

Il libretto dei Centri di Ascolto della Parola del Signore esce in una nuova veste studiata per cercare di essere uno strumento ancora più utile per la riflessione spirituale dei lettori nel loro percorso della Quaresima.

Le novità più significative sono:

- la presentazione dei testi sia dell'Antico Testamento sia del Vangelo di ogni domenica di Quaresima in una sequenza continua;
- l'assenza, nel libretto, delle schede per i partecipanti ai Centri di Ascolto. Questi utili sussidi sono stati prodotti in formato PDF e possono essere scaricati gratuitamente dal sito dell'Apostolato Biblico oppure richiesti con una e-mail indirizzata a sab.padova@gmail.com.

Per i lettori che desiderano approfondire i testi biblici delle domeniche viene proposta una bibliografia essenziale del Vangelo secondo Matteo.

Ringraziamo di cuore i collaboratori dei Centri di Ascolto che hanno contribuito alla stesura del fascicolo con le loro riflessioni e il loro lavoro. Ecco i loro nomi:

Beatrice Bortolozzo
Don Carlo Broccardo
Maria Teresa Camporese
Don Franco Canton
Lino Concina
Giuseppina Rocchi
Annalisa De Checchi
Padre Giuseppe Pegoraro osb.

Vi auguriamo una buona lettura e una feconda riflessione sulla Parola del Signore

Vangelo secondo Matteo

Introduzioni

L. MAZZINGHI – S. TAROCCHI, *Matteo, il Vangelo del Regno dei cieli. Guida per una lettura in comune*, EDB, Bologna 1998: pensato come sussidio per la catechesi degli adulti, è un'introduzione semplice ma ben fatta. Prima presenta brevemente questioni introduttive (autore, data, luogo, struttura...); poi offre chiavi di lettura e spunti di approfondimento, capitolo per capitolo, brano per brano

Matteo il Vangelo della Chiesa, numero monografico di *CredereOggi* (n. 125/126, anno 2001): è una serie di articoli sul Vangelo secondo Matteo; alcuni sono di introduzione generale, alcuni di introduzione alle singole sezioni, altri di approfondimento di qualche tema. Il livello di difficoltà è quello della rivista *CredereOggi*

U. LUZ, *La storia di Gesù in Matteo*, Paideia, Brescia 2002: è un testo più impegnativo, scritto da uno dei maggiori esperti di Matteo. Percorre il testo del Vangelo per sezioni, chiedendosi quale sia la dinamica narrativa con cui l'evangelista scrive il suo racconto

Commentari

D.J. HARRINGTON, *Il Vangelo di Matteo*, LDC, Leumann (TO) 2005: fa parte di una collana che vorrebbe essere divulgativa. È un commento completo, che offre per ogni brano prima alcune note versetto per versetto e poi una spiegazione d'insieme; in genere sono interessanti le note, talora un po' semplice la spiegazione

A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (VC) 1995: scolasticamente non è comple-

to come il volume di Harrington, nel senso che offre solo la parte di commento; ma gli spunti di interpretazione che presenta sono spesso interessanti e nuovi, grazie ad una approfondita conoscenza del mondo ebraico che fa da retroterra a Matteo

R. FABRIS, *Matteo. Seconda edizione riveduta e aggiornata*, Borla, Roma 1996, pp. 697: un classico dell'esegesi italiana; il livello di approfondimento è maggiore, rispetto al testo precedente

J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, Paideia, Brescia 1990-1991, due volumi: un classico dell'esegesi tedesca; il livello di approfondimento è altissimo, offre una quantità enorme di dati anche se non sempre si sbilancia sul significato globale del brano

U. LUZ, *Vangelo di Matteo*, Paideia, Brescia 2006: per ora sono stati tradotti solo i primi due volumi; non solo raccoglie moltissimo materiale su ogni dettaglio di Matteo, ma offre anche spunti interessanti d'insieme. Purtroppo costosissimo.

Approfondimenti

G. BOSCOLO, *Vangelo secondo Matteo*, EMP, Padova 2001: fa parte della collana Dabar-Logos-Parola, che è un'introduzione alla *lectio divina*. Dopo un'introduzione generale a Matteo, vengono approfonditi alcuni brani: testo, spiegazione, spunti per la riflessione e la preghiera. Di prossima pubblicazione un'edizione aggiornata e aumentata

J.-L. SKA, *Cose nuove e cose antiche. Pagine scelte del Vangelo di Matteo*, EDB, Bologna 2004, pp. 204: raccoglie alcuni incontri tenuti da P. Ska su alcuni brani di Matteo; stile semplice, spunti interessanti *Parole di Vita* ha dedicato il 2008 a sei numeri monografici su Matteo; il livello è divulgativo, gli articoli in genere sono buoni

Vangelo secondo Giovanni

Introduzioni

G. SEGALLA, *Giovanni. Versione, introduzione, note*, Paoline, 1990⁷: ormai un classico, con moltissime ristampe e nuove edizioni; dopo una lunga introduzione, c'è il testo di Giovanni (proposto in una traduzione letterale) e alcune note di commento.

Giovanni l'evangelista dalle ali d'aquila, "Credere Oggi" 137, 2003: un numero di Credere Oggi dedicato ad alcuni temi introduttivi e alcuni approfondimenti su Giovanni.

Commenti completi

F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, LDC, Leumann 2007: fa parte di una collana che vorrebbe essere divulgativa. È un commento completo, che offre per ogni brano prima alcune note versetto per versetto e poi una spiegazione d'insieme;

X. LÉON DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007: propone un commento approfondito e alcuni spunti di riflessione teologico-spirituale;

R. FABRIS, *Giovanni. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1992: di un autore italiano, è un commento completo a tutto il Vangelo; come stile è meno scolastico di Moloney;

R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi 1979: è un commento classico al Quarto Vangelo, molto ricco di dati anche se non troppo aggiornato; per studiosi.

Spiegazione di alcuni brani

E. BOSETTI, *Vangelo secondo Giovanni (capitoli 1-11). I segni dell'amore*, EMP, Padova 2013: parte della collana Dabar-Logos-Parola, offre l'analisi di alcuni testi e spunti per la lectio divina;

A. MARCHADOUR, *I personaggi del Vangelo di Giovanni. Specchio per una cristologia narrativa*, EDB, Bologna 2007: presentazione semplice ma efficace di alcuni personaggi del Vangelo;

R. VIGNOLO, *Personaggi del quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni, Glossa*, Milano 1994: più complesso rispetto al volume precedente, offre però un maggior numero di spunti di approfondimento.

Libro della Genesi

A. MARCHADOUR, *Genesi. Commento teologico-spirituale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003: è un commento breve ma completo e alla portata di tutti;

G. CAPPELLETTA, *Genesi*, EMP, Padova 2000-2001: due volumi, il primo per Gen 1-11 e il secondo per Gen 12-50; anche questo volume è della collana Dabar-Logos-Parola, per cui non commenta tutti i brani ma solo alcuni; i commenti e gli spunti di riflessione sono molto utili e chiari;

F. GIUNTOLI, *Genesi. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013: composto da due volumi, il lavoro presenta il testo ebraico della Genesi e a fronte una traduzione letterale; alcune note specialistiche e note di tipo esegetico per i passaggi principali.

Libro dell'Esodo

A. NEPI, *Esodo*, EMP, Padova 2002-2004: due volumi, il primo per Es 1-15 e il secondo per Es 16-40; è proprio come i due volumi di Cappelletto per la Genesi (cf. sopra);

B.S. CHILDS, *Esodo. Commentario critico-teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1995: è un commento completo ma impegnativo, per approfondimenti; purtroppo attualmente è di difficile reperibilità.

Primo libro di Samuele

L. MAZZINGHI, *1-2 Samuele*, EMP, Padova 2005: ancora un volume della collana Dabar-Logos-Parola; più veloce rispetto a Cappelletto e Nepi; c'è una breve spiegazione del nostro brano;

B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda. L'ascesa di Davide verso il trono*, EDB, Bologna 2003: offre un'analisi accurata e chiara dei testi che raccontano l'ascesa al trono di Davide; tra di essi c'è anche 1Sam 16.

Libro del profeta Ezechiele

G. CAPPELLETTA – M. MILANI, *In ascolto dei profeti e dei sapienti. Introduzione all'Antico Testamento II*, EMP, Padova 2006. È un libro di tipo scolastico, che presenta a grandi linee i Profeti e i libri Sapienziali dell'AT; per i libri principali offre, oltre ad un'introduzione, anche l'approfondimento di alcuni brani;

L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I Profeti*, Borla, Roma 1996. È un classico dell'esegesi, anche se difficile da acquistare per via del prezzo. Per ogni singolo libro dei Profeti troviamo una introduzione e poi la spiegazione di tutto il testo, versetto per versetto;

G. ANTONIOTTI, *Ezechiele*, EMP, Padova 2003: ancora un volume della collana Dabar-Logos-Parola; c'è anche una spiegazione accurata del nostro brano.

NOTA PER L'ANIMATORE

Il Centro di Ascolto della Parola di Dio è formato da un gruppo di cristiani che si incontrano periodicamente per aiutarsi, nel dialogo e nella riflessione, ad ascoltare e capire un brano della Sacra Scrittura, per poi pregare e maturare nella fede e nella vita cristiana.

Gli elementi fondanti di un Centro di Ascolto sono dunque le persone che si riuniscono e la Parola di Dio che, insieme, ascoltano, meditano e cercano di tradurre in vita concreta.

L'animatore, nel contesto descritto, ha un ruolo molto importante perché è a servizio contemporaneamente della Parola e dei fratelli.

L'animatore non è necessariamente un esperto di Sacra Scrittura, ma è colui che si fa carico del buon andamento dell'incontro curando in modo specifico:

- l'accoglienza delle persone che si riuniscono, creando un clima familiare di cordialità e di simpatia in cui ciascuno sente che può esprimersi senza timore di sentirsi giudicato per quello che dice;
- la fedeltà allo scopo del CdA che è quello di cercare di comprendere il messaggio attuale del brano letto, utile per la nostra vita oggi.

L'animatore è chiamato anche ad intervenire in maniera misurata e opportuna per frenare eventuali interventi fuori tema, rinviando quella discussione ad altro momento. L'animatore incoraggia e aiuta il dialogo raccogliendo tutti i suggerimenti validi, senza far mai pesare la propria opinione, ma ricordando quella del commento letto o quella della Chiesa. L'animatore non abbia paura del silenzio, anche prolungato, dei partecipanti, ma sappia attendere la maturazione della riflessione che richiede sempre un tempo adeguato: è opportuno non dimenticare mai che l'animatore non è il responsabile primo del CdA,

a lui spetta solo, ma non è poco, il compito di animare il dibattito e non di esaurirlo.

L'incontro si apra e chiuda in un clima di raccoglimento e di preghiera, utilizzando i testi presenti nel fascicolo o altri più opportuni a giudizio dell'animatore.

Tra le due preghiere, quella iniziale e quella finale, l'incontro si articola in tre fasi.

Nella prima si leggono alcune provocazioni o suggerimenti di riflessione che servono ai partecipanti per esprimere una prima impressione, in modo libero, per calarsi con la propria esperienza all'interno del testo biblico. Ogni pensiero espresso va ascoltato con attenzione, cura e rispetto: l'animatore può anche prendere nota degli spunti più interessanti per poi riprenderli. È opportuno evitare, invece, di entrare in polemica con qualcuno, sottolineando o giudicando espressioni non gradite o mal comprese.

Nella seconda viene riletto il testo e se ne approfondisce il significato usando l'esegesi del fascicolo o di un altro sussidio idoneo. Tutti i partecipanti, dopo l'intervento dell'animatore, possono dare il loro contributo per cercare di giungere al messaggio centrale del brano letto.

Nella terza si cerca di comprendere come la Parola del Signore può tradursi nella nostra vita concreta, come può modificarla o come l'ha già indirizzata. È il momento di cercare le risposte alle domande di fede che sono emerse in precedenza, o che emergono ora, e i modi concreti per tradurle nel quotidiano.

Si tratta di un metodo, scelto tra i tanti validi disponibili, che è stato studiato e formalizzato in un testo che si può leggere per approfondire i fondamenti teorico-pratici che lo hanno ispirato. Il libro è: BIEMMI ENZO e coll., *Compagni di viaggio. Laboratori di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB 2003.

Un ulteriore approfondimento si può trovare anche in GIANFRANCO BARBIERI, *Alla scuola della Parola*, Elledici 2001, che riporta una metodologia in parte diversa, ma contiene utili suggerimenti su come gestire un CdA.

In conclusione ricordiamo che il Settore Apostolato Biblico dell'Ufficio catechistico diocesano è disponibile per incontri di introduzione alla Sacra Scrittura, di formazione per animatori biblici, di *Lectio Divina* o altre iniziative che facciano sì che "la parola di Dio si diffonda e sia ben accolta" (2Ts 3,1). Se qualcuno lo desidera può mettersi in contatto con l'Ufficio catechistico.

SALITA AL CALVARIO

INTRODUZIONE

Continuano i “centri di ascolto” nell’ascolto e nella visione perché “la vita si è resa visibile” (1Gv 1,2).

Nel percorso quaresimale pare utile avere davanti allo sguardo questa icona, della Scuola di Mosca, scritta verso il 1497 per l'iconostasi della cattedrale della Dormizione del Monastero di san Kirill a Belozersk.

I “centri di ascolto” vogliono far maturare lo stile del discepolato, la “sequela Christi”, l’andare dietro a Lui. Quel giorno, ormai prossimo alla sua discesa/salita a Gerusalemme, dove sarebbe stato tradito, consegnato, giudicato, condannato e ucciso, Gesù dichiarò chiaramente e perentoriamente a Pietro: “cammina dietro a me” (Mt 16,23). Una malintesa confidenza aveva fatto perdere allora a Pietro le proporzioni del mistero di Gesù, così come è possibile per noi oggi smarrire il senso del nostro relazionarci con Lui e tra di noi. Per un impulso dettato dalla stima e dall’attaccamento al suo Maestro, Pietro aveva capovolto i ruoli e si era smarrito, diventando addirittura tentatore, “satana”, nei suoi riguardi: “Non andare a Gerusalemme...” (Mt 16,22) e Gesù gli ricorda che essere discepolo vuol dire “sempre” stargli dietro.

Il sentimento, staccato dalla verità, decade in “sentimentalismo” superficiale e banalizzante.

L’uomo si costruisce nei tre livelli dell’essere: nell’essere coincidono il bello, il buono, il vero.

Per questo, il Signore Gesù, che l’icona presenta sempre come “colui che è” (Es 3,14), si è definito la via, la verità e la vita (Gv 14,6).

È fondamentale che si rimanga sempre discepoli del Signore (Lc 17,10), cioè persone che lo seguono sulla via della vita umana, nei percorsi della storia personale e collettiva, con il modello che è, e resta, sempre Lui!

Egli è il Salvatore con la sua vita e con le sue parole e anche con lo stile di vita che ci dà (Gv 13,14; 15,10; 15,12)!

- 1) TEMPO DI QUARESIMA: tempo di preparazione alla celebrazione sempre più consapevole della Pasqua del Signore.

Leggendo l’icona del Natale, nel libretto dei centri di ascolto dell’Avvento, si sottolineava come il dramma della passione già illumina quella natività. La passione di Cristo, del resto, è stata il tema del Kerygma (At 17,3), primo annuncio, e di tutta la riflessione primitiva della Chiesa (At 2,14-36). Gli stessi vangeli, vissuti nell’esperienza, con Gesù prima di essere predicati, e predicati prima di essere scritti, hanno il loro nucleo essenziale proprio nella passione del Signore (“il passio”).

La nostra fede si fonda sulla risurrezione di Cristo: “Se Cristo non fosse risorto...” (1Cor 15,14). Ma la nostra vita è “sequela” di Lui sulla via del discepolato che è VIA CRUCIS, via del dono di sé fino all’umiliazione estrema.

Ogni atto d’amore chiede una dimenticanza di sé e allora fiorisce la vita.

Se l’Avvento sottolinea la gioia dell’attesa che fa crescere il desiderio e la stessa vita, nella certezza che il Signore venuto continua a venire fino alla venuta finale, la Quaresima è l’invito a considerare la dignità del discepolo cristiano chiamato a percorrere la salita dell’umanizzazione piena, seguendo la strada della rinuncia di sé nel dono totale, per amore, come e con il Signore: “Chi ama la sua vita la perde e chi perde la sua vita in questo mondo la trova” (Mt 10,39).

- 2) LEGGIAMO L’ICONA: due triangoli.

Il bordo più interno della montagna divide la tavola in due triangoli. Quello di sinistra con le mura del tempio di Gerusalemme, Gesù e tre donne, la “Madre”, Maria di Magdala e Maria di Cleofa.

Il triangolo di destra: la montagna, con i soldati, i due ladroni e l’uomo di Cirene.

a) Il primo triangolo, quello con la punta in giù, fa pensare all'Incarnazione: dal tempio di pietra al tempio di carne. In Gesù, il nuovo tempio (Gv 2,19-21), abita la pienezza della divinità; Gesù è nella sua nuova famiglia: la madre e le pie donne. C'è un senso di quiete e di pace se si rimane a guardare la parte sinistra dell'icona.

La prima fase del discepolato è “fare famiglia” (Lc 11,28) con l'umanità di Gesù, la sua persona, la sua parola, tutto di Lui.

È bellissimo considerare che proprio da questa carica intima, ricca di affetti e di valori, lo stesso Cristo ha trovato motivi per continuare il progetto del Padre di donarsi fino in fondo: “Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi” (Lc 22,15).

Da quel gruppo femminile, soprattutto dalle braccia della Madre, simbolo della comunità credente, il Cristo muove, pare uscire.

b) Le mura non hanno né porte né finestre: indicano la totale chiusura di fronte al dramma che si sta consumando. Un uomo viene eliminato perché scomodo, con l'insensibilità da parte di tutti verso il suo mistero e contro ogni suo sentimento. È il silenzio generato dal peccato che fa morire ogni reattività! La città, il consorzio umano, la “civiltà”, sono capaci di assuefarsi al male, diventarne complici e addirittura sostenerlo e dargli parvenza di legalità.

c) Il gruppo dei tre soldati compatti, blocco unico, difesi dentro le loro corazze, sono il braccio che dà esecuzione all'iniqua condanna con la forza della violenza legalizzata, che comunque rimane brutta e brutale. Lo scudo del centurione sembra il volto personificato del male.

d) Il gruppo dei tre con le piccole croci è la componente essenziale della passione del Signore. Egli è venuto per salvare i peccatori e con i peccatori, come peccatore, sarà giustiziato, Egli che è il Santo.

3) CONCLUDENDO.

L'icona riassume in sé quanto scrivono i quattro vangeli (Mt 27,31-32; Mc 15,20-22; Lc 23,24-27.32; Gv 19,16-17), che è opportuno avere presenti guardandola.

L'esortazione apostolica di papa Francesco, “*Evangelium gaudii*”, sulla scia della “*Guadete in Domino*” di Paolo VI e del sentire perenne della Chiesa, punta sulla gioia del Vangelo come motore fondamentale della fede cristiana.

È proprio così! Gesù, infatti, quando parla delle esigenze radicali della sequela, pena la tristezza (Mt 19,22), lo fa sempre in rapporto alla scoperta del tesoro e della perla preziosa che è la rivelazione di Dio e della sua misericordia, che è Lui stesso, Cristo!

La vita eterna è gioia! Assolutamente gioia! E se non siamo nella gioia dobbiamo pregare e meditare per convertirci davvero al Vangelo.

È vero che camminiamo nel mondo come in una “valle di lacrime”; è vero che le attrattive del male ci tentano; è vero che chi crede veramente e vive la propria fede, talora, è irriso, contestato, snobbato e persino perseguitato fino al martirio ma è anche vero che, come ci mostra magistralmente l'icona, quel “*vade retro*”, stammi dietro, proprio del discepolo, qui appare capovolto, sono i tre, i due ladroni condannati con Gesù e il povero “cireneo”, Simone, che “*precedono*” Cristo. Lui cammina dietro, legato e trascinato dalle guardie, ma ormai l'icona, come i vangeli, annuncia il Cristo della storia contemporaneamente al Cristo della fede e ci assicura che Egli è risorto, libero, e tiene in mano la sua chiesa e ci segue fedele nel suo amore (Ap 1,13-20; Mt 28,20) e nel dono dello Spirito.

La fatica della vita cristiana fedele è fondata sulla presenza perenne del suo Signore: noi lo seguiamo senza vederlo, certi che Egli è sempre con noi.

Padre Giuseppe Pegoraro OSB

NON PRIVARMI, O DIO, DEL TUO SANTO SPIRITO

(Sal 50,13b)

Il racconto della Genesi non ci descrive un peccato in particolare, ma cerca di farci capire qual è la radice di ogni peccato: la mancanza di fiducia in Dio, che porta a considerare nulla tutto quello che Egli ha fatto per noi e a percepire come bella la vita senza di Lui. Inoltre ci mette in guardia, perché questo modo di pensare è qualcosa che si insinua, lentamente, strisciando come un serpente, fino a farci credere in cose che in realtà non pensiamo. La tentazione è come un cuneo: si infila in una crepa e un po' alla volta la allarga; ci allontana da Dio senza che ce ne accorgiamo, e poi ci lascia soli nel deserto.

Questo incontro mira a far riflettere sul peccato come mancanza di fiducia in Dio e sulla tentazione, che ad esso porta, come un arrivare a credere in cose che, all' inizio, in realtà non si pensavano.

Note tecniche e materiale da preparare

È il primo incontro del ciclo quaresimale: accogliamo ogni persona con un sorriso cordiale e curiamo in modo particolare la presentazione dei nuovi arrivati.

Sul tavolo possono essere posti dei segni quaresimali: la Bibbia aperta, un cero acceso, il crocifisso di S. Damiano, bellissima icona di Cristo con tutta la Chiesa. A questi si può aggiungere l'immagine della mano di un bambino nella mano del papà, come richiamo all'esperienza della fiducia e dell'abbandono in Dio vissute da Gesù anche nel momento della tentazione e così difficili invece per l'uomo fin dalle sue origini.

Non si dimentichi di preparare il testo dell' incontro e delle penne per ciascun partecipante oltre ai foglietti con la consegna di lavoro.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Tutti insieme recitiamo la seguente preghiera:

Apri, Signore , il nostro cuore
all'ascolto della tua Parola.
Se tu ci parli,
una luce brillerà dentro di noi;
scopriremo la radice dei nostri peccati
la mancanza di fiducia in te,
che ci fa considerare nulla
tutto quello che hai fatto per noi
e s'aprirà
la strada dell'incontro.
Come il bimbo che si affida al padre
stringeremo la tua mano amica
per l'alleanza d'amore.
Ritroveremo
la tua Parola
fatta uno di noi:
Gesù, tuo figlio e nostro fratello.
Egli continuamente ci dona
lo Spirito Consolatore
che prega in noi con gemiti inesprimibili
oggi e sempre
per tutti i secoli dei secoli.

Amen

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gen 2,7-9; 3,1-7

⁷ Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. ⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e

l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

^{3,1} Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino”?». ² Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”». ⁴ Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵ Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶ Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷ Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

C. Per entrare in argomento

Dopo qualche minuto di silenzio per far risuonare la Parola nel cuore, l'animatore consegna a ciascun partecipante una penna ed foglio con scritto:

“Per fidarmi di qualcuno le condizioni sono”

Lasciato uno spazio sufficiente per pensare e scrivere, si confrontano insieme le diverse posizioni.

Riassumendole, l'animatore pone una seconda domanda a cui si risponde dialogando:

“Quali sono le cause che possono far cambiare idea sulla fiducia accordata a qualcuno?”

Ancora una volta l'animatore raccoglie e sintetizza le principali ragioni che fanno passare dalla “fiducia” alla “sfiducia” verso una persona.

Se lo spazio dell'ambiente lo permette l'animatore può usare per questo lavoro un cartellone diviso in due colonne: da una parte CONDIZIONI e dall'altra CAUSE. Quanto è emerso dai partecipanti resta in questo modo presente anche per gli ulteriori passaggi dell'incontro.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Nelle domeniche d'Avvento siamo stati accompagnati sempre dal profeta Isaia; per il tempo della Quaresima, invece, leggeremo brani da libri diversi dell'Antico Testamento, posti in ordine cronologico. Cominceremo con la Genesi (I e II domenica), poi l'Esodo (III), il primo libro di Samuele (IV) e infine il profeta Ezechiele (V).

Come si può vedere, ad eccezione della quinta domenica leggeremo sempre testi di carattere narrativo: ci semplificherà un po' il lavoro, rispetto alla fatica che abbiamo dovuto fare con la poesia di Isaia; ci sarà però la difficoltà di cambiare ogni volta libro e quindi stile e contesto storico.

Il primo testo che andiamo a leggere è preso da Gen 2–3; non riporta tutto il racconto della Genesi, ma mette insieme alcuni versetti del capitolo secondo e alcuni del capitolo terzo. Potremmo dire che di tutto il racconto della creazione e del peccato fa un ingrandimento su due particolari: la creazione dell'uomo e la tentazione del serpente.

Nel deserto, un giardino

Cominciamo con la creazione; anzi un po' prima, dando un'occhiata ai versetti con cui inizia il capitolo: «Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, ma

una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo» (2,4b-6).

Non è semplice interpretare l'ultima parte di questo testo, quando si dice che una polla d'acqua sgorgava dalla terra; le opinioni degli esperti sono incerte circa i dettagli (specialmente per quanto ritarda la parola tradotta con "polla", che di fatto è di difficile interpretazione), ma sembrano unificarsi nell'immaginare una scena contraria rispetto a quella di Gen 1: lì la terra era tutta sommersa dalle acque dell'abisso, qui invece è arida e non ancora coltivata.

Mettiamoci nei panni di quelle popolazioni che vivono nel deserto o comunque in zone aride, per le quali l'acqua è vita e la mancanza d'acqua è morte; riusciremo ad immaginare senza troppa fatica la terra come un grande deserto senza vita, che nessuno è ancora riuscito a rendere fertile. E poi vediamo Dio che prende un po' di polvere dal suolo (non c'era altro!) e con questa plasma l'uomo; soffia nelle sue narici il respiro e lo fa vivere. Ma non è sufficiente: nessuno mai resisterebbe un giorno solo in un deserto inospitale; ecco allora che Dio pianta un giardino, un'oasi, e lì pone l'uomo perché possa vivere.

A grandi linee, è questa la scena che i primi versetti ci lasciano immaginare; fatta questa panoramica, fermiamoci ora a guardare meglio qualche dettaglio.

Il giardino delle delizie

Iniziamo con la creazione dell'uomo: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (v. 7). Il verbo "plasmare"/"modellare", è preso dal linguaggio del vasaio; non facciamo fatica ad immaginare Dio che, proprio come un vasaio, prende la terra e la plasma, dando forma all'uomo. Come dice il salmo: «Le tue mani hanno fatto e plasmato» (Sal 119,73); e ancora: «Egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Sal 103,14).

L'uomo dunque è plasmato da Dio con la polvere del suolo; in ebraico si capisce ancora meglio il legame tra uomo e terra, dal momento che "uomo" si dice *adàm* e "terra"/"suolo" si dice *adamàh*. Questa è

la nostra consistenza: saremmo come polvere, terra dalla terra, se Dio dopo averci formati non ci avesse dato il respiro.

Notiamo il soggetto delle azioni: Dio; Lui ci plasma, lui soffia in noi il respiro. Raccontandoci in questo modo la creazione, il libro della Genesi ci dice chi è l'uomo: una creatura di Dio, che dipende totalmente da Colui che gli dona la vita; come dice anche il Salmo, «Togli loro il respiro: muoiono, e ritornano nella loro polvere» (Sal 104,29). L'uomo dunque dipende da Dio, e Dio si prende cura di lui in modo meraviglioso: non solo gli dà la vita, ma poi nel deserto ricava per lui un'oasi stupenda. Leggiamo: «Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente» (v. 8). Due termini hanno bisogno di spiegazione: "giardino" ed "Eden".

Quando infatti gli ebrei che vivevano all'estero, nel III sec. a.C., hanno tradotto la Bibbia in greco, hanno pensato che il modo migliore per rendere la parola "giardino" fosse un vocabolo di origine persiana, *paràdeisos*, che significa letteralmente "parco", "luogo alberato". Il giardino piantato da Dio, infatti, è ricco di ogni sorta di albero da frutto; da qui l'abitudine di chiamarlo "il paradiso terrestre". Più interessante la parola Eden, che significa probabilmente "delizia": tutti gli alberi del giardino sono infatti graditi alla vista e buoni da mangiare, deliziosi; il vocabolo Eden non indica dunque un luogo particolare, quanto piuttosto una qualità: potremmo dire che Dio ha posto l'uomo "nel giardino delle delizie".

Il brano che la liturgia ci offre si ferma qui, al v. 9, per poi riattaccare con il capitolo terzo; se avessimo voglia di leggere la fine del capitolo secondo, troveremmo ancora la descrizione minuziosa del giardino, ricco di fiumi e popolato di ogni animale; e alla fine abitato non solo dall'uomo ma anche dalla donna. È veramente il massimo quello che Dio prepara per la sua creatura. Se poi confrontiamo il nostro brano con alcuni miti molto simili scritti in Mesopotamia (secoli prima della Genesi), la sorpresa cresce ancora di più: di solito l'albero della vita è nel giardino degli dèi e agli uomini è vietato cibarsene; Dio invece pone l'uomo proprio nel giardino delle delizie, in cui può cibarsi come e quanto vuole dell'albero della vita.

I versetti che leggiamo nella prima domenica di Quaresima sono solo una piccola parte del racconto di Gen 2, che narra con incanto il pro-

getto di vita che Dio ha pensato per l'uomo; comunque sono sufficienti per farci un'idea di quanto grande sia stata la cura e la premura di Dio: quando tutto era solo morte, ha dato all'uomo la vita e non una vita qualsiasi, ma traboccante di ogni bene. Cosa può spingere l'uomo ad abbandonare il giardino delle delizie per andare a vivere nel deserto? Perché questa è la conseguenza del peccato, descritta alla fine del capitolo terzo: l'uomo costretto a vivere fuori dal giardino! Cosa può avere un potere così grande su di lui?

La comparsa del serpente

Andiamo dunque a leggere la seconda parte del brano, che comprende i vv. 1-7 di Gen 3. Compare un personaggio nuovo, il serpente. Chi è? Che cosa rappresenta?

Nel mondo antico il serpente è un animale altamente simbolico: in alcuni miti mesopotamici un serpente fa da guardia all'albero della vita, in altri imbroglia l'uomo e gli ruba la pianta dell'eterna giovinezza; talora è presentato come un mostro che abita negli abissi e insidia i naviganti, oppure come simbolo di fecondità per i rituali pagani; il faraone aveva sul copricapo, sopra la fronte, l'immagine di un cobra eretto: simbolo di potere e sapienza.

La tradizione ebraica prima e quella cristiana poi, a partire del I sec. a.C., identificano il serpente con il diavolo; scrive il libro della Sapienza, alludendo al nostro racconto: «Per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (Sap 2,24); ma è un modo di intendere troppo "moderno" per il testo della Genesi, che è stato scritto secoli e secoli prima della Sapienza, quando ancora non si pensava al diavolo come ad una persona o a un angelo decaduto.

Che dire? Più cerchiamo confronti con il mondo extra-biblico, più facciamo confusione; forse la cosa migliore è guardare anzitutto a quello che del serpente viene detto nel nostro racconto. Leggiamo il v. 1: «Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto». Dunque è uno degli animali che il Signore ha plasmato

per far compagnia all'uomo (cf. 2,18-20); ma allora perché si mette contro di lui?

Bella domanda; purtroppo la Genesi non dà una risposta: afferma solo che il serpente, una creatura buona di Dio, ad un certo punto incita l'uomo al male. Il tema ritornerà più avanti, al v. 6, quando la donna «vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza», e così mangiò il frutto proibito; il male non si presenta come leone feroce, ma si insinua nella bontà della creazione, come un serpente striscia e si fa largo laddove nessuno se l'aspetta.

Ma torniamo al v. 1: il serpente è il più astuto di tutti gli animali selvatici; non uno qualsiasi, ma la più astuta. È proprio vero: il dialogo con la donna gli dà l'opportunità di sfoggiare tutta l'astuzia di cui è capace, purtroppo al servizio del male.

Il più astuto di tutti gli animali selvatici

Anzitutto il serpente è già lì, proprio dove si trova la donna, apparentemente innocuo (vedendolo, Eva non prende paura). Così è il male: te lo trovi lì, non fa paura. Anche perché poi non va subito all'attacco: ha un progetto alternativo a quello di Dio, ma non lo espone subito; comincia da lontano, richiamando – storpiato – il comando di Dio: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?» (v. 2). No che non è vero: perfino la donna, che non c'era ancora quando Dio ha dato il comando ad Adamo (cf. 2,26-27), sa che Dio non ha proibito di mangiare di ogni albero.

Notiamo però la strategia del serpente: non dice nulla del giardino delle delizie che Dio ha piantato apposta per l'uomo e finge di non sapere che Adamo ed Eva possono cibarsi di tutti gli alberi, uno solo escluso; come abbiamo visto nei versetti precedenti, la creazione è un dono meraviglioso, traboccante, di Dio all'uomo – ma nelle parole del serpente diventa una condanna, un campo minato pieno di divieti e basta.

La donna sa che il serpente non ha ragione; ma intanto gli risponde e rispondendogli sbaglia: «Dei frutti degli alberi del giardino noi pos-

siamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"» (vv. 2-3). Ha proprio fatto confusione: ha scambiato l'albero della vita, che è in mezzo al giardino, e del quale possono mangiare (cf. 2,9), con l'albero della conoscenza del bene e del male (che non si sa dove sia collocato); e poi dice che quest'ultimo non lo possono nemmeno toccare: ma Dio non ha mai proibito di toccare l'albero, ha solo vietato di mangiarne i frutti (cf. 2,17)! Vediamo bene come la donna sia caduta nella trappola del serpente: ha cominciato a ragionare come lui; anche lei, cioè, cambia le parole di Dio in negativo, esagerando la proibizione.

A questo punto il colpo di grazia, ai vv. 4-5: il serpente insinua il dubbio, mettendo in discussione la parola di Dio; peggio, suggerisce che Dio sia un falso: non vuole che voi mangiate dell'albero perché sa che così facendo diventereste come Lui; è un imbrogliatore: vi ha ingannati perché non vuole che siate come Lui. Nella parole del serpente non c'è traccia del Creatore premuroso, protagonista dei primi versetti del brano: il vero volto di Dio – secondo il serpente – è quello di un imbrogliatore, che racconta bugie per non essere costretto a dividere la sua ricchezza.

Com'è possibile che la donna creda ad una menzogna del genere? Un'altra bella domanda a cui la Genesi non risponde. Il libro biblico racconta: il male è così, si insinua poco a poco, incrina le certezze e alla fine ti convince che è bello e buono qualcosa che fino a poco prima hai rifiutato con tutto te stesso.

Una mezza verità l'ha detta, ad essere sinceri; perché è vero che mangiando di quell'albero l'uomo e la donna sono diventati come Dio, capaci di conoscere il bene e il male: leggiamo 3,22, quando Dio dice «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male». Però il serpente ha omesso di dire le conseguenze di tale conoscenza, che sono solo negative: prima «tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna» (2,25), ora invece «si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (3,7). Non è tanto questione di pudore; è il primo segno che la sintonia di coppia si è spezzata: se andiamo avanti a leggere, nei versetti che se-

guono il nostro brano, vediamo subito che l'uomo e la donna sono diventati nemici, tutti intenti a scaricarsi le colpe l'uno contro l'altro.

La radice di ogni peccato

Giunti alla fine del nostro brano, non possiamo certo dire di aver trovato una risposta per tutte le domande che affollano la nostra mente quando leggiamo questo testo. Per esempio non abbiamo ancora capito che cosa significhi l'albero della conoscenza del bene e del male, e perché mangiarne i frutti sia una colpa così grave. Perché mai Dio, in altre parole, non vuole che gli uomini mangino di quest'albero? Perché conoscere il bene e il male dovrebbe farli morire? Forse non vogliono solo conoscere, ma decidere ciò che è bene e ciò che è male? Può darsi, ma non è certo chiaro... È un'altra di quelle domande a cui il racconto della Genesi non risponde.

Qualunque sia l'interpretazione che diamo a questo particolare, non cambia la sostanza: l'uomo non si è fidato di Dio. Il Signore Dio gli aveva preparato ogni bene, senza badare a spese; ma l'uomo ha presto dimenticato tutto e si è intestardito su quell'unico limite che gli era stato posto. Lo ha ingigantito e gli è diventato un peso insopportabile, tanto da spingerlo a dubitare dello stesso Dio. Passi l'immagine: come un cane che ringhia al padrone, dopo che questi gli ha riempito la ciotola, pensando che voglia portargli via il suo cibo.

Il racconto della Genesi non ci descrive un peccato in particolare, ma cerca di farci capire qual è la radice di ogni peccato: la mancanza di fiducia in Dio, che porta a considerare nulla tutto quello che Egli ha fatto per noi e a percepire come bella la vita senza di Lui, senza i suoi inutili divieti e le sue regole opprimenti. Inoltre, la Genesi ci mette in guardia, perché questo modo di pensare è qualcosa che si insinua, lentamente, strisciando come un serpente, fino a farci credere in cose che in realtà non pensiamo. La tentazione è come un cuneo: si infila in una crepa e un po' alla volta la allarga; ci allontana da Dio senza che ce ne accorgiamo.

La tentazione è un'esperienza della vita: fin dal principio l'uomo ne è soggetto; anche Gesù, che era veramente uomo, è stato tentato da Sa-

tana. Leggiamo oggi il Vangelo secondo Matteo e troviamo raccontata la stessa esperienza: il tentatore comincia da lontano, cercando di insinuarsi nella fame che ovviamente Gesù prova dopo quaranta giorni di deserto; ma poi arriva al dunque, lo spinge a non fidarsi di Dio: «Buttati giù, e vedrai se viene a salvarti (o se ti lascia morire)». Gesù non cade nella trappola e risponde prontamente: «Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (Mt 4,7). Gesù non mette in discussione la fedeltà di Dio, la sua comunione con il Padre è così forte che nulla riesce a scalfirla; neanche di fronte alla croce riusciranno a convincerlo che fidarsi di Dio è stato un errore. Gesù ama il Padre in modo così profondo; non lo sfiora neanche il pensiero che vivere lontano da Lui possa essere una cosa bella, buona e desiderabile per acquistare saggezza.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Dopo qualche minuto di silenzio e riflessione personale, l'animatore sottolinea il messaggio centrale:

- la radice di ogni -peccato è una mancanza di fiducia in Dio frutto di una tentazione che porta ad una visione deformata di Dio.

Riprende, poi, le ragioni che fanno passare dalla fiducia alla sfiducia, emerse nel confronto iniziale, analizzandole in rapporto a Dio:

- Quali sono i motivi di fiducia in Dio?
- Quali insinuazioni, tentazioni mettono in dubbio tale fiducia?

L'animatore propone di:

- trovare le condizioni per allontanare e neutralizzare tali insinuazioni (si può confrontare il comportamento di Gesù nel deserto).

F. Preghiamo con il Salmo 50

Il Salmo con cui rispondiamo alla lettura della Genesi è il famoso Miserere (una parte); è proprio azzeccato, perché continua il discorso iniziato con la prima lettura. Noi infatti non siamo ancora capaci, come Gesù; di respingere tutti gli assalti del tentatore; a volte cadiamo, ci lasciamo ingannare e ci allontaniamo da Dio. La cosa da fare è quella proposta dal Salmo, cioè riconoscere l'errore e cercare ancora - come unico rimedio - la vicinanza di Dio: «Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito»..

R. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.
Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

R. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

R. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinнова in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
E non privarmi del tuo santo spirito.

R. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.

Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

R. Perdonaci, Signore: abbiamo peccato

Impegno personale

Durante la settimana mi impegno a ripetere più volte al giorno l'invocazione:

"Fammi gustare, Signore, la tua presenza d'amore".

1ª DOMENICA: VANGELO

"LASCIA DIO, FIDATI DI ME" GESÙ SI FIDA IN MODO ASSOLUTO DI DIO E SCONFIGGE IL TENTATORE

Come la prima lettura, il Vangelo di oggi ci racconta la grande abilità del diavolo, il tentatore, che in ogni modo cerca di convincere Gesù ad allontanarsi da Dio. Ma Gesù è una roccia: non cede, si fida di Dio in modo assoluto! E questo per noi non è solo un esempio da imitare; ma è prima di tutto un annuncio: per quanto forte, il diavolo è stato sconfitto. Non è invincibile.

Questo incontro inizia il cammino quaresimale che ci ripropone, in quadri esemplari, la solidarietà del Signore con noi fin dentro le nostre tentazioni e la nostra ansia di vita e di felicità. Rivivendo in prima persona queste occasioni di prova, Gesù ci invita a guardare ogni vittoria sul male come un momento prezioso in cui è possibile resistere alle illusioni del nostro tempo per lasciarsi affascinare dalla bellezza di un Dio Padre di cui ci si può fidare ciecamente.

Note tecniche e materiale da preparare

*Desideriamo vivere il cammino della Quaresima mettendo al centro dei nostri incontri l'ascolto della Parola di Dio in un clima di accoglienza reciproca e di fraternità. Anche i segni aiutano a creare un clima di raccoglimento e di preghiera. Poniamo al centro del tavolo l'icona di Cristo e la Bibbia aperta sul brano del Vangelo. Per richiamare il tema di questo incontro **suggeriamo** di aggiungere (scritti a grandi lettere) gli slogan più diffusi (presi dalla pubblicità) che promettono felicità.*

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Recitiamo a cori alterni questa preghiera salmica che ci presenta la Parola di Dio come guida per ogni credente.

La parola di Dio è un grande dono,
trasmette una forza che nessun altro sa dare.
Testimonia la salvezza e il bene
ed è fonte di sapienza per tutti.
La Parola di Dio è un messaggio
che non cambia con il cambiare delle mode.

La Parola di Dio è la buona notizia
che riempie di gioia i credenti.
Non è frutto di ragionamenti complicati
ma testimonianza di una storia di salvezza.
Le persone semplici la leggono con gioia
e i poveri ne colgono l'annuncio di liberazione.

Propone scelte fondate sulla verità,
dettate da profondo senso di giustizia;
niente è la ricchezza al suo confronto,
nulla il più grande tesoro;
dona alla vita un gusto
dolce come miele raffinato.

L'impegno di metterla in pratica
richiede costanza nell'ascolto,
preghiera, dialogo con gli altri,
e l'umiltà di mettermi in discussione.
La sua proposta è così radicale
che e volte mi sembra un'utopia impossibile
da incarnare nelle scelte quotidiane.
Mi sento tanto incoerente, Signore,
e te ne chiedo umilmente perdono.

Tienimi lontano dalla tentazione
di racchiuderla in schemi teologici

o di farne un prontuario morale.
Solo così sarò un vero credente,
sempre in ascolto della Parola
senza sentirmi un arrivato.

Sergio Carrarini, Preghiera semplice.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Mt 4,1-11

In quel tempo,

¹ Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. ² Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. ³ Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». ⁴ Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

⁵ Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio ⁶ e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra». ⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

⁸ Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria ⁹ e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai». ¹⁰ Allora Gesù gli rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto infatti: Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

¹¹ Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

C. Per entrare in argomento

Nella prima domenica di Quaresima al Vangelo secondo Matteo è abbinato come prima lettura il capitolo terzo della Genesi, quando Adamo ed Eva si sono lasciati sedurre dalla tentazione e la loro fiducia in Dio è venuta meno. Il serpente, strisciando, ha insinuato il dubbio: e se Dio vi nascondesse qualcosa?

Il Brano del Vangelo ci racconta che anche Gesù è stato tentato: anche con lui il diavolo ha provato ad insinuare il sospetto, per due volte; alla terza ha lasciato cadere la maschera e si è dichiarato per quello che veramente voleva:

“Lascia Dio, fidati di me”.

Quante volte anche noi sentiamo, da tante voci, questa frase nella nostra vita quotidiana.

Che reazione ci provoca?

- Confusione
- Smarrimento
- Cedimento
- O.....

L'animatore raccoglie le reazioni che vengono comunicate senza commentarle.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore dona un approfondimento del testo attraverso alcune chiavi di lettura servendosi dell'esegesi presentata nel sussidio oppure usando altri testi.

La prima domenica di Quaresima è sempre dedicata al Vangelo delle tentazioni; cambia l'evangelista, e con esso i dettagli del racconto, ma rimane la sostanza della storia: dopo il battesimo al fiume Giordano, Gesù trascorre quaranta giorni nel deserto e qui viene tentato dal diavolo.

Luca e Matteo, a differenza di Marco, non si limitano a trasmettere il dato: Gesù fu tentato dal diavolo; ma riportano anche un dialogo, una discussione tra i due. Più precisamente, stringendo sul vangelo secondo Matteo che oggi andiamo ad approfondire, possiamo riconoscere tre tentazioni; lo schema è lo stesso: il tentatore prende l'iniziativa, propone qualcosa a Gesù, Gesù rifiuta la proposta; cambiano i luoghi in cui sono ambientate le tre tentazioni-discussioni:

- la prima, nel deserto (vv. 1-4);
- la seconda, nella città santa di Gerusalemme (vv. 5-7);
- la terza, su un monte altissimo (vv. 8-11).

Il deserto, luogo della prova

Per entrare in sintonia con la prima, e più in genere con il senso di tutte le tentazioni, è importante che andiamo a leggere il libro del Deuteronomio, al capitolo ottavo. Mosè ha condotto il popolo fin alle porte della terra promessa, nelle steppe di Moab, che sono al di là del fiume Giordano, di fronte a Gerico; di qui vede la terra e, prima di morire, fa agli Israeliti tre lunghi discorsi, carichi di raccomandazioni per il futuro. Dice Mosè, parafrasando: io non entrerò nella terra che Dio ha promesso ai nostri padri; ma voi, quando tra poco ci arriverete, non dimenticatevi tutto quello che avete imparato in questi anni trascorsi nel deserto, dall'Egitto fino a qui.

«Abbiate cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do», dice Mosè, «perché viviate, diventiate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri». E poi continua, passando dal plurale al singolare: «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,1-2). In italiano non si vede la differenza, ma nella lingua originale il verbo “tentare” e “mettere alla prova” coincidono.

Andiamo avanti a leggere ancora qualche riga del Deuteronomio, prima di trarre le debite conseguenze per il racconto di Matteo. Noteremo subito che si sono ancora somiglianze tra i due testi, quando Mosè dice: «Dio dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni» (Dt 8,3-4).

Per il popolo di Israele il deserto è stato tutt'altro che un luogo poetico, di serenità; i quarant'anni che ci sono voluti per attraversare la regione desertica che va dal mar rosso al fiume Giordano sono stati un'esperienza drammatica, di fame e sete, di privazione, di umiliazione. Perché allora il Signore non li ha risparmiati? Perché non ha evitato ai suoi figli una tale difficoltà? Leggiamo un ultimo versetto dal Deuteronomio: «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te» (Dt 8,5). I quarant'anni nel deserto sono stati un'esperienza utile, che ha fatto crescere la fede del popolo: si sono tutti resi conto di quanto poco si fidavano di Dio, all'inizio del percorso; alla fine hanno sperimentato, attraverso la fatica, che di Dio, invece, ci si può fidare sempre.

Gesù e il diavolo nel deserto

I riferimenti al testo del Deuteronomio che abbiamo appena visto sono molti, nel racconto delle tentazioni di Gesù. Non solo il verbo “tentare”/“mettere alla prova”; anche il luogo, il deserto; il numero quaranta (pur passando dagli anni ai giorni); la fame provata dal popolo e da Gesù; e poi, più di tutto, le parole con cui Gesù risponde al tentatore, che sono – con piccole modifiche – quelle di Dt 8,3: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

C'è molto in comune, dunque, tra l'esperienza del popolo di Israele e quella di Gesù. Ma non tutto è uguale. La differenza principale sta nel soggetto del verbo “tentare”, “mettere alla prova”: il popolo è stato messo alla prova da Dio (cf. Dt 8,2); Gesù è stato tentato dal diavolo. È solo un dettaglio? Nient'affatto. Questo particolare ci fa riflettere sul fatto che la prova-tentazione è qualcosa di diverso, nei due episodi biblici.

Per gli Israeliti si tratta quasi di un “percorso ad ostacoli” voluto da Dio, un periodo di crescita che ha lo scopo di portarli a capire ciò che non era chiaro all'inizio: di Dio possono fidarsi! Con lui non c'è nulla da temere. Per Gesù non è lo stesso; anzi, è proprio il contrario. Quelle parole che Mosè dice alla fine, come “morale” dell'esperienza

del deserto (ciò che ha fatto capire al popolo), Gesù le dice all'inizio: «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Per Gesù, detto altrimenti, il deserto non è un tempo in cui imparare a fidarsi di Dio; la fiducia c'è tutta, fin dall'inizio: ce lo aveva detto Matteo nel brano che viene prima delle tentazioni, cioè il battesimo al Giordano (in cui è chiaro che tra Dio e suo Figlio Gesù c'è piena sintonia); ce lo ripete lo stesso Gesù quando risponde al diavolo citando le parole di Mosè. Quella a cui Gesù è sottoposto dal tentatore non è una prova per la crescita, ma una tentazione nel senso negativo del termine; Gesù è già al punto di arrivo del popolo, si fida già di Dio – ma il diavolo cerca di spingerlo indietro, nel deserto della sfiducia.

Per carità, non ci meravigliamo: è il suo ruolo; nell'arco del nostro brano viene chiamato con tre nomi diversi, che dicono però lo stessa caratteristica: è il diavolo, cioè colui che trafigge (con le parole), che calunnia; è il tentatore; è il satana, cioè l'accusatore. Trasformare pietre in pane: satana non mette in discussione la capacità di Gesù, il Figlio di Dio, quando gli chiede di fare un miracolo; anzi, nei Vangeli i demoni sono sempre chiaramente consapevoli dell'identità divina di Gesù. Gli sta dicendo che può fare senza Dio, che può fare da solo, che non ha bisogno di fidarsi. Il diavolo vorrebbe portare Gesù ad essere come il popolo di Israele all'inizio: uno che appena sente i morsi della fame ha bisogno di un miracolo, altrimenti mormora e si lamenta (cf. ad esempio Es 16).

Avremo conferma di questa interpretazione quando Gesù stesso, insegnando ai suoi discepoli e alle folle, dirà: «Non affannatevi dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”. Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno» (Mt 6,31-32). La fede si vede anche dal modo in cui si affrontano i problemi di ogni giorno, come vestirsi e mangiare (che, nel caso delle tentazioni, sono presentati in una situazione limite: la fame dopo quaranta giorni di digiuno): si affanna, cioè si preoccupa eccessivamente e con ansia, chi non si fida di Dio, il Padre celeste.

La seconda tentazione è ambientata nella città santa, Gerusalemme. Il diavolo porta Gesù «sul punto più alto del tempio»; forse abbiamo ancora all'orecchio quella che era la traduzione precedente, in uso nella liturgia fino al 2008, in cui si parlava di «pinnacolo del tempio». La parola greca usata da Matteo si traduce alla lettera con «ala»; non sappiamo di preciso a cosa si riferisse l'evangelista, anche perché è dal 70 d.C. che il tempio è ridotto in macerie e non abbiamo descrizioni sufficientemente accurate dell'area sacra. Comunque, si doveva trattare di un qualche punto alto e sporgente, dunque probabilmente uno sporto nei portici che danno sulla valle del Cedron.

Poco importa la localizzazione precisa: siamo nella città di Gerusalemme, in un punto alto, e il diavolo dice a Gesù: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù». Nessun tentativo di omicidio, ma ancora il desiderio che accada un miracolo: «Sta scritto infatti», continua il tentatore, che Dio «ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Anche il diavolo conosce la Scrittura, cita la Bibbia dal libro dei Salmi (cf. Sal 91,11-12).

È la risposta di Gesù che ci dà la chiave di lettura delle parole di Satana: «Sta scritto anche: non metterai alla prova il Signore tuo Dio». Un'altra citazione biblica, dal libro del Deuteronomio. Leggiamo tutto il versetto (Dt 6,16) e ci apparirà subito più chiaro di che cosa si tratta; è sempre Mosè che sta parlando al popolo, nelle steppe di Moab, e dice: «Non tenterete il Signore, vostro Dio, come lo tentaste a Massa».

L'episodio di Massa e Meriba è raccontato dal capitolo 17 del libro dell'Esodo, quando dopo una sfilza di miracoli a suo favore il popolo di Israele, alla prima difficoltà, avanza seri dubbi sull'effettiva presenza di Dio. Solo perché non trovano subito acqua da bere, cominciano a lamentarsi e dicono: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?». Per questo il luogo fu chiamato Massa, conclude il racconto biblico; perché lì gli Israeliti «misero alla prova il Signore» (cf. Es 17,1-7; «mettere alla prova», «tentare», in ebraico si dice *nassah*, da cui *Massa*).

Tiriamo le fila di questa seconda tentazione: dicendogli di buttarsi senza timore, perché tanto Dio lo aiuterà, il diavolo non sta chiedendo a Gesù di compiere un gesto spettacolare, di quelli che attirano l'attenzione (non si dice mai che ci sia altra gente durante la tentazione); piuttosto, gli sta dicendo: buttati, e così vedremo se veramente Dio aiuta i suoi figli, come promesso. Sembra innocente, come richiesta; ma Gesù, rispondendo con le parole di Dt 6, ne svela il senso profondo: tu mi chiedi di mettere alla prova Dio; mi inviti a fare la prova del nove, per vedere se ho ragione a fidarmi di Lui. Rinunciando alla proposta del tentatore, Gesù dimostra ancora una volta la sua fiducia piena: non ha bisogno di prove, perché del Padre si fida pienamente.

Su di un monte altissimo

In un film abbastanza recente su Gesù, la terza tentazione viene immaginata con tratti da fantascienza, con il diavolo che porta Gesù oltre l'atmosfera terrestre e gli fa vedere tutto il pianeta dall'alto dei cieli. È stata molto criticata questa scena, ma tutto sommato rende bene l'idea – solo lo fa con un linguaggio moderno. Anche il racconto di Matteo, infatti, ha dei tratti decisamente surreali: dice che Gesù è stato portato in un luogo da cui si potevano vedere tutti i regni del mondo; all'epoca si riteneva che la terra fosse piatta, per cui l'evangelista immagina un monte altissimo, da cui si possa vedere a chilometri e chilometri di distanza.

L'evangelista esagera un po', nel farci immaginare la scena. Ma non dobbiamo lasciarci distrarre da preoccupazioni storiche (è veramente accaduto così? Esiste un monte così alto? Dove si trova?); Matteo non è preoccupato di dirci per filo e per segno quel che è accaduto (per esempio, non ci dà nessuna possibilità di immaginare il diavolo: com'era?). Usando il linguaggio del suo tempo, ci dice: immaginate l'impossibile, e cioè di poter vedere in un colpo solo tutti i regni della terra e la loro gloria; Gesù lo ha fatto, e in quel momento – dal panorama più bello del mondo – il diavolo gli ha detto: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

Il verbo “adorare” dice l’azione di chi si inginocchia e poi si prostra con la faccia a terra. È un gesto molto importante, che dichiara sudditanza; l’archeologia ci ha restituito un bellissimo obelisco nero in cui il re di Israele Iehu si prostra ai piedi del re d’Assiria Salmanassar III: è il vassallo che riconosce la supremazia del re più forte e accetta le sue condizioni pur di rimanere libero. Il diavolo si fa dunque esplicito, e dopo che per due volte ha chiesto indirettamente a Gesù di non fidarsi di Dio, ora lo spinge (o forse sarebbe meglio dire che lo invoglia) a riconoscere un altro dio, che è lui stesso, il tentatore. Lascia perdere Dio e adora me!

Gesù risponde citando per la terza volta la S. Scrittura: «Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto» (cf. Es 23,25; Dt 6,13). E così la partita è chiusa; il tentatore sparisce dalla scena e al suo posto, a fianco di Gesù, arrivano gli angeli.

A proposito di fiducia

Nella prima domenica di Quaresima, anno A, al Vangelo delle tentazioni secondo Matteo è abbinato come prima lettura il capitolo terzo della Genesi, quando i progenitori (Adamo ed Eva) si sono lasciati sedurre dalla tentazione e la loro fiducia in Dio è venuta meno. Il serpente, strisciando, ha insinuato il dubbio: e se Dio vi nascondesse qualcosa? Gli uomini si sono fidati di lui e hanno perso il giardino delle delizie che Dio aveva preparato per loro.

La storia di Gesù è allo stesso tempo uguale eppure radicalmente diversa. Anche lui è stato tentato; anche con lui il diavolo ha provato ad insinuare il sospetto, per due volte; alla terza ha lasciato cadere la maschera e si è dichiarato per quello che veramente voleva: lascia Dio, fidati di me. Ma in Gesù non c’è stata neppure un’incrinatura; la sua fiducia in Dio non ha vacillato neppure per un momento. Non si è nemmeno messo a discutere con satana, ma ad ogni proposta ha opposto un’obiezione secca.

San Paolo, nel capitolo settimo della lettera ai Romani, ci ha regalato una pagina di stupenda bellezza, nel dramma che descrive; dice: non sempre io faccio il bene che voglio, ma spesso mi trovo a compiere il

male che – in teoria, a parole – detesto e non desidero. Noi esseri umani siamo fatti così: di fronte alla tentazione facciamo fatica, ci lasciamo confondere, ci smarriamo e troppe volte, nonostante i più bei propositi, cediamo. Perché allora raccontarci – chiediamo a Matteo – un Gesù così forte, così sicuro, che non vacilla? Non è un po’ troppo lontano per le nostre possibilità?

Se il Gesù di oggi fosse solo un modello da seguire sarebbe, sì, troppo lontano; un esempio bello, affascinante, ahimé troppo alto, irraggiungibile. Ma quando leggiamo i Vangeli non dobbiamo subito andare ad una riflessione etica; Gesù ha sconfitto il tentatore: ecco cosa ci dice Matteo! Il suo è un buon annuncio: il diavolo non è invincibile. È vero che il tentatore è abile; ma c’è chi l’ha sconfitto! Per noi.

San Cirillo di Gerusalemme, nelle sue catechesi in preparazione al battesimo, esorta i cristiani a farsi spesso il segno della croce; «è una grande difesa, gratuita per i poveri, che non costa fatica per i deboli, giacché è concesso da Dio come una grazia, segno distintivo dei fedeli e timore dei demoni. Cristo infatti trionfò su di loro sulla croce proponendola senza esitazione come trofeo della sua vittoria. Ogni volta infatti che vedono la croce, si ricordano del Crocifisso e temono colui che schiacciò il capo del drago». Bella, come riflessione; da quel giorno – che poi si è ripetuto sulla croce – la sconfitta brucia ancora, da allora il diavolo è meno sicuro di sé, può essere sconfitto.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Matteo ci ha detto, in questo brano, che Gesù ha sconfitto il tentatore fidandosi ciecamente del Padre.

Sovente la vita ci pone di fronte a scelte, piccole o grandi, che interpellano la nostra coscienza e di fronte alle quali ci sentiamo coinvolti come credenti. L’annuncio di Gesù può diventare realtà anche per noi.

- Abbiamo qualche esperienza nostra o che vediamo vissuta da chi ci sta attorno di resistenza alle sollecitazioni del male?

F. Preghiamo tutti insieme:

Padre mio
mi abbandono a Te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa Tu faccia di me
ti ringrazio.
Sono pronto a tutto.
Accetto tutto.
Purchè la Tua volontà
si compia in me e in tutte le tue creature,
non desidero altro, mio Dio.
Depongo la mia vita nelle Tue mani.
Te la dono, mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché Ti amo
ed è per me un'esigenza d'amore
il donarmi, il rimettermi
nelle Tue mani senza misura,
con una fiducia infinita,
perché Tu sei
il Padre mio.

fr. Charles de Foucauld

Impegno personale

In questa settimana mi impegno a vivere le mie giornate senza affanno ed ansia, fidandomi di Dio e ripeto: "Padre nostro che sei nei cieli non ci abbandonare nella tentazione ma liberaci dal male".

2ª DOMENICA: PRIMA LETTURA

IL GIUSTO CAMMINA CON DIO

Della lunga vicenda di Abramo (occuperà il libro della Genesi fino al cap. 25), questo brano sottolinea solo un aspetto, quello principale: Abramo ha creduto al Signore, si è fidato di Lui, ha accolto senza esitazione il suo progetto di vita. Così ricomincia la storia di benedizione interrotta dal peccato di Adamo: il primo uomo aveva escluso Dio dalla sua vita, Abramo al contrario gli fa spazio. E la vita rifiorisce, benedetta da Dio.

L'attenzione di questa seconda settimana di quaresima, partendo dalla storia di Abramo, si concentra sul nostro "progetto di vita", su ciò che dà fondamento alla nostra esistenza e guida le nostre scelte.

Note tecniche e materiale da preparare

Si possono adoperare i simboli fondamentali della quaresima già usati nella prima settimana. Ad essi si può aggiungere la fotografia (o comunque l'immagine di una strada, come richiamo all'esperienza di Abramo e come simbolo del progetto di vita.

Non si dimentichi di preparare i testi dell'incontro, dei foglietti colorati e delle penne per ciascun partecipante.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Tutti insieme recitiamo la seguente preghiera:

Noi ti lodiamo e ti benediciamo,
o Dio, nostro Padre,
hai chiamato Abramo a seguirti;
gli hai rivelato progressivamente
il mistero della sua chiamata,
il significato della sua vita,
il termine del suo cammino.

Tu l'hai scelto, Padre, perché lo amavi:
l'hai custodito dai pericoli,
gli sei stato vicino nella prova,
lo hai salvato dalle unghie dell'avversario,
lo hai fatto passare per l'acqua e per il fuoco
e, poi, gli hai dato riposo e pace.

Noi ti chiediamo, Padre, nel tuo Figlio
e per il tuo Figlio,
tu che ci hai chiamati con amore eterno,
fa' che conosciamo il mistero della nostra vocazione,
il senso del nostro cammino,
il termine della nostra ricerca.

Fa' che ci sentiamo da te veramente amati
e per questo nominati, chiamati, invitati.
Ottienici di riconoscere in te
il senso e il significato
del cammino della nostra esistenza,
delle vicende liete o tristi, banali o eccezionali,
per le quali camminiamo.

Concedici di comprendere
come tutta la nostra vicenda
ha la sua radice, fonte, sorgente,
nel cuore di Cristo, nella sua contemplazione,
nella sua preghiera,
nella sua adorazione sulle montagne della Galilea.

Maria, madre della contemplazione,
guida il nostro cammino
nella scoperta della parola di Dio per noi.

Amen

Carlo Maria Martini

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: *Gen 12,1-4a*

¹ Il Signore disse ad Abram:
«Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

² Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.

³ Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

⁴ Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

C. Per entrare in argomento

L'obiettivo di questo primo passaggio dell'incontro è quello di far emergere l'idea che si ha quando si dice "progetto di vita" e, in particolare, cosa si ritenga importante mettersi a fondamento. L'animatore può preparare il disegno "semplice" di una strada, presentandola come simbolo dell'andare quotidiano dell'uomo. Ad ogni partecipante vengono consegnati dei foglietti colorati (due-tre). Ciascuno è invitato a scrivere ciò che ritiene essenziale per un corretto progetto di vita (un elemento per ogni foglietto).

Poi, ogni partecipante, senza troppi commenti, presenta il suo lavoro, appoggiando i singoli foglietti sul disegno della strada.

*L'animatore sintetizza quanto emerso, evidenziando l'idea generale di progetto di vita, **gli elementi** che lo costituiscono, **da dove** vengono tratti, **ciò che dà sicurezza** alla vita. Lasciando spazio per brevi interventi, può concludere lanciando una domanda (senza discuterla):*

“E se le cose non vanno come vorremmo dentro di noi e attorno a noi?”

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Da Adamo ad Abramo

Il brano di oggi è molto breve e ci consente di spendere qualche riga in più di introduzione; è importante, infatti, leggere la vocazione di Abramo sullo sfondo dei capitoli che la precedono (Gen 1–11) e in particolare in riferimento al brano che abbiamo letto nella prima domenica di Quaresima, la tentazione e il peccato di Adamo.

Partiamo dunque da lontano, da quando «in principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1); il primo episodio della Bibbia (Gen 1,1–2,4a) racconta con stile poetico il progetto di vita di Dio, che crea buona ogni cosa; Egli stesso alla fine del suo lavoro «vide quanto aveva fatto, ed ecco: era cosa molto buona» (1,31). Dopo aver raccontato la creazione del mondo, a partire dall'episodio seguente viene messa a fuoco la creazione dell'uomo: Dio lo plasma con polvere dalla terra, soffia in lui il respiro e per lui pianta il giardino delle delizie, ricco di ogni cosa buona e di ogni animale; da una sua costola poi costruisce la donna, perché non sia solo ma abbia accanto a sé un aiuto che gli sia simile, carne della sua carne.

I primi due capitoli della Genesi raccontano il progetto di Dio sul mondo e sull'uomo; è un progetto bello, fatto per la vita, nel segno della benedizione. Più volte in questi capitoli ritorna il verbo benedire: dopo averli creati Dio benedice gli animali e poi gli uomini, spiegando la benedizione con un augurio concreto («siate fecondi e moltiplicatevi», augurio ripetuto in 1,22 per gli animali e in 1,28 per gli uomini; cf. anche 5,2); quando poi, conclusa la creazione, si riposa, «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò» (2,3).

In principio dunque tutto è buono e benedetto da Dio; ma poi interviene la scelta del cap. 3: ammalato dal serpente, l'uomo rifiuta il progetto di Dio e preferisce vivere senza di Lui. Non si fida del creatore, di colui che lo ha benedetto; e allora la storia cambia: d'ora in avanti la vita sarà sotto il segno della maledizione. È sconcertante vedere quante volte, da Gen 3 in poi, ritorna il verbo “maledire”: Dio maledice il serpente perché ha ingannato l'uomo (3,14), maledice il suolo a causa del peccato di Adamo (3,17), Caino perché ha ucciso Abele (4,11), Canaan a causa del peccato di suo padre Cam (9,25).

Dopo ogni maledizione c'è un tentativo da parte di Dio di rimettere in sesto le cose, ma prima o poi gli uomini ritornano a compiere il male e attirarsi una nuova maledizione. Quando Dio benedice Noè e i suoi figli, dicendo loro «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra» (9,1), ecco che i loro successori trasgrediscono il comando e invece che riempire la terra rimangono tutti in uno stesso luogo, si mettono a cuocere mattoni e iniziano a costruire una torre...

Non c'è verso: da Adamo in poi, la storia sembra avviata al fallimento; ogni tentativo di Dio finisce male, la sua benedizione non riesce a portare frutto. Come invertire il senso di marcia, come abbandonare la strada della maledizione e ritornare a godere della benedizione di Dio? La risposta arriva con il brano che andiamo ad approfondire oggi; leggiamo infatti la vocazione di Abramo e vediamo che in quattro versetti per ben cinque volte ritorna il verbo “benedire” o il sostantivo “benedizione”. Dio dice ad Abramo: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra»; Abramo è il tentativo riuscito di Dio, colui che si fida di un Dio che non conosce e decide di vivere con Lui; così questa volta – attraverso Abramo – Dio può finalmente tornare a benedire gli uomini che ha creato.

Una tradizione ebraica esprime questo concetto sotto forma di racconto: «Abramo avrebbe meritato di essere creato prima di Adamo, ma il Signore disse: Se avessi creato Abramo prima di Adamo, e se il mondo si fosse corrotto, nessuno sarebbe potuto venire a portargli la salvezza. Voglio per prima cosa lasciare venire Adamo come primo uomo perché, quando inciamperà, Abramo venga dopo di lui e di nuovo possa tutto ripartire».

Un passato di dolore, un futuro incerto

Ma chi è questo Abramo, con cui il Signore Dio riparte, ricominciando da capo, dopo la caduta di Adamo? Andiamo alla fine del cap. 11 della Genesi, dove c'è l'elenco dei discendenti di Set (uno dei tre figli di Noè): Arpacsad, Selach, Eber... e via via fino a Terach, il padre di Abramo. Quando arriva a nominare Terach, la Bibbia si fa più precisa e racconta di come egli abiti a Ur dei Caldei (in Mesopotamica, oggi Iraq); ma le cose non vanno bene: uno dei tre figli muore e lascia la moglie vedova, l'altro non segue le orme del padre, il terzo (Abramo) sposa una donna sterile. Insomma, per la famiglia di Terach, Ur è una città di morte; per questo «Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan».

Il padre di Abramo fugge dunque da Ur; ma non ha la forza di completare il viaggio previsto e si ferma a metà strada: «Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono» (Gen 11,31). Questo è Abramo: il figlio di una famiglia disgraziata, dal passato triste e senza futuro (non solo la moglie è sterile, ma ha anche già compiuto settantaquattro anni: cf. Gen 12,4b). È strano, ma è scritto così: Dio ricomincia la storia di benedizione a partire da una famiglia che è tutto fuorché benedetta!

Ora che abbiamo conosciuto meglio il co-protagonista del brano, Abramo, approfondiamo le parole che Dio gli rivolge. Inizia con un imperativo: «Vattene» (v. 1). In ebraico c'è un'espressione difficile da tradurre; letteralmente dovrebbe significare “Va' per te” o “Va' a te”; cosa vuol dire? Forse è solo un gioco di parole (in ebraico suona così: *lek-lekà*), un modo per dare ancora più forza al comando espresso dall'imperativo (in italiano lo facciamo modificando il verbo: *va'* diventa *vattene*). Diciamo così: Dio chiede ad Abramo con forza di lasciare le sue cose.

Tre sono le realtà che deve abbandonare: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre» (v. 1); notiamo la ripetizione per tre volte dell'aggettivo possessivo “tuo”: non era un gran che il passato di Abramo, ma era pur sempre l'unica cosa che gli ap-

parteneva (visto che il futuro non aveva speranza). Bene: Dio gli chiede di lasciare anche la poca sicurezza che ha. E questo per intraprendere un cammino che è tutto da definire: «Verso la terra che io ti indicherò» (v. 1) non si può certo dire che sia un'indicazione precisa. Solo più tardi Dio chiarirà il mistero, indicando ad Abramo la terra su cui abitare (cf. 13,15); per ora il patriarca cerca di indovinare, e per non sbagliare continua il viaggio che già suo padre Terach aveva iniziato e poi lasciato a metà (si sposta cioè a Ovest, verso la terra di Canaan: cf. 12,5).

La promessa di Dio

Finora ci siamo fermati sulla parte negativa, su ciò che Abramo deve lasciare. La richiesta di Dio però è abbinata a una grande promessa: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (v. 3). Fermiamoci a notare due caratteristiche di questa promessa meravigliosa di Dio ad Abramo.

La prima è la grandezza degli orizzonti, sottolineata dalla ripetizione per due volte dell'aggettivo “grande”: il futuro prospettato da Dio ha una portata enorme. Non dimentichiamo che Abramo è vecchio, senza figli, sposato con una donna sterile: Dio gli dice che diventerà un grande popolo! Non solo grande, ma anche famoso; come dice il Siracide: «Abramo fu grande padre di una moltitudine di nazioni, nessuno fu trovato simile a lui nella gloria» (44,19); tra parentesi notiamo che la fama non va qui confusa con la vanagloria: più il nome (il ricordo) di Abramo si diffonde, più si diffonde la benedizione di Dio. Attraverso Abramo, dunque, la benedizione di Dio ritornerà ad interessare tutti i discendenti di Adamo; notiamo ancora la grandezza della cosa: non solo qualche persona sarà benedetta, ma tutte le famiglie della terra.

La seconda caratteristica della promessa fatta da Dio è il soggetto: Dio non dice “Ti capiterà questo o quest'altro”; ma “Io farò di te un grande popolo, io ti benedirò, io renderò grande il tuo nome, benedirò

e maledirò”. Il soggetto delle azioni è sempre Dio. Egli chiede ad Abramo di lasciare le certezze (poche) che ha per fidarsi di Lui; in cambio promette di prendersi cura di lui in prima persona. Non sappiamo se Abramo conoscesse già il Signore prima del giorno in cui gli ha parlato; comunque ora Dio entra nella storia di Abramo in modo da lasciare il segno: entra nella sua storia e promette di restarci.

Nostro padre nella fede

Un’ultima sottolineatura su questo brano breve ma intenso: Abramo non dice una parola, nemmeno una. Non solo: il racconto della Genesi non ci fa conoscere di lui nemmeno un sentimento o un pensiero, non ci dice se era contento o preoccupato, se per lui ripartire è stata una liberazione o un peso. Le poche parole con cui il libro della Genesi racconta la vocazione-missione di Abramo sono veramente semplicissime: Dio chiede e Abramo fa. Non tutte le traduzioni italiane lo mettono in luce, ma l’ebraico qui offre un parallelo perfetto, usando lo stesso identico verbo al v. 1 e al v. 4: Dio gli chiese di *andare*, e Abramo *andò*.

«Non conta quel che vede l’uomo: infatti l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7); con queste parole Dio spiega a Samuele perché non sceglie i figli maggiori di Iesse, ma Davide, il più piccolo. Sono parole che ci stanno molto bene anche a commento della scelta di Abramo: nel suo passato non c’è nulla che possa attirare l’attenzione, nulla che lo porti ad essere preferito; eppure Dio sceglie proprio lui per ricominciare laddove Adamo si era perduto.

Abramo non avrà un gran passato, ma ha un grande cuore: alla chiamata del Signore risponde subito, immediatamente. Poi, leggendo i capitoli della Genesi che seguono, vedremo di lui anche la fatica, i dubbi, gli errori... Ma ora ciò che questo nostro brano sottolinea è l’accoglienza: Dio gli propone il suo progetto di vita (la benedizione per tutte le famiglie della terra) e Abramo lo accoglie; Adamo aveva escluso Dio dalla sua vita, Abramo al contrario gli fa spazio. E così

ricomincia il progetto di vita e di benedizione che Dio aveva fin dal principio.

Nel brano del Vangelo abbinato a questa lettura, la Trasfigurazione di Gesù, c’è ad un certo punto la voce di Dio che dal cielo dice ai discepoli: «Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17,5). Appena sceso dal monte Tabor, Gesù comincerà a spiegare ai suoi discepoli che il futuro è tinto di sangue, che Egli sarà consegnato nelle mani degli uomini, torturato e ucciso. Questo è il progetto di Dio che Gesù propone ai suoi: la salvezza attraverso la croce; è così difficile da accettare che Dio in persona interviene per invitare i discepoli ad ascoltare Gesù, a fargli spazio, ad accoglierlo. Dio chiede di accogliere il suo progetto di vita, anche se non del tutto comprensibile; proprio come ha fatto Abramo.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

L’animatore, al termine dell’approfondimento, metta in evidenza come aspetto da ricordare l’esperienza umana di Abramo, un uomo “privo” di sicurezze (vedi il suo passato e le sue scarse prospettive future), ma non per questo un fallito. In tale situazione, emerge l’inversione di stile e di comportamento da parte di Abramo rispetto al primo uomo, Adamo (vedi prima settimana): egli accoglie la proposta di Dio ed ha fiducia nelle sue promesse, mettendole a fondamento del proprio progetto di vita.

Il salmo 32, con il quale termina l’incontro, invita ad una consapevolezza: la parola di Dio è retta; egli è fedele alle sue promesse e veglia concretamente su chi spera in Lui.

Da qui alcune domande:

- Sono solo belle parole o possono essere messe a fondamento del mio progetto di vita?
- Concretamente per me cosa significano?
- È imitabile oggi, da me, l’esempio di Abramo che si fida, si affida e “cammina con Dio”?

L'animatore raccoglie le affermazioni del gruppo cercando di mettere assieme quelle simili, confrontandole poi con la scelta di Abramo, chiedendosi:

- cosa manca a noi per essere simili, almeno in parte, ad Abramo?
- cosa ha di più Abramo?

F. Preghiamo con il Salmo 32

Nella Bibbia in italiano il Salmo 32 è intitolato “Inno alla provvidenza”; è infatti un invito a fidarsi di Dio, fondato sulla consapevolezza che: la sua parola è retta, nelle sue opere è fedele alle promesse, la terra è piena della sua grazia, veglia (concretamente) su chi spera in Lui. Sono parole belle, con cui la liturgia dà un appoggio a chi sceglie - come Abramo - di fidarsi di Dio; possiamo stare sicuri, è una scelta fondata.

R. Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama il diritto e la giustizia,
della sua grazia è piena la terra.

R. Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

R. Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Signore, sia su di noi la tua grazia,
perché in te speriamo.

R. Donaci, Signore, la tua grazia: in te speriamo

Impegno personale

Per ogni partecipante, l'impegno durante la settimana consiste nell'aggiungere alle proprie usuali preghiere la frase: Signore io mi fido di te!

“ASCOLTATELO!”

**DIO SALVERÀ IL MONDO CON LA STOLTEZZA DELLA
CROCE** (cfr. 1Cor 1,21)

La Trasfigurazione è un'azione forte di Dio, un'entrata decisa con cui il Padre si impegna ufficialmente: tutto quello che Gesù vi ha detto, a proposito della sua passione e morte, è vero! È secondo il mio progetto! Credeteci; «ascoltatelo!». È così che Dio salverà il mondo, con la stoltezza e la debolezza di un uomo sofferente e crocifisso.

Partendo dalla contemplazione ammirata della Trasfigurazione, siamo chiamati ad accogliere il “progetto di Dio” di salvare il mondo attraverso la sofferenza e la morte-risurrezione di Gesù. Come i tre apostoli, diventiamo testimoni oculari di un Gesù che incontra il Padre e vive in piena comunione con Lui, “trasfigurando” la Croce da strumento di morte ignominiosa in segno di vita e di speranza. È la “trasfigurazione” che, ascoltandolo e seguendolo, siamo invitati a sperimentare ed annunciare anche noi.

Note tecniche e materiale da preparare

*Accanto alla Bibbia aperta sul brano del Vangelo che verrà meditato vengono suggeriti **due nuovi segni**, specifici di questa domenica: una Icona della Trasfigurazione ed un Crocifisso (croce con il Cristo).*

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

B.

A cori alterni recitiamo questa preghiera

O Dio, in Gesù mi hai rivelato
il tuo amore, che è da sempre,
tu, nel mistero di fede a cui mi chiami,
mi fai partecipe della tua vita

in Cristo Gesù, tuo figlio diletto.

Con Pietro, Giacomo e Giovanni,
anch'io sono chiamato
a lasciare il mio mondo per salire sul Tabor.
Il cammino mi costa,
lasciare ciò che mi è caro, di me, delle cose.

Ora mi dici:

“Questo è il mio figlio prediletto,
nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo!”
Ascoltare il figlio tuo, Gesù,
è cercare di divenire figli, come lui:
Dio fatto uomo
che posso sentire e toccare senza paura,
anzi è proprio lui che mi dice di non temere.

Tendo l'orecchio per ascoltare.
Forte è la Parola e parla di vita e di morte.
Difficile è capire,
ma il desiderio di conversione
e la vita di ogni giorno
parlano al mio cuore.

Unito a Cristo risorgo,
in me si effonde una nuova Pentecoste,
tempo di grazia in cui annunciare
con gioia la tua gloria, o Padre,
e vivere il dono della fede.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Mt 17,1-9

In quel tempo, ¹ Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ² E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³ Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù:

«Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

⁵ Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltate-lo». ⁶ All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷ Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸ Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹ Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

C. Per entrare in argomento

L'animatore attira l'attenzione sulla Croce di Cristo, posta al centro del gruppo, domandando:

- Qual è la reazione umana immediata, quella diffusa e normale, di fronte alla "Croce di Gesù" e alle "croci di noi"? (a titolo di esempio: dubbi, perplessità, lotta, ribellione, maledizioni, sgomento, fuga, rifiuto, rassegnazione impotente...)
- Quali le argomentazioni per questi atteggiamenti?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Di tutta la proposta esegetica l'animatore privilegia i punti in cui viene messa in evidenza l'identità divina di Gesù, attraverso i "nuclei simbolici" (riferimento cronologico, monte, luce ...) e l'irrompere del divino nell'umano, fino a cambiarlo, trasfigurarli. La voce del Padre ci indica la strada da seguire: "ascoltate il Figlio, l'Amato!".

Anche la Trasfigurazione è uno di quegli episodi evangelici che ascoltiamo ogni anno in quaresima, cambia solo l'evangelista da cui

viene preso il racconto. Matteo, rispetto a Marco e Luca (Giovanni infatti non ha questo episodio, nel suo Vangelo), è abbastanza preciso nello scandire due scene parallele:

vv. 1-4: dopo l'introduzione, che racconta la salita sul monte, la prima scena è occupata tutta da un avvenimento che interessa la vista: Gesù è trasfigurato, il suo volto brilla come il sole e le sue vesti diventano come la luce, appaiono Mosè ed Elia; a questo fatto "visivo" segue la reazione di Pietro;

vv. 5-9: la seconda scena è invece concentrata sull'udito, prima sulle parole di Dio e poi su quelle di Gesù; anche qui al fatto "uditivo" segue la reazione dei discepoli; come conclusione, viene raccontata la discesa dal monte.

A voler essere pignoli, nella prima scena c'è anche un dialogo e non solo una visione; ma quale che sia il contenuto del dialogo tra Gesù, Mosè ed Elia non ci è dato sapere (diversamente in Luca! Cf. Lc 9,31). Nella seconda scena poi c'è anche un'esperienza sensoriale che va oltre l'udito, grazie alla nube in cui tutti sono avvolti; ma anche su questo aspetto i dettagli sono pochi. Teniamo dunque l'articolazione in due scene, che ci permette di scandire il racconto di Matteo e il nostro lavoro in un modo ordinato e fondato sul testo.

Quel giorno, sul monte

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro».

Così inizia il brano di oggi, con uno stacco netto rispetto all'episodio precedente. Il capitolo sedicesimo, infatti, è quello famoso che contiene la professione di fede di Pietro: Gesù domanda ai discepoli «Chi dite che io sia?», Pietro risponde per tutti «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»; e Gesù «cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (cf. Mt 16,13-28). Questo era il capitolo 16; ma ora, con l'inizio del nostro brano, il panorama cambia radicalmente.

Guardiamo ai personaggi del racconto: non sono più presenti tutti i discepoli, ma solo tre di loro: Pietro, Giacomo, Giovanni. Saranno ancora chiamati da Gesù accanto a sé, nei momenti critici, come per esempio al Getsèmani dopo l'ultima cena (cf. Mt 26,37); il fatto che Gesù abbia preso con sé solo loro fa sì che la Trasfigurazione non sia un episodio di dominio pubblico, come l'annuncio della passione al cap. 16, ma riservato ai soli tre discepoli ora nominati. Ma forse c'è qualcos'altro sotto a questa annotazione, come vedremo subito.

Oltre ai personaggi, infatti, cambia anche il tempo del racconto, cioè il "quando" avviene la Trasfigurazione. La versione liturgica del nostro episodio ha semplificato, come spesso succede, scrivendo «in quei giorni». Noi però abbiamo anche la Bibbia intera, per cui non ci è difficile recuperare le parole di Matteo, che con maggior precisione scrive: «Sei giorni dopo»; la traduzione è un po' inesatta, sarebbe più giusto scrivere «dopo sei giorni». Che vorrà dire questo dettaglio?

Gli studiosi discutono molto su tale particolare, come su molti altri aspetti del nostro brano (uno dei più chiari nell'insieme, uno dei più ermetici non appena si cerca di interpretare i dettagli). Ci è utile leggere il capitolo 24 dell'Esodo, perché i punti di contatto tra quel testo e il racconto di Matteo sono molti. Si racconta di quando Mosè salì sul monte Sinai per ricevere la rivelazione di Dio. Anzitutto si dice che non vi è salito con tutto il popolo, ma solo con Aronne, Nadab e Abiu e i settanta anziani; ad un certo punto anche i tre e gli anziani si fermarono e Mosè salì da solo (si formarono dunque due gruppi, sul monte: Mosè da una parte, gli altri dall'altra; come Gesù e i tre discepoli: Gesù fa parte dell'azione, gli altri tre sono spettatori).

Il racconto dell'Esodo continua poi dicendo di come «la nube coprì il monte. La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube...» (Es 24,16). Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube; dopo sei giorni Gesù fu trasfigurato. Coinidenze fortuite? Difficile crederlo, visto che Matteo è un attento conoscitore dell'Antico Testamento.

Per carità, sono solo dettagli. Ma vanno tutti in un'unica direzione, che è quella di farci pensare – mentre iniziamo a leggere l'episodio della Trasfigurazione – al brano di Es 24. Quel giorno, sul monte,

Dio ha rivelato se stesso; che stia per accadere di nuovo, qui, con Gesù?

Prima scena: la visione

Cosa accadde di preciso, quel giorno in cui Gesù portò tre discepoli sul monte? Con un verbo solo, Matteo dice che «fu trasfigurato davanti a loro». Alla lettera significa che ha cambiato aspetto, e il seguito del racconto spiegherà in che senso. Ma prima di andare avanti, fermiamoci un momento ancora sul verbo. In greco c'è un passivo, che infatti in italiano è tradotto «fu trasfigurato». Potrebbe essere letto come un riflessivo, «si trasfigurò»; ma possiamo anche andare a leggere la Seconda lettera di Pietro, quando lo stesso apostolo (o un suo discepolo), raccontando quel che è accaduto quel giorno, scrive così: «Egli», cioè Gesù, «ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: "Questi è il figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento"» (2Pt 1,17). È Dio il soggetto della Trasfigurazione, che non ci viene presentata come una "salita" di Gesù (e dei discepoli) al cielo, ma una "discesa" di Dio. Riprenderemo dopo questo aspetto.

Gesù dunque cambia di aspetto. In particolare, l'evangelista ricorda il volto e il vestito. Il volto diventa splendente, abbagliante (simile al sole, che non si può guardare direttamente); come il viso di Mosè, quando scese dal monte Sinai (cf. Es 34,29): è l'effetto di chi rimane vicino a Dio. E poi il vestito, candido come la luce; nella letteratura apocalittica le vesti bianche, luminose, sono caratteristiche della sfera divina (potremmo leggere per esempio il profeta Daniele 7,9). Insomma, quello che vedono i tre discepoli è un Gesù divino.

Come tale si intrattiene con Mosè ed Elia. Le interpretazioni qui si moltiplicano senza fine: che vorrà mai dire la presenza di questi due personaggi dell'Antico Testamento? Gli stessi evangelisti, con le scelte narrative che fanno, mostrano di porre l'accento su aspetti diversi. Matteo, come abbiamo visto, sottolinea molto il contesto di rivelazione divina della Trasfigurazione; per cui ci sta molto bene, nell'insieme del suo racconto, ricordare che sia Mosè che Elia erano

saliti su un monte alto (il Sinai) e lì avevano incontrato Dio; per Mosè si veda Es 24 e i capitoli seguenti, per Elia 1Re 19.

Ecco dunque di che cosa sono testimoni oculari i discepoli: di un Gesù che incontra il Padre e vive in piena comunione con lui. Possiamo ben capire che Pietro dica: «È bello per noi essere qui. Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». L'esperienza è tanto bella che vale la pena prolungarla, se possibile.

Seconda scena: la nube e la voce

Gli altri evangelisti si sentono in dovere quasi di giustificare Pietro, di spiegare come mai ha fatto una tale proposta; Marco scrive che «non sapeva che cosa dire, perché erano spaventati» (Mc 9,6); Luca dice che i discepoli erano «oppressi dal sonno» e in particolare che Pietro si è offerto di preparare tre capanne perché «non sapeva quello che diceva» (cf. Lc 9,32-33). Matteo è più sobrio, nel racconto; semplicemente registra la proposta di Pietro, senza commenti né abbellimenti: tanto non conta, non è Pietro che sta gestendo l'azione. I discepoli sono semplicemente spettatori, gli attori sono altri.

E, specialmente, l'azione di Dio non è ancora finita; con il cambiamento di aspetto di Gesù siamo solo all'inizio. Subito dopo «Pietro stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra». Il richiamo è senza dubbio di nuovo al libro dell'Esodo, in cui ripetutamente si fa riferimento ad una nube come segno della presenza di Dio; leggiamo, tra tutti i possibili riferimenti, Es 40,34-35: «Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la Dimora».

Dio dunque fa sentire la sua presenza: prima in modo indiretto, «trasformando» Gesù, rendendolo più evidentemente simile a sé. Poi in modo diretto: scendendo nella nube e parlando ai discepoli. Le parole, infatti, sono per loro: «Questi è il figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». Sono le stesse parole che

Dio aveva pronunciato già il giorno del Battesimo al Giordano (cf. Mt 3,17), con l'aggiunta dell'imperativo «Ascoltatelo!».

Sono due dunque le azioni compiute da Dio, con la sua parola. Primo: presenta Gesù, chiarisce chi è. Gesù stesso aveva detto di sé, proprio nel brano precedente la Trasfigurazione, di essere il Figlio dell'Uomo che sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e ucciso. Ora Dio aggiunge: questo Gesù, consegnato e ucciso, è mio figlio! Di fronte ad un uomo che sta andando incontro alla morte, Dio non prende le distanze; anzi, ribadisce con forza (la nube, la voce dal cielo: non sono forme abituali di comunicazione!) il suo totale coinvolgimento: è proprio lui, il mio figlio, quello che amo.

Di più ancora, la voce di Dio dichiara tutto il senso di quello che sta accadendo. Dice infatti: «In lui ho posto il mio compiacimento». È un'espressione molto concentrata, che potremmo tradurre così, alla lettera: «In lui è la mia benevolenza», cioè «la mia volontà di bene». Anche se in un contesto diverso, più semplice, lo stesso Gesù aveva usato questo linguaggio nel famoso inno di giubilo, in Mt 11,25-26: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza». La volontà di Dio, che è per il bene, comprende la rivelazione ai piccoli in Mt 11; comprende il soffrire molto e morire del Figlio in Mt 16-17.

Come Dio sposta l'ago della bilancia

Il testo di Mt 11 ci è molto utile per inquadrare e guardare nell'insieme l'episodio della Trasfigurazione. I capitoli 11 e 12 di Matteo, infatti, sono particolarmente cupi: nonostante i moltissimi miracoli dei capitoli precedenti, non c'è nessuno che sia in sintonia con Gesù; non gli scribi e i farisei, non le folle: tutta questa generazione è dura di orecchi e di cuore. O forse non proprio tutti; alcuni accolgono la parola e l'azione di Gesù: sono pochi, sono piccoli, non sono le persone importanti. Ma non conta! Questa è la volontà di Dio; questo è il suo progetto: piace a Dio, nel suo progetto di salvezza, che attraverso questi piccoli la salvezza sia accolta e porti frutto.

La logica della Trasfigurazione è la medesima. È accaduto che Gesù, al capitolo 16, abbia iniziato a parlare di sofferenza e di morte (e anche di risurrezione, ma sembra proprio che i discepoli abbiano fatto fatica a cogliere questo “dettaglio”!). È questo il volto del Messia, del Salvatore tanto atteso? Un Figlio dell’Uomo che va incontro ad una sofferenza grande e ad una morte ingloriosa? Gesù dice di sì; e Dio, con la Trasfigurazione, mette il suo sigillo. La Trasfigurazione è un’azione con cui Dio, impegnando tutta la sua autorità, dice: Sì. Questo è mio figlio. Questo è il mio progetto di vita.

Abbiamo visto prima che il linguaggio di Matteo richiama molto i racconti dell’Esodo, in particolare quegli episodi in cui Dio rivela tutta la sua grandezza sul Sinai (tanto che il popolo ha paura a salire sul monte!). Abbiamo visto anche che alcuni particolari del racconto di Matteo fanno riferimento alla cosiddetta letteratura apocalittica, cioè a quegli scritti – tra cui Daniele, l’Apocalisse e molti apocrifi – che guardano il futuro e cercano di intuire come sarà che Dio verrà ad aiutarci, a liberare i giusti ed eliminare il male da questo mondo; sono racconti che parlano dell’intervento grande e potente di Dio, alla fine del mondo.

La Trasfigurazione è dunque un’azione forte di Dio, un’entrata decisa con cui il Padre si impegna ufficialmente: tutto quello che Gesù vi ha detto, a proposito della sua passione e morte, è vero! È secondo il mio progetto! Credeteci; «ascoltatelo!». È così che Dio salverà il mondo, con la stoltezza e la debolezza di un uomo sofferente e crocifisso.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Riprendendo le reazioni umane di fronte alla Croce di Gesù e alle nostre croci, espresse all’inizio dell’incontro, ci chiediamo:

- La Parola di Gesù, ascoltata e accolta, è così forte da “trasfigurare” ogni croce di dolore e di morte in esperienza di vita, di amore, di speranza....?

F. Preghiamo insieme

Signore,
quando ho un dispiacere,
offrimi qualcuno da consolare;
quando la mia croce diventa pesante,
fammi condividere la croce di un altro;
quando sono povero,
guidami da qualcuno nel bisogno;
quando sono scoraggiato,
mandami qualcuno da incoraggiare;
quando ho bisogno di comprensione degli altri,
dammi qualcuno che ha bisogno della mia ;
quando penso solo a me stesso,
attira la mia attenzione su un’altra persona.
Rendici degni, Signore,
di servire i nostri fratelli,
trasfigurando le loro e le nostre croci,
per mezzo del nostro amore comprensivo,
in aiuto, pace e gioia.
Così sia.

Madre Teresa di Calcutta

Impegno personale

“Trasfigura” con un momento di preghiera, di lettura e ascolto della Parola di Dio, di contemplazione del Crocifisso qualche “croce” della tua vita.

“Trasfigura” con un atto di amore, con una parola di conforto, con un aiuto concreto...qualche “croce” di chi ti sta accanto o vive nel bisogno, lontano.

DIO È FEDELE PER SEMPRE (cfr. Sal 145,6b)

Domenica scorsa abbiamo incontrato Abramo che, pur senza averlo mai conosciuto prima, si fida di Dio. Oggi incontriamo invece il popolo di Israele che, nel pericolo, non si fida più del Signore; Dio aveva già fatto grandi cose per loro: li aveva liberati dalla schiavitù dell'Egitto, guidati attraverso il Mar Rosso, dissetati e sfamati nel deserto; ma la paura di morire fa dimenticare tutto, come se Dio fosse un emerito sconosciuto.

L'incontro vuole fare riflettere sulla difficoltà di credere alla presenza di Dio nella nostra vita nei momenti di difficoltà, di sfiducia, di sconforto. Attraverso il ricordo di eventi belli e brutti si vuole aiutare le persone a confermarsi nella certezza che il Signore non ci abbandona mai.

Note tecniche e materiale da preparare

Si dia il benvenuto a tutti soprattutto alle persone che sono presenti per la prima volta. Come segni, oltre alla Bibbia aperta ci possono essere alcune candele o piccoli ceri accesi come manifestazione sensibile della presenza del Signore anche nei momenti più bui della nostra esistenza.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Insieme si può recitare la seguente preghiera:

Signore,
abbi pietà dei nostri sforzi
e dei nostri tentativi per giungere a te:
nulla possiamo senza di te.
Tu ci inviti: aiutaci.
Ti supplico, Signore,

non lasciarmi disperare
quando sospiro,
ma fa che io respiri sperando.

Sant'Anselmo

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Es 17,3-7

In quei giorni, ³ il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». ⁴ Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!». ⁵ Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d'Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va'! ⁶ Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così, sotto gli occhi degli anziani d'Israele. ⁷ E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

C. Per entrare in argomento

Nei momenti di difficoltà a volte dimentichiamo il tanto bene ricevuto e il tanto bene vissuto.

Le persone del gruppo sono invitate a ricordare momenti della propria vita in cui tutto sembrava difficile e pesante da vivere e di ricordare poi situazioni vissute con gioia.

Sarebbe bene che le persone condividessero con il gruppo il proprio vissuto.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Il problema: nel deserto, senz'acqua

Da quando Abramo si è fidato di Dio e ha cominciato il suo viaggio verso la terra promessa (seconda domenica di Quaresima), ne è passato di tempo; Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò dodici figli e, anziano, fu costretto a scendere in Egitto per non morire di fame. Lì trova ad accoglierlo il figlio amato, Giuseppe, che da giovane era stato venduto come schiavo agli egiziani e ora, accompagnato dalla benedizione di Dio, è il viceré dell'Egitto.

Così finisce la Genesi, con la famiglia di Giacobbe trasferita in Egitto; subito dopo viene il libro dell'Esodo, che comincia riassumendo in pochi versetti centinaia e centinaia d'anni: quando i figli di Israele in Egitto si sono moltiplicati a dismisura, tanto da incutere timore nel Faraone che decide di renderli schiavi. Ma non è finita: i discendenti di Giacobbe gridano a Dio ed egli risponde; Dio chiama Mosè e, attraverso di lui, libera gli Ebrei dalla schiavitù e li guida nel deserto, lungo la via che conduce alla terra promessa.

In questo contesto si colloca il brano di oggi: siamo nel pieno del viaggio, in una località non ben identificata di nome Refidim, probabilmente non lontana dal monte Oreb. Leggiamo il v. 1 del capitolo 17, che ci aiuta ad orientarci meglio: «Tutta la comunità degli Israeliti levò le tende dal deserto di Sin, secondo l'ordine del Signore, e si accampò a Refidim; ma non c'era acqua da bere per il popolo».

Questa è la situazione: il popolo di Israele è in marcia dall'Egitto alla terra promessa; in mezzo c'è il deserto, ma Israele non è solo in questo viaggio: ha come orientamento la parola del Signore (i suoi ordini), che di tappa in tappa gli indica il sentiero da seguire. L'ultima indicazione di Dio li ha condotti a Refidim, ma qui non c'è acqua; nel deserto c'è poco da scherzare: se manca l'acqua si muore. Capiamo

bene la preoccupazione dei figli di Israele: qui il Signore ci ha portati in un vicolo cieco, ci ha condotti in un luogo di morte!

La reazione sfiduciata del popolo

Se questo è il problema, ci stupisce un po' la reazione al v. 3: «Il popolo mormorò contro Mosè e disse: Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?».

Notiamo due cose. La prima: nelle parole che il popolo pronuncia contro Mosè non c'è nessun riferimento a Dio! Se la prendono con Mosè, come se fosse stato lui a farli uscire dall'Egitto e a condurli lì. Come abbiamo visto al v. 1, invece, è il Signore che li sta conducendo; e, come è detto e ripetuto un'infinità di volte nel libro dell'Esodo (e poi nella Bibbia intera), è stato il Signore a liberare Israele dalla schiavitù. Non Mosè, ma Dio ha fatto uscire il suo popolo dall'Egitto! Eppure questo popolo, terrorizzato dalla paura di morire, dimentica.

Per di più, se andiamo indietro nel libro dell'Esodo, vediamo che già altre volte il popolo di Israele si era trovato in difficoltà gravi e Dio era sempre intervenuto in suo aiuto: il passaggio del Mar rosso, le acque di Mara, la manna e le quaglie (Es 14–16). Ma non c'è niente da fare: di fronte alla paura, la memoria di questo popolo è tabula rasa; come se questa fosse la prima pagina dell'Esodo e Dio non avesse ancora fatto nulla per aiutarlo.

La seconda annotazione riguarda il futuro: non solo dimenticano quello che Dio ha fatto nel passato, ma neppure si ricordano di quanto ha promesso per il futuro; nelle loro parole, infatti, non c'è neppure un minimo accenno alla terra promessa. Insomma: da quello che dicono sembra quasi che Mosè sia un macabro tiranno che, dopo averli fatti uscire dall'Egitto, si sta divertendo a farli girare a caso con l'unico scopo di lasciarli morire tutti di fame. Non è esattamente quello che è accaduto finora...

La reazione di Mosè e l'aiuto di Dio

Il popolo reagisce mormorando; Mosè invece «invocò l'aiuto del Signore» (v. 4). Anche per lui la situazione è drammatica: se gli Israeliti rischiano di morire di fame, egli rischia di venir linciato e ucciso a sassate. Entrambi dunque sono in pericolo di vita, ma la reazione è diversa: Mosè non mormora, ma invoca aiuto.

Rileggiamo le parole della gente al v. 3: sono una lamentela sterile, che ribadisce la situazione tragica ma non fa nulla per cambiarla, anzi recrimina buttando tutta la colpa su qualcun altro. Mosè invece si chiede “cosa posso fare” e invoca l'aiuto di Dio. Notiamo la differenza: il popolo mormora contro Mosè, dimenticando Dio; Mosè invece si rivolge proprio a Dio perché lo aiuti. Più volte Dio è già venuto in soccorso dei suoi figli: Mosè ricorda e lo chiama di nuovo.

L'aiuto di Dio non si fa attendere: chiede a Mosè di battere con il bastone la roccia ed ecco che ne esce acqua a volontà (vv. 5-6). Oltre al fatto in sé, guardiamo però a come il libro dell'Esodo lo racconta: in una parola possiamo dire che in questo ennesimo intervento a favore del suo popolo, Dio gli rinfresca la memoria ricordando quello che ha già fatto in precedenza per lui; visto che Israele si è dimenticato, ci pensa Dio a fargli ricordare.

Egli infatti dice a Mosè di “passare davanti al popolo”; come dire: prendi la situazione in mano, mettili davanti, come quando ti sei messo a capo del popolo per uscire dall'Egitto. E poi gli dice di prendere il bastone con il quale ha colpito il Nilo: rievoca così le piaghe, i segni prodigiosi con cui ha tentato di convincere il Faraone a lasciarli passare. Infine gli assicura di essere presente, al suo fianco, sul monte Oreb: proprio dove Mosè aveva incontrato Dio la prima volta, ancora al cap. 3 dell'Esodo.

Bene ha fatto Mosè ad invocare l'aiuto di Dio: Egli è colui che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, ponendo a capo della carovana Mosè; Egli ha percosso l'Egitto con le piaghe; Egli è Colui che si è rivelato (e in seguito ancora si rivelerà) sul monte Oreb. È bene che gli anziani (“i capi”) lo vedano e ne siano testimoni: tutti devono sapere che Dio risponde a chi invoca aiuto. Lo ha già fatto molte volte in passato, ora lo fa di nuovo.

Un popolo che non si fida di Dio

Il racconto finisce con quella che in gergo viene definita una “eziologia”; cioè: a partire dal fatto raccontato si spiega l'origine di un'usanza, di un rito o del nome di un luogo; nel nostro caso, l'episodio di Es 17,1-7 spiega come mai quel luogo si chiama Massa e Meriba. In ebraico si capisce subito: Massa infatti significa “prova”, Meriba “contestazione”/“protesta”. «Chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (v. 7).

Al di là di questo riferimento storico, a noi importa molto il v. 7 per le ultime parole: «... misero alla prova il Signore, dicendo: Il Signore è in mezzo a noi sì o no?». Parole pesanti, che ci offrono la chiave di lettura di tutto l'episodio: il comportamento del popolo, preoccupato per l'assenza di acqua, tradisce sfiducia nei confronti di Dio. Si lamentano perché non sono più convinti che Dio ci sia, che sia al loro fianco; non sono più sicuri che il suo nome sia “Io ci sarò” (cf. Es 3,14).

Se sfogliamo la Bibbia da cima a fondo troviamo molti altri personaggi la cui fede vacilla; così tanti che possiamo dirlo senza timore: la fatica di credere in Dio è un'esperienza normale, fa parte della vita. Guardiamo per esempio a Gedeone: gli Israeliti erano oppressi dai Madianiti, un nemico così potente che ogni anno alla stagione della mietitura veniva a far mambassa nei campi di Israele, costringendo il popolo di Dio a lavorare per nulla e poi patire la fame; quando un angelo del Signore apparve a Gedeone e gli disse «Il Signore è conte, uomo forte e valoroso! Gedeone gli rispose: Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: Il Signore non ci ha fatto forse salire dall'Egitto? Ma ora il Signore ci ha abbandonato» (Gdc 6,12-13).

Per non parlare dell'angoscia di Giobbe o del sarcasmo di Geremia: «Dirò a Dio: Non condannarmi! Fammi sapere di che cosa mi accusi. È forse bene per te opprimermi, disprezzare l'opera delle tue mani e

favorire i progetti dei malvagi?» (Gb 10,2-3); «Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa contendere con te, ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché la via degli empi prospera? Perché tutti i traditori sono tranquilli?» (Ger 12,1-2). E che dire di Gesù, che in croce grida a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34).

Gedeone, Giobbe, Geremia e tanti altri condividono la fatica di credere, la difficoltà a riconoscere Dio presente nella propria vita; ai loro occhi Dio è così lontano e il suo modo di agire così inspiegabile... Le loro parole, però, a differenza di quelle pronunciate dal popolo di Israele, non vengono mai qualificate come un “mettere alla prova Dio”; la loro è una supplica, non una mormorazione. Qual è dunque la differenza?

È diverso il contesto, il quando della lamentela. Gedeone, Giobbe, Geremia e gli altri vedono attorno a sé solo morte, dolore e ingiustizia continua contro di loro; veramente Dio sembra lontano. I figli di Israele nel deserto, invece, vengono da una serie indescrivibile di interventi di Dio in loro favore! Ritorniamo a quanto visto all’inizio, recuperiamo tutto quello che Dio ha fatto per i suoi figli da quando ascolta il loro grido di aiuto nelle prime pagine dell’Esodo: instancabilmente, ad ogni difficoltà Dio si è preso cura di loro, li ha aiutati e li ha tratti d’impiccio. Non c’è veramente ragione per dubitare di Lui.

Questione di fede

A prima vista, dunque, la scenata del popolo di Israele all’inizio del brano sembra quasi comprensibile: stanno morendo di sete in mezzo al deserto, poveretti; approfondendone le parole, però, e specialmente confrontandole con quelle di Mosè, ci siamo accorti che in realtà parlano come se non ricordassero più tutto quello che Dio ha fatto finora per loro (che non è poco!). L’ultimo versetto conferma la nostra impressione e rincarica la dose: i figli di Israele, di fronte al pericolo di morte, vanno in tilt, non sanno più se credono oppure no nel Dio che li ha fatti uscire dall’Egitto. Non trovano acqua e dicono: forse Dio non c’è, forse non è Colui che ha promesso di essere, forse non è ca-

pace di prendersi cura di noi; e la sfiducia li porta a dimenticare tutto quello che ha già fatto per loro.

È passato parecchio da quando Abramo si è fidato di un Dio che non conosceva (era quella la prima volta che lo incontrava) e ha lasciato tutto per Lui; sono passati secoli e generazioni, ma alla fine la posta in gioco è la stessa: come Abramo, il popolo di Israele deve decidere se fidarsi oppure no di Dio. Attenzione perché non è una questione teorica, ma una domanda molto pratica: ci crediamo o no che – nonostante l’apparenza – Dio sia veramente in mezzo a noi, l’Emmanuele (Dio-con-noi)? Pur senza averlo mai conosciuto prima, Abramo si fida di Dio; Israele invece, nonostante tutto quello che Dio ha già fatto per lui, non si fida. E così fa un passo indietro, ritorna a comportarsi come Adamo: come il sospetto del serpente riesce a cancellare il ricordo del giardino meraviglioso piantato da Dio, così la paura di morire fa dimenticare la liberazione dall’Egitto.

Il brano del Vangelo di questa terza domenica finisce con una scena curiosa: i concittadini della Samaritana, convinti da lei ad incontrare Gesù, ad un certo punto le dicono «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42).

Incontrare personalmente Gesù, sperimentare sulla propria pelle la sua presenza nella nostra vita: è questo che porta a maturazione la fede. L’esperienza negativa di Israele nel deserto ci mette però in guardia, ci invita a stare attenti che i momenti di difficoltà, tristezza o paura possono dare scossoni così forti da far perdere la memoria di quell’incontro. In questi casi non fa male vivere in una comunità che ci accompagna e ogni domenica recita il credo insieme con noi – o al limite al posto nostro.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

La Parola di oggi mette in evidenza come il Signore si prende cura del suo popolo che cammina nel deserto, interviene nella sua storia e provvede ciò di cui ha bisogno.

Chiediamoci:

- è così anche per la nostra vita ?
- siamo consapevoli che il Signore interviene, ci sostiene, ci dà quanto ci serve per vivere?

La Parola ci presenta inoltre un popolo che, pur avendo fatto esperienza dell'amore di Dio, nei momenti di difficoltà mette in dubbio la presenza di Dio, non si fida più del suo Signore.

Chiediamoci:

- nei momenti di difficoltà della vita, anche noi dimentichiamo il tanto bene che il Signore ci ha fatto?
- che cosa può aiutarci a superare le difficoltà?

F. Preghiera conclusiva

Il Salmo 94 fa proprio un richiamo esplicito alla prima lettura; dice a chi ascolta: «Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto». L'esperienza negativa di Israele è diventato motivo di riflessione per i posteri, un monito a non fare lo stesso errore. Ma il salmo non solo mette in guardia dai rischi; propone anche un rimedio, molto semplice: cantare insieme le lodi del Signore, ricordare nella comunità dei salvati quanto grande è Dio con noi e quanto dona serenità sapere che il nostro gregge ha Lui per pastore.

Venite, applaudiamo al Signore,
acclamiamo alla roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Poiché grande Dio è il Signore,
grande re sopra tutti gli dei.
Nella sua mano sono gli abissi della terra,
sono sue le vette dei monti.
Suo è il mare, egli l'ha fatto,
le sue mani hanno plasmato la terra.

Venite, prostrati adoriamo,

in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati.
Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Ascoltate oggi la sua voce:
«Non indurite il cuore,
come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere.

Per quarant'anni mi disgustai di quella generazione
e dissi: Sono un popolo dal cuore traviato,
non conoscono le mie vie;
perciò ho giurato nel mio sdegno:
Non entreranno nel luogo del mio riposo»

Impegno personale

L'impegno settimanale sarà quello di vivere più intensamente la vita della comunità parrocchiale recandomi a visitare persone che so essere in condizione di difficoltà. Cercherò di portare una buona parola, un messaggio di speranza anche nelle situazioni più difficili.

**NOI STESSI ABBIAMO UDITO E SAPPIAMO CHE QUESTI È
VERAMENTE IL SALVATORE DEL MONDO** (Gv 4,42)

Nel nostro brano tutto avviene “a gradini”: la fede dei Samaritani passa attraverso l’annuncio della donna; l’annuncio nasce dall’aver riconosciuto Gesù come Messia; il riconoscimento è la conclusione di un lungo percorso, iniziato in una maniera improbabile e continuato in modo assai complicato. Gesù è così: non ha fretta, cammina con il ritmo delle persone che incontra, un passo alla volta.

L’animatore potrebbe spiegare che con la terza domenica di Quaresima si entra nel parte più viva della preparazione al mistero Pasquale. È un cammino segnato soprattutto da letture particolarmente significative in cui Gesù si rivela sempre di più “Colui che è”, il Salvatore del mondo, il Signore della storia.

Note tecniche e materiale da preparare

Accogliamo con gioia quanti verranno a condividere con noi questo momento di riflessione e preghiera.

Poniamo sulla tavola, se qualcuno la possiede, l'icona della samaritana al pozzo di Giacobbe, una caraffa con acqua e un bicchiere, un cero come riconoscimento della presenza del Risorto in mezzo a noi, anche nelle vesti del viandante stanco e assetato.

A. Prepariamo il nostro cuore all’ascolto della Parola

Invochiamo lo Spirito Santo pregando a cori alterni:

Spirito Santo che aleggiavi
sulle acque della creazione,
scendi su di noi.

Tu che squarciavi le acque del Mar Rosso,
liberaci dal male della nostra incredulità.

Tu che scendesti su Gesù al Giordano
quando accettò il battesimo dal Battista,
aiutaci ad ascoltare la sua voce.

Tu che sgorgasti come acqua e sangue
dal costato trafitto del Cristo, salvaci
perché riscattati e purificati da Lui-

Tu che ci donasti la vita nuova nel nostro battesimo
aiutaci a dissetarci,
ogni volta che il nostro cuore di pietra
inaridisce, alla Sorgente viva
che col Padre e in Gesù hai lasciato
a nostra disposizione, per sempre.

Amen

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 4,5-42

In quel tempo, Gesù ⁵ giunse a una città della Samaria chiamata Sincar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶ qui c’era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

⁷ Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». ⁸ I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹ Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰ Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!” , tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

¹¹ Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva? ¹² Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve

lui con i suoi figli e il suo bestiame?». ¹³ Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵ «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶ Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». ¹⁷ Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸ Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹ Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰ I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹ Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²² Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³ Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴ Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». ²⁵ Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». ²⁶ Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

²⁷ In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». ²⁸ La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹ «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». ³⁰ Uscirono dalla città e andavano da lui. ³¹ Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». ³² Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³ E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». ³⁴ Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵ Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶ Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a

chi miete. ³⁷ In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸ Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

³⁹ Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰ E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹ Molti di più credettero per la sua parola ⁴² e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

C. Per entrare in argomento

L'animatore può aiutare la riflessione chiedendo ai partecipanti se riescono, nel loro sentire della fede, a passare dalle immagini, dai segni, al loro significato profondo:

- cosa significano: il pozzo, l'acqua, la testimonianza di una donna poco seria, la missione in terra infedele?

Le risposte vengono rimandate al termine dell'incontro.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore presenta un approfondimento del brano servendosi dell'esegesi qui sotto presentata o di altri testi.

Nelle ultime tre domeniche di quaresima, anno A, lasciamo l'evangelista di turno e ci facciamo accompagnare da Giovanni. Ci vengono regalati tre episodi molto noti, molto belli, molto lunghi: Gesù e la samaritana (Gv 4), il cieco nato (Gv 9), la risurrezione di Lazzaro (Gv 11).

Il brano di oggi è composto da ben 42 versetti (38 nella versione liturgica, che salta i vv. 1-4). Non possiamo approfondirlo tutto, sarebbe troppo; anche nei gruppi conviene certamente leggerlo per intero,

ma poi fermarsi su alcuni aspetti soltanto. Noi approfondiremo ora il dialogo di Gesù con la donna, cioè i vv. 7-26; è la parte principale dell'episodio, che nell'insieme si può suddividere in quattro tappe:

- vv. 1-6: lo sfondo, i motivi per cui Gesù si trova in Samaria;
- vv. 7-26: il dialogo di Gesù con la samaritana;
- vv. 27-38: mentre la samaritana torna in paese, il dialogo di Gesù con i discepoli;
- vv. 39-42: incontro di Gesù con tutti gli altri samaritani.

Un luogo strano

Ricapitoliamo gli antefatti, per collocare bene il nostro brano. Dopo l'incontro con i primi discepoli e le nozze di Cana, in Galilea, Gesù era sceso a Gerusalemme per la Pasqua. Qui aveva cacciato i venditori dal tempio, creando grande scompiglio; aveva parlato con Nicodemo e aveva attraversato tutta la regione della Giudea, creando ancora scompiglio; e poi, all'inizio del cap. 4, aveva deciso di tornare in Galilea, a Nord, di nuovo a Cana.

Volendo andare da sud (Giudea, Gerusalemme) a nord (Galilea, Cana), ovviamente doveva passare per il centro. E così l'evangelista, nel versetto precedente il nostro brano, scrive che Gesù «doveva perciò attraversare la Samaria» (Gv 4,4). Dal punto di vista geografico l'informazione non è del tutto corretta; c'erano infatti anche altre strade, che permettevano – con un giro più lungo – di evitare il territorio ostile della Samaria. Ma Giovanni probabilmente usa il verbo “dovere” in senso teologico (come quando in Marco, per esempio, Gesù dice che il Figlio dell'uomo «doveva soffrire molto...»): Gesù attraversa la Samaria per compiere il progetto di Dio. C'è un piano, un senso, un progetto dietro a questa scelta di Gesù.

Siamo dunque in Samaria; più precisamente, nella città di Sicar, situata «vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe». Il pozzo non è un luogo sacro (come il tempio, per esempio), ma un luogo quotidiano di incontro; qui infatti le donne si recavano ogni giorno ad attingere l'acqua che

poi, con anfore, portavano nelle città o nei villaggi. Giovanni ci fa notare che questo è un pozzo speciale, perché scavato da Giacobbe; ma per ora il dettaglio funge solo da abbellimento della narrazione – ritornerà utile più tardi, quando la donna paragonerà Gesù a Giacobbe.

Il pozzo (o la sorgente), in una società come quella biblica era non solo un luogo necessario per la sopravvivenza del villaggio o della città; in un clima in cui ogni anno si sta almeno cinque-sei mesi senza pioggia, non si può vivere senza una sorgente d'acqua potabile. Il pozzo era anche, come i bar o i locali serali oggi, luogo di incontro e di aggregazione. Nei primi libri della Bibbia per ben tre volte al pozzo avviene addirittura un incontro che poi sfocia nel matrimonio (cf. Gen 24,11-28; 29,1-30; Es 2,11-22).

Nel nostro caso non succederà niente di tutto questo; non ci saranno proposte matrimoniali, anche se ad un certo punto si parlerà di mariti. Anzi, al contrario di quella che era l'abitudine, il pozzo è addirittura un luogo appartato, che permette a Gesù e alla samaritana di incontrarsi fuori dalla vista tanto dei discepoli quanto degli abitanti di Sicar. E tutto per via dell'ora. Dice infatti Giovanni che era circa mezzogiorno; ma di solito si andava ad attingere alla sera, quando il sole stava tramontando e l'aria era più fresca (cf. ad esempio Gen 24,11). Vista l'ora, non è strano che Gesù abbia sete; è curioso che ci sia una donna che, proprio a quell'ora, va al pozzo ad attingere. Ma è il modo in cui si rende possibile l'incontro personale di Gesù con tale donna.

Un incontro improbabile

In viaggio dalla Giudea alla Galilea, dunque, Gesù passa per la Samaria. È stanco, fa caldo, si siede al pozzo; arriva una donna ad attingere e lui le chiede da bere. A guardarla così, velocemente e dal nostro punto di vista, è la cosa più normale del mondo; ma siamo nel mondo ebraico del I secolo d.C., in cui una tale scena è a dir poco scandalosa.

Era una cosa assai sconveniente, infatti, che una donna parlasse in pubblico con un uomo; tra i tanti testi che potremmo leggere a propo-

sito c'è la frase lapidaria di Rabbi Johanan: «Meglio andare dietro ad un leone che dietro ad una donna». Questo è il contesto culturale in cui si situa il nostro brano. Per di più, Gesù è un ebreo originario dalla Galilea che sta tornando a casa dopo un pellegrinaggio a Gerusalemme; mai e poi mai un tale ebreo avrebbe chiesto aiuto ad un samaritano. Già a partire dalle deportazioni assire del 721 a.C., ma ancora di più in epoca persiana e asmonea (538-63 a.C.), tra i Samaritani e gli altri ebrei si era creato un solco, che ai tempi di Gesù era diventato quasi un abisso.

Che la cosa sia strana, per non dire sconveniente, lo dice anche la samaritana, quando a Gesù che le chiede «Dammi da bere» risponde dicendo: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». Pure i discepoli, quando ritorneranno, rimarranno meravigliati al vedere Gesù che parla con una donna (cf. v. 27).

Un uomo giudeo e una donna samaritana: agli occhi di tutti un incontro improbabile, se non impossibile. Eppure Gesù, con una semplicità che è solo sua, come se niente fosse, va oltre tutte le barriere: culturali, sociali, religiose. Intavola un discorso che sfocia in un dialogo e porterà ad un incontro di quelli che cambiano la vita. Se solo avesse rispettato le sane tradizioni, tutto questo non sarebbe accaduto! Ma Gesù è così...

Un dialogo complicato

All'inizio il dialogo tra Gesù e la donna samaritana è concentrato sul tema dell'acqua; Gesù chiede da bere, e la donna dice: voglio vederci chiaro, non ha senso; come mai tu che sei un uomo giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana? Perché mai fai una cosa tanto assurda?

Replicando all'obiezione, Gesù porta la conversazione ad un livello tutto da decifrare: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Che significa? Nel mondo palestinese del tempo, come in tutte le situazioni climatiche simili, si usava molto raccogliere

l'acqua piovana in cisterne; l'espressione "acqua viva" potrebbe dunque indicare semplicemente l'acqua di sorgente, acqua di pozzo – contrapposta a quella stagnante nelle cisterne.

Ma allora l'affermazione di Gesù non ha nessun senso! Infatti la samaritana replica dicendo: ma se non hai neppure un secchio per attingere! Come puoi pretendere di offrire acqua, tu che sei di passaggio e non hai gli attrezzi necessari. Giacobbe, il patriarca, aveva scavato i pozzi facendo sgorgare acqua viva in una zona arida; tu chi sei? Non vorrai forse paragonarti a lui? Non vorrai dire che sei anche tu uno scavatore di pozzi, più abile del nostro padre Giacobbe?

Ecco una caratteristica che ritorna spesso nel Vangelo secondo Giovanni. Gli esperti la chiamano "ironia" o "frintendimento"; il dialogo, cioè, si sta svolgendo su due piani diversi. Sia Gesù che la donna parlano di acqua viva; la donna però intende "acqua di sorgente", Gesù invece qualcosa di più. «Chi berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darà diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

La samaritana non dimostra di aver colto il passaggio di livello; dice infatti a Gesù: «Dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». È ancora ferma all'acqua da bere; Gesù invece ha un dono più grande, qualcosa che – se ricevuto e accolto – non ha tanto l'effetto di estinguere per un po' la sete, ma conduce alla vita eterna. Di che si tratta?

Troveremo tra poco la risposta a questa domanda. Per ora notiamo che la situazione di partenza si è invertita: all'inizio era Gesù che chiedeva da bere, alla fine è la donna che lo fa! Si è iniziato parlando di acqua (del resto, siamo nei pressi di un pozzo), si è finiti per parlare di qualcosa di molto più grande, di un dono che solo Gesù può fare e che ha in sé la promessa della vita eterna.

Il riconoscimento, alla fine

Le parti dunque si sono invertite, e dopo le prime battute capita che sia la donna a chiedere acqua a Gesù. Ma la reazione di Gesù ad una tale richiesta è a dir poco sorprendente: «Va' a chiamare tuo marito e

ritorna qui». Che c'entra? Perché una pretesa così fuori luogo? L'evangelista Giovanni non ha uno stile narrativo semplice; a volte, come qui, salta dei passaggi logici. O meglio: salta dei passaggi narrativi per mostrare più chiaramente la logica di quello che sta accadendo. Leggiamo il resto del dialogo, e ci apparirà chiaro il percorso che l'evangelista ci invita a compiere.

Gesù le chiede di chiamare suo marito e la donna risponde con sincerità: non ho marito. E Gesù commenta dimostrando di conoscere molto bene la situazione familiare della samaritana: lo so, infatti hai avuto cinque mariti e con l'uomo con cui stai non sei neanche sposata. Ma perché le dice una cosa così terribile? Perché riaprire una ferita così dolorosa nella vita della donna?

A noi, con la nostra sensibilità moderna, verrebbero spontanee tali obiezioni. La donna, invece, non reagisce male alle "rivelazioni" di Gesù. Anzi, accoglie le sue parole come un dono! Non le sente come un rimprovero, ma come una rivelazione; cioè: Gesù non sta puntando il dito contro di lei, ma sta dicendo qualcosa di se stesso. Dice alla donna segreti che uno straniero di passaggio non poteva sapere, e così lei capisce che Gesù non è un uomo qualunque. Infatti, ai suoi concittadini dirà: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Messia?».

Questo punto di vista ci permette di interpretare nella giusta prospettiva anche la domanda che la donna fa a Gesù – che a prima vista sembra un altro cambio repentino di argomento. Dice infatti: «Vedo che sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Ma non si tratta di una di quelle domande fatte ad arte per sviare l'attenzione da un argomento che sta diventando imbarazzante; da quando nel V secolo a.C. i Samaritani avevano costruito un loro tempio sul monte Garizim, l'ostilità con gli ebrei che andavano a pregare al tempio di Gerusalemme era cresciuta sempre più; fino a quando nel 112 uno dei discendenti dei Maccabei distrusse il tempio samaritano.

Il problema che la donna pone a Gesù, dunque, è di stringente attualità religiosa; diciamo che ne approfitta: non capita tutti i giorni di avere vicino un profeta, dunque meglio fargli subito – finché c'è – la

domanda più difficile. Ha scrutato dentro il mio cuore, sicuramente avrà la risposta giusta.

Non ci possiamo fermare ad approfondire la risposta bellissima di Gesù, che non dà ragione né ai samaritani né agli altri ebrei ma apre una via nuova: «i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Sorvoliamo su queste parole, perché ormai il racconto di Giovanni ha preso un ritmo sostenuto; la donna infatti non è soddisfatta dalla risposta e taglia corto: tu sarai anche un profeta, ma colui che deciderà se abbiamo ragione noi oppure voi è solo il Messia. E a questo punto Gesù si rivela in pienezza: «Sono io, che parlo con te».

È vero, abbiamo trattato troppo velocemente alcune questioni teologiche di massima importanza e attualità (tutto il discorso relativo al culto in spirito e verità), ma è per mettere in luce meglio il percorso della rivelazione. Gesù ha incontrato questa donna presso il pozzo; ma non si è subito rivelato, non ha detto: "Donna, sono il Messia". L'itinerario è stato molto lungo: ha rotto i pregiudizi e si è messo a parlare con una donna samaritana; ha fatto nascere in lei una domanda, un desiderio (anche se non ancora calibrato bene); ha dimostrato di essere un profeta che conosce la sua vita fallimentare; e alla fine ha calato l'asso: il Messia? Sono io, che parlo con te.

Non è stato un percorso breve né semplice; ma logico: alla fine ha raggiunto lo scopo così bene che la donna, venuta al pozzo per attingere acqua, si dimentica la brocca e corre a dare la buona notizia a tutta la città.

Un intermezzo curioso

In un'architettura narrativamente pregevole, Giovanni fa arrivare sulla scena i discepoli proprio mentre si sta completando il dialogo con la samaritana. Così fanno in tempo a commentare, ma in segreto; non sono proprio coraggiosi. E non sono neppure troppo arguti, perché non colgono che il discorso di Gesù viaggia ad un altro livello. Come prima con la donna: si parla di cibo (prima era di acqua), ma i discepoli intendono il cibo naturale, Gesù invece ha in mente qualcosa di più grande e profondo.

Lo stesso si può dire per l'immagine della mietitura, che Gesù usa poco dopo: «Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura». Che vuol dire? Forse che Gesù è diventato anche poeta? Piuttosto, ci troviamo ancora di fronte a due piani diversi: Gesù sta parlando di qualcos'altro, che assomiglia alle messi mature; sta parlando dell'accoglienza positiva dei samaritani. Si è fermato in Samaria; un benpensante avrebbe detto: missione inutile, i samaritani sono nemici. E invece no, dice Gesù; i campi già biondeggiano per la mietitura, questo passaggio in Samaria sarà ricco di frutti.

Infatti, come a confermare l'immagine appena usata da Gesù, ecco che arrivano gli abitanti della città samaritana che accolgono Gesù in massa! «Molti samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna», dice l'evangelista; e poi continua: «e quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola». Notiamo come Giovanni usi bene il linguaggio: ripete più volte, in pochi versetti, che si tratta di Samaritani (caso mai al lettore distratto fosse sfuggito questo dettaglio fondamentale); e dice che molti hanno creduto in Gesù in un primo momento e molti di più in seguito. Cosa fa molti più di molti? Un numero incredibilmente grande!

Una sorgente che zampilla

Un padre della Chiesa siriana, Efrem, commenta il nostro brano dicendo che tutto avviene "a gradini". La fede dei Samaritani passa attraverso l'annuncio della donna; l'annuncio nasce dall'aver riconosciuto Gesù come Messia; il riconoscimento è la conclusione di un lungo percorso, iniziato in una maniera improbabile e continuato in modo assai complicato.

Non è la prima volta che qualcuno crede in Gesù, nel Vangelo secondo Giovanni; e non sarà l'ultima. La caratteristica più bella del nostro brano è che si vede bene non solo il contenuto della fede, ma anche e anzi di più il metodo, il percorso. Gesù non ha fretta, cammina con il ritmo delle persone che incontra, un passo alla volta. E poi chi l'ha

incontrato si fa a sua volta annunciatore. Così si realizzano le parole misteriose del v. 14: l'acqua di Gesù, se accolta, diventa una sorgente che zampilla per la vita eterna a cui tutti possono attingere.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Dopo un momento di silenzio l'animatore ripropone alcuni aspetti del brano e invita a condividere le suggestioni sorte nell'intimo di ciascuno

- Anche a me Gesù chiede da bere. Anche a me offre l'acqua viva. Anche a noi chiede di adorare Dio in spirito e verità. Correremo anche noi a raccontare la meraviglia dell'incontro con il Profeta. Anche noi conosceremo la fame di compiere la volontà del Padre.
- Anche a noi è chiesto di allargare il cuore oltre ogni confine e lasciare che l'Acqua viva zampilli e disseti e rallegri ogni creatura amata e ricercata da Dio assetato di noi.

F. Preghiera conclusiva

Rispondiamo alla sete di Gesù col salmo 42 che esprime il nostro bisogno di Dio, di giorno e di notte e nel momento di benessere o di dolore. Lo preghiamo a cori alterni.

² Come la cerva anela
ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela
a te, o Dio.

³ L'anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:
quando verrò e vedrò
il volto di Dio?

⁴ Le lacrime sono il mio pane

giorno e notte,
mentre mi dicono sempre:
«Dov'è il tuo Dio?».

⁵ Questo io ricordo
e l'anima mia si strugge:
avanzavo tra la folla,
la precedevo fino alla casa di Dio,
fra canti di gioia e di lode
di una moltitudine in festa.

⁶ Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

⁷ In me si rattrista l'anima mia;
perciò di te mi ricordo
dalla terra del Giordano e dell'Ermon,
dal monte Misar.

⁸ Un abisso chiama l'abisso
al fragore delle tue cascate;
tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.

⁹ Di giorno il Signore mi dona il suo amore
e di notte il suo canto è con me,
preghiera al Dio della mia vita.

¹⁰ Dirò a Dio: «Mia roccia!
Perché mi hai dimenticato?
Perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?».

¹¹ Mi insultano i miei avversari

quando rompono le mie ossa,
mentre mi dicono sempre:
«Dov'è il tuo Dio?».

¹² Perché ti rattristi, anima mia,
perché ti agiti in me?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Impegno personale

Durante questa settimana, come la samaritana, mi fermerò per ascoltare il Signore che mi chiede da bere e mi lascerà amare da Lui e mi lascerà inondare della sua Acqua viva che non tratterrò per me solo ma lascerò zampillare a favore di quanti incontrerò, testimoniando la grandezza del Signore e la bellezza del Regno dei cieli.

IL SIGNORE GUARDA IL CUORE (1Sam 16,7c)

Il nostro racconto mette in campo due modi diversi di guardare e di scegliere: c'è chi guarda all'apparenza, fermandosi all'esterno (Samuele, Iesse, gli uomini); c'è chi guarda al cuore, entrando fin nel profondo delle persone (Dio). Proprio perché non guarda l'apparenza, Dio sceglie come re uno che abita in un paesino qualsiasi ed è figlio di un uomo qualunque; per di più, dei suoi figli è il più piccolo. Dio è fatto così.

Lo scopo di questo incontro è far riflettere sulle scelte di Dio che non sono scontate e sono fondate su criteri talora opposti a quelli degli uomini. La libertà del Signore nello scegliere e nel chiamare è così grande che talora si fa beffe delle aspirazioni e dei desideri di forza e potenza degli uomini perché predilige i piccoli e i deboli. E questo il fondamento del vangelo di Gesù e l'eredità che ha lasciato all'uomo: l'amore, l'attenzione e la cura per gli ultimi.

Note tecniche e materiale da preparare

La venuta della Pasqua ormai è prossima: proprio per questo è importante accogliere i partecipanti in modo sobrio ma festoso e gioioso per sottolineare l'imminenza dell'evento centrale della vita cristiana. Se si aggiungono altre persone a quelle venute in precedenza, sia sottolineato il dono prezioso della loro presenza e siano presentate a tutti in un clima di famiglia. Sia curata anche l'atmosfera di preghiera e di meditazione con un cero, qualche fiore e la Bibbia aperta.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Chiediamo, con la preghiera, che scenda lo Spirito di Gesù e ci aiuti a comprendere la sua Parola e a tradurla nella nostra vita.

Rit. *Il Signore si compiace di chi lo teme,
di chi spera nella sua grazia*

È bello inneggiare al nostro Dio
e delizioso innalzargli la lode.

È Dio il Signore che ricostruisce Gerusalemme
e raduna i dispersi d'Israele.

È lui che risana i cuori affranti
e lascia le loro ferite.

È lui che conta le stelle senza numero
e le chiama ognuna per nome.

Il Dio nostro è grande e potente,
la sua sapienza è senza confini.

È Dio, il Signore
che solleva i miseri
e a terra abbatte i potenti.

Innalzate al Signore un canto di grazie,
modulate al Dio nostro i vostri liuti.

È lui che oscura il cielo di nubi e per la terra
dispone la pioggia e fa germogliare l'erba sui monti.

È lui che dona il cibo a tutti i viventi,
che pensa anche ai gracchianti figli del corvo.

Ma non apprezza del cavallo l'orgoglio,
né i muscoli ama dell'uomo.

Solamente in colui che lo teme
Dio ripone la sua compiacenza,
in colui che spera in sua grazia.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: 1Sam 16,1b.4.6-7.10-13

In quei giorni, il Signore disse a Samuele: ¹ «Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re». ⁴ Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato. ⁶ Quando fu entrato, egli vide Eliab e disse: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». ⁷ Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». ¹⁰ Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi». ¹¹ Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». ¹² Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungilo: è lui!». ¹³ Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi. Samuele si alzò e andò a Rama.

C. Per entrare in argomento

L'animatore, dopo qualche momento di silenzio, propone di rispondere, nella libertà, alle seguenti domande.

- Conosciamo o ricordiamo persone che, partendo da un umile inizio hanno fatto “grandi cose” in nome ed in forza di Dio? (Francesco d'Assisi, Gandhi, Martin Luther King, Teresa di Calcutta)
- Nella mia vita, nella mia “povertà”, ho fatto esperienza della potenza di Dio?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Un re per Israele

Con il libro dell'Esodo, domenica scorsa, eravamo pellegrini nel deserto tra l'Egitto e la terra promessa; in questa situazione sono ambientati anche i libri seguenti: Levitico, Numeri e Deuteronomio. Con i libri di Giosuè e dei Giudici, invece, lasciamo il deserto e accompagniamo il faticoso insediamento nella terra promessa.

Arriviamo così al primo libro di Samuele, da cui è presa la lettura di oggi; ci invita a fare un passo avanti ancora, fino a quando i discendenti di Abramo ormai da decenni vivono stabilmente sulla terra che lui aveva solo percorso in lungo e in largo. Nella seconda domenica di Quaresima abbiamo ascoltato la promessa fatta da Dio ad Abramo: una discendenza numerosa e una terra su cui abitare; ora la promessa è diventata realtà.

In questa nuova situazione, finalmente stabile, si affacciano però nuovi problemi; tra tutti il primo è la lotta ininterrotta contro i vicini e forti Filistei; un po' per imitazione degli altri popoli e un po' per opporsi a nemici così tremendi, ad un certo punto Israele sente la necessità di avere un re.

Il primo re di Israele è Saul, scelto da Dio e unto dal profeta Samuele; sembrava il re ideale, capace di ispirare fiducia ai sudditi e incutere soggezione ai nemici: «non c'era nessuno più bello di lui tra gli Israeliti; superava dalla spalla in su chiunque altro del popolo» (1Sam 9,2). Purtroppo invece, alla prova dei fatti si è dimostrato tutt'altro che ideale: per ben due volte non si è fidato di Dio e, per timore di perdere la stima della gente, ha trasgredito il comando del Signore.

Il re, nella concezione biblica, è solo un servo di Dio, uno che in nome di Dio governa il Suo popolo; si capisce bene, allora, che non può essere re su Israele uno che non osserva la volontà di Dio. «Samuele

rispose a Saul: “Non posso ritornare con te, perché tu stesso hai rigettato la parola del Signore e il Signore ti ha rigettato, perché tu non sia più re sopra Israele”. Samuele si voltò per andarsene, ma Saul gli afferrò un lembo del mantello, che si strappò. Samuele gli disse: “Oggi il Signore ha strappato da te il regno d’Israele e l’ha dato ad un altro migliore di te”» (1Sam 15,26-28).

Il brano che leggiamo oggi comincia proprio qui: scartato Saul, il Signore chiama Samuele e lo manda ad ungere il nuovo re, Davide.

La scelta di Dio – prima parte

L’inizio è molto semplice: il Signore manda Samuele da Iesse il Betlemmita, perché uno dei suoi figli è il prescelto; e il profeta obbedisce subito. In realtà il racconto di 1Sam 16,1-4 è un po’ più complicato: Dio deve smuovere Samuele che non vorrebbe andare da Iesse, timoroso dell’ira di Saul (non dimentichiamo che Saul, anche se rigettato da Dio, è ancora sul trono e difenderà con i denti il suo potere, tentando più volte di uccidere Davide). Ma la versione liturgica taglia un po’ qua un po’ là e ci offre un testo più semplice (solo i vv. 1b e 4), in cui Samuele obbedisce subito. Così nel testo che ascoltiamo a Messa la nostra attenzione non è distratta da Samuele e dai suoi problemi, ma si concentra solo su un aspetto: è Dio che sceglie il nuovo re, è Lui che ha l’iniziativa; Samuele deve solo eseguire.

Notiamo un’altra cosa, su questo inizio così veloce: quando Dio manda Samuele da Iesse il Betlemmita, non lo sta inviando dalla persona più famosa al mondo; Iesse era uno sconosciuto e Betlemme un paesino piccolo piccolo. Dopo, quando Davide diventerà re, allora anche suo padre e il suo paese natale saranno famosi; ma nei giorni in cui è ambientato il nostro brano, mandare il profeta da Iesse a Betlemme significa indirizzarlo in una famiglia qualsiasi.

È il primo timido accenno di una riflessione che poi sarà esplicitata: quali sono i criteri che guidano Dio nella sua scelta? Fin dall’inizio è detto che Dio non ha scelto come re qualcuno di famoso né uno ricco; Iesse non era di stirpe regale e neppure apparteneva alla nobiltà di Gerusalemme.

Criteri diversi

Andiamo avanti con la lettura e troviamo Samuele in casa di Iesse; è una scena molto ben raccontata e non priva di ironia. Anzitutto Iesse porta davanti a Samuele sette figli: quale sarà quello prescelto? Dio aveva detto solo di aver scelto “uno” dei figli di Iesse, ma quale? Samuele è incerto e domanda consiglio a Dio; lo fa però in modo strano, non con una domanda diretta: non chiede a Dio quale sia il figlio che ha scelto, ma glieli presenta uno ad uno domandando conferma (o smentita) al Signore. Meglio per noi, perché in questo modo veniamo a sapere quali sono i criteri che muovono Samuele e quelli che, al contrario, hanno mosso Dio.

Samuele presenta per primo Eliab; in base a cosa comincia da lui? Stando a quello che dice Dio al v. 7, sono due le cose che lo hanno impressionato: la bellezza dell’aspetto e l’imponenza della statura. Attenzione, perché sono le stesse caratteristiche che abbiamo notato a proposito di Saul: «non c’era nessuno più bello di lui tra gli Israeliti; superava dalla spalla in su chiunque altro del popolo» (1Sam 9,2). Samuele è ancora fermo all’ideale del re bello, grande e potente; ma l’esperienza negativa di Saul ha mostrato che questi non sono criteri sufficienti.

Notiamo forse una vena di ironia da parte di chi ha scritto questo racconto: Samuele, infatti, era molto stimato dalla gente, che lo chiamava “il veggente” (cf. per esempio 1Sam 9,11); ma quando si tratta di scegliere il futuro re tra i figli di Iesse dimostra che il suo sguardo ha bisogno di essere purificato. Quante volte ritornano i verbi vedere/guardare/osservare nei vv. 6-7: Samuele ha un modo di guardare sbagliato, che non coincide con quello di Dio.

Il nostro testo comunque non è una critica al grande profeta Samuele; in fin dei conti egli ha semplicemente ragionato in modo umano, normale. Il rimprovero che riceve al v. 7 serve per mettere in luce qual è invece il criterio di scelta seguito da Dio, che per contrasto appare ancora più chiaro: «l’uomo vede l’apparenza, il Signore vede il

cuore». Dio non si lascia ingannare dall'apparenza: bellezza e altezza; Dio va in profondità, fino al cuore.

Forse è il caso di ricordare che nella Bibbia il cuore non è la sede dei sentimenti, ma della ragione e della volontà; è il centro della persona (basta leggere, tra i tanti, il testo di Isaia ripreso anche da Gesù: «Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore», Is 6,10; al cuore è associata l'attività del comprendere). La differenza è dunque chiara: gli uomini (profeta compreso) si fermano all'esterno; Dio invece sa vedere nel profondo delle persone, scende con il suo sguardo fino al centro pulsante di ogni uomo.

La scelta di Dio – seconda parte

Chiarito il criterio, sorge un nuovo problema: in base a questo suo modo di guardare, Dio ha scartato tutti e sette i figli che Iesse gli ha presentato. È ancora molto vivace la scena, che riporta il dialogo tra Saul e Iesse; e di nuovo non manca una vena di ironia. Sette infatti è il numero perfetto; ma la scelta del Signore non è caduta all'interno di quella perfezione che Iesse sciorina davanti al profeta di Dio. Dio è andato a pescare fuori, ha scelto proprio quello che non rientrava neanche all'ultimo posto nella graduatoria umana. Così piccolo che sembrava logicamente escluso in partenza.

Il v. 12 apparentemente è in contraddizione con quanto detto e ripetuto finora: se Dio non guarda all'apparenza, perché descrivere Davide solo da un punto di vista esterno? Il nostro racconto, infatti, non ci dice di lui né sentimenti né pensieri; non ci fa conoscere le sue qualità né la purezza del suo cuore. Dice solo che «era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto». Perché questa descrizione tutta esteriore?

Proviamo ad immaginarci Davide così com'è descritto al v. 12, aggiungendo i particolari del v. 11, e ci raffigureremo davanti agli occhi tutto fuorché un re alla maniera di Saul (o Eliab): è un pastorello, rossiccio, occhi furbi e modi aggraziati. Il gigante Golia, quando lo vedrà venirgli incontro, penserà ad una presa in giro; «quando lo vide

bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto» (1Sam 17,42). Va bene come pastorello del presepio, non come capo di un popolo, suvvia!

Il v. 12 dunque non è in contraddizione con il v. 7, ma anzi lo conferma; perché ci dice che guardato da fuori Davide non ha proprio nulla per attirare l'attenzione. Se Dio lo ha scelto, è per altri motivi, non certo per la prestanza fisica.

Fatta la scelta, il brano si conclude velocemente: il Signore lo riconosce e Samuele lo unge con l'olio, consacrando re; nel mondo ebraico (e non solo) l'unzione con l'olio faceva parte infatti del rituale di incoronazione. Davide non salirà subito sul trono, dovrà prima vincere le resistenze di Saul e poi essere riconosciuto dal popolo; ma per quel che riguarda Dio la scelta è fatta: «lo Spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi» (v. 13). D'ora in poi Dio sarà sempre con Davide; anche dopo il peccato.

Le vie di Dio non sono scontate

In fin dei conti il nostro racconto mette in campo due modi diversi di guardare e di scegliere: c'è chi guarda all'apparenza, fermandosi all'esterno (Samuele, Iesse, gli uomini); c'è chi guarda al cuore, entrando fin nel profondo delle persone (Dio). Più di così questo brano non dice; non dice per esempio che cosa abbia visto Dio nel profondo del cuore di Davide, per spingerlo a scegliere proprio lui. L'unica cosa che viene detta e ripetuta, fin dal v. 4, è che Davide non corrisponde ai criteri umani di scelta. Proprio perché non guarda l'apparenza, Dio sceglie come re uno che abita in un paesino qualsiasi ed è figlio di un uomo qualunque; per di più è il più piccolo dei figli, quello che quando arrivavano ospiti non ci pensavano neanche a mandarlo a chiamare.

È una costante, Dio è fatto così: ha preferito Abele, il fratello minore; ha eletto Giacobbe al posto di Esaù, che era il primogenito; Gedeone che era il più piccolo della più piccola famiglia di Manasse; Geremia che era troppo giovane per avere una parola autorevole; in una società maschilista ha scelto in più occasioni una donna per portare la sal-

vezza al suo popolo (pensiamo a Debora, Giuditta, Ester, e alle donne che vanno al sepolcro la mattina di Pasqua); ha scelto Israele, che era il più piccolo di tutti gli altri popoli. Dio è fatto così: «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28). Ha scelto di salvare il mondo facendosi piccolo, nascendo a Betlemme e morendo sulla croce.

È ancora da San Paolo che andiamo in prestito, per commentare le scelte di Dio: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!» (Rm 11,33). Le vie di Dio non sono scontate, i suoi criteri sono talora all'opposto rispetto a quelli degli uomini; come il profeta Samuele, e come i farisei del Vangelo, è importante purificare lo sguardo cercando di guardare agli altri così come guarda Dio (cf. Gv 9,1-41). E non c'è nulla di peggio della presunzione; proprio nel brano che oggi segue a questa prima lettura si dice così: «Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane» (Gv 9,40-41).

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Oggi nell'umanità, nella vita politica, nella Chiesa, in noi stessi vediamo imporsi sempre più categorie "del mondo": apparenza, vanità, potere e prepotenze...

- So riconoscere la forza dirompente del piccolo "seme" nascosto che genera vita nuova? Del sale e del lievito che, pur non vedendoli, danno spessore e sapore a tutta la massa?
- So scegliere, apprezzare e sostenere quanto e quanti apportano nel mondo, nella Chiesa, nelle nostre famiglie le categorie del Vangelo, delle beatitudini?

F. Preghiamo con il Salmo 22.

Il Salmo 22 è il famosissimo «Il Signore è il mio pastore...»; ricco di immagini e di poesia, canta la pace serena che sgorga nel cuore di chi si fida del Signore Dio. La tradizione ebraica attribuisce a Davide questo Salmo, che nella Bibbia inizia con queste parole: «Salmo di Davide».

E uno spunto interessante, ci invita a leggerlo mettendoci nei panni di Davide: come può un ragazzino così piccolo e inesperto essere re di Israele? Lo dirà lui stesso a Golia, lo ripete poeticamente il Salmo: fidandosi di Dio, lasciandosi accompagnare da lui. L'errore di Saul era stato quello di non seguire il Signore; la forza di Davide sta proprio nel lasciarsi guidare e sorreggere da Lui. «Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me».

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.
Il mio calice trabocca.
Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni

Impegno personale

In questa settimana mi impegno a ripetere il versetto del Salmo 22 “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla!” per rendere più forte la mia fede vero la meta che il Signore mi indica e che alle volte non comprendo.

4ª DOMENICA: VANGELO

TU, CREDI NEL FIGLIO DELL’UOMO? (Gv 9,35b)

Il cieco nato: in poco tempo passa dal buio totale alla luce, guarito da Gesù. Ma subito trova ostacoli su ostacoli davanti a sé: passata la novità, i curiosi non si interessano più di lui; i suoi genitori non hanno il coraggio di difenderlo; i giudici lo cacciano. Combatte per la verità, ma viene respinto. È il mistero dell’iniquità, di quando le persone non vogliono aprirsi alla luce e preferiscono le tenebre; ma l’importante è che in questo buio c’è sempre la presenza di Gesù, che dice all’uomo guarito: «Sono io», «Io ci sono».

Questo incontro ci porta a scoprire che c’è sempre una buona notizia per chi apre gli occhi sulla verità, per chi sa accettare, anche al di là delle sue abitudini, convinzioni e schemi mentali, la novità di Gesù che passa nella vita degli uomini spesso destabilizzando sistemi consolidati, ma portando guarigione, solidarietà, amicizia, perdono. Non è facile seguire Gesù e stabilirlo “Signore” della nostra vita, perché non è facile rinunciare ai primi posti per mettersi a servire, essere a fianco di lui quando lo mettono in croce e ne fanno un rifiuto della società: che questo nostro incontrarci diventi una preghiera perché la sua luce illumini tutto il nostro essere e traspaia per essere condivisa con chi incontriamo.

Note tecniche e materiale da preparare

Evidenziamo, in questo incontro, Gesù “luce del mondo”. Possiamo portare, se l’abbiamo, un’icona del volto di Gesù o un crocifisso spiegando che il segno dell’apertura degli occhi ha come fine quello di permetterci di credere che quell’uomo crocifisso è davvero Dio; un cero che accenderemo durante la preghiera iniziale e un lumino che ogni partecipante accenderà nella preghiera finale come proposto dallo schema.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Preghiamo insieme lo Spirito Santo con questa preghiera o un'altra a nostra scelta perché apra i nostri cuori all'ascolto della Parola:

Spirito Santo, Signore che sei Dio
Spirito Santo, Signore che sei verità
Spirito di Gesù venuto

per aprire occhi ciechi
per aprire occhi chiusi
per aprire occhi stanchi
per aprire occhi vecchi

Fa' che essi vedano
la luce nelle tenebre
la vita nella morte
la forza nel dolore
la gioia nelle lacrime

Perché quando Gesù va
su strade che fatichiamo a seguire
possiamo anche noi credere:

Gesù, Signore, Santo di Dio
Gesù, sguardo lucente di salvezza
Gesù, icona luminosa del Padre.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 9,1-41

In quel tempo, Gesù ¹ passando, vide un uomo cieco dalla nascita ² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». ³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴ Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵

Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶ Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷ e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹ Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰ Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». ¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». ¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

¹³ Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

¹⁵ Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶ Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. ¹⁷ Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

¹⁸ Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹ E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰ I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». ²² Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!».

²⁴ Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

²⁵ Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». ²⁶ Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷ Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸ Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴ Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

³⁵ Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». ³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui.

³⁹ Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». ⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

C. Per entrare in argomento

Il cieco nato condivide, alla fine, la stessa solitudine di Gesù, come Gesù non è ascoltato nè creduto, è emarginato, cacciato da coloro che avrebbero dovuto condividere la sua gioia per la guarigione ottenuta. Chiediamoci anche noi:

- Che cosa penso di Gesù che viene criticato per aver guarito un uomo nel bisogno?

- Che cosa spinge i Giudei a criticare Gesù che, in nome della compassione, trasgredisce la legge di Mosè?
- Che cosa penso di questo cieco che deve sopportare anche cattiverie per la sua testimonianza alla verità? Valeva davvero la pena di guarire per ritrovarsi solo?
- Perché è importante il suo ultimo incontro con Gesù?

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Dopo la samaritana, per la quarta domenica di Quaresima ci viene proposto di conoscere un altro dei personaggi "importanti" del Vangelo secondo Giovanni: il cieco nato. È importante nel senso che la sua vicenda occupa un capitolo intero, e non è poco! Anche se di lui non sappiamo neppure il nome, per cui, come spesso succede con i personaggi anonimi dei Vangeli, viene abitualmente riconosciuto per il problema che Gesù gli risolve: era cieco dalla nascita e Gesù gli ha ridonato la vista. Chiamiamolo semplicemente "il cieco nato".

Ma attenzione perché il nostro brano, se fosse solo il racconto di un miracolo, sarebbe finito dopo pochi versetti; e invece occupa tutto il lungo capitolo nono del Vangelo. La struttura assomiglia molto, nello schema di fondo, all'episodio della samaritana; nel senso che Gesù incontra subito il cieco, ma solo alla fine, dopo un percorso lungo e tortuoso, si rivela pienamente a lui come Figlio dell'uomo (per la samaritana: come Messia).

Vediamo più nel dettaglio le parti in cui il brano si articola; non è difficile riconoscerle, perché Giovanni ha raccontato questo episodio della vita di Gesù in modo molto schematico, quasi teatrale, con le scene ben distinte grazie al cambiamento dei personaggi:

- vv. 1-7: Gesù, il cieco e i discepoli: discussione sulla malattia e guarigione dell'ammalato;
- vv. 8-12: il cieco e i vicini: la curiosità della gente;
- vv. 13-17: i farisei e il cieco: l'interrogatorio, prima parte;
- vv. 18-23: i farisei e i genitori del cieco: l'interrogatorio, seconda parte;

- vv. 24-34: i farisei e il cieco: l'interrogatorio, terza parte;
- vv. 35-41: Gesù, il cieco e i farisei: rivelazione e rimprovero.

La luce del mondo

Già dall'inizio del capitolo settimo ci viene detto che Gesù si trova a Gerusalemme per la festa delle Capanne, una delle feste principali nel calendario ebraico; si svolgeva in autunno e durava una settimana intera. Al capitolo ottavo, quando la festa è ormai conclusa, Gesù è ancora a Gerusalemme, sotto i portici del tempio; lì è ambientato il famoso episodio dell'adultera, seguito da una serie di insegnamenti da parte di Gesù.

A noi ora non interessa soffermarci troppo su questi due capitoli, però ci è utile sapere che ad un certo punto Gesù dice: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (8,12). È un'affermazione molto alta, che però non ha seguito nella discussione con i farisei; ritornerà invece nel nostro episodio, proprio nei primi versetti.

All'inizio del capitolo nono siamo ancora a Gerusalemme, appena finita la festa; Gesù entra ed esce dal tempio quando ad un certo punto «passando vide un uomo cieco dalla nascita». Nel mondo antico, in cui non c'era assistenza sanitaria, era abbastanza comune che chi aveva problemi gravi di salute fosse costretto a mendicare; nulla di strano dunque se Gesù incrocia questo cieco, mentre cammina, seduto lungo la strada.

L'incontro offre ai discepoli l'occasione per fare una domanda teologica (non dimentichiamo che siamo in un contesto in cui Gesù sta insegnando da giorni): «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». In tutte le culture, compresa quella biblica, c'è l'idea (o è forse meglio dire la speranza?) che ogni azione buona porti con sé un frutto buono, e – di rimando – ogni azione cattiva abbia conseguenze negative anche per chi la compie. Talora viene detta la teoria della retribuzione.

In sé ha senso e nella Bibbia si trova largamente esposta nei libri sapienziali (pensiamo ad esempio al libro dei Proverbi). I problemi na-

scono quando si applica in modo automatico, come fanno i discepoli di Gesù (e come fa troppo spesso, ancora oggi, l'opinione pubblica): se a questo tale è capitata la disgrazia di essere cieco significa che ha fatto qualcosa di male, ma essendo cieco fin dalla nascita forse il peccato è stato dei suoi genitori.

Non perdiamo troppo tempo, cercando di venirne fuori: Gesù risponde ai discepoli dicendo che la domanda è completamente sbagliata, perché «né lui ha peccato né i suoi genitori». Quindi, se pensiamo che la malattia sia una punizione per qualche colpa commessa, è un pensiero completamente sbagliato. Parola di Gesù.

Ma andiamo avanti, perché – come spesso accade nel Vangelo secondo Giovanni – prima di guarire il cieco Gesù spiega il senso della guarigione. Dice infatti: la sua malattia è «perché in lui siano manifestate le opere di Dio». Cioè, tradotto con parole nostre: la sua malattia, che è un fenomeno naturale, dà a Gesù l'occasione per rivelare Dio. Più precisamente: la cecità di quest'uomo e la guarigione che ne segue è un'opportunità per ripetere con un'azione quello che al cap. 8 Gesù aveva detto a parole (parole che ora dice di nuovo, seppure cambiando qualche dettaglio stilistico): «Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo» (Gv 9,5; cf. 8,12).

Il miracolo in sé occupa poco spazio, in questi primi versetti del nostro brano. Sulla saliva come medicina da spalmare per lenire il dolore o curare malattie ci sono molte testimonianze antiche, quindi non ci stupisce l'azione compiuta da Gesù. Notiamo piuttosto come tutto accada con semplicità: Gesù fa un po' di fango con la saliva, lo spalma sugli occhi, manda l'ammalato (ovviamente accompagnato da qualcuno) a lavarsi gli occhi alla piscina di Siloe, «quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva». Eppure non si trattava di una escoriazione o di qualche problema facilmente risolvibile: era cieco dalla nascita! La grandezza del miracolo serve a ribadire la verità dell'affermazione: Gesù è veramente la luce del mondo.

I curiosi

In un batter d'occhio, dunque, colui che era cieco fin dalla nascita si ritrova ad essere perfettamente guarito. Grazie a Gesù, che però nel frattempo se n'è andato.

Il cieco guarito, comunque, non rimane solo a lungo; subito un gruppo di persone si fa avanti verso di lui: sono i curiosi. Tanta gente era abituata a vederlo cieco, mentre chiedeva l'elemosina, e ora si domanda se sia proprio lui quest'uomo sano. È bello lo stile con cui Giovanni racconta questo passaggio: «Alcuni dicevano: “È lui!”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “sono io!”». Sembra quasi di vedere la discussione, vivace.

Discussione che si sposta subito su un'altra domanda: come hai fatto a guarire? La risposta è semplice e diretta: è stato Gesù; e descrive fedelmente l'accaduto. Ma alla descrizione del miracolo, a cui evidentemente la folla non aveva assistito, nessuno reagisce in alcun modo. Solo chiedono: dov'è Gesù; e quando l'uomo guarito dice «Non lo so», è tutto finito. Di solito dopo i miracoli ci sono reazioni positive e/o negative; non in questo caso. Questi tali che per primi parlano con il cieco non sono effettivamente interessati, sono solo curiosi: vogliono sapere se è lui, vogliono conoscere chi lo ha guarito, e quando hanno le risposte che cercano se ne vanno e lo lasciano lì.

Così per la seconda volta il nostro uomo si ritrova solo.

I giudici

Di nuovo la solitudine dura poco, perché un secondo gruppo si fa avanti e cerca il cieco che ora ci vede: alcuni farisei. Qui la storia è più lunga e complicata, perché loro non si accontentano delle risposte che ricevono, come invece aveva fatto la folla dei curiosi. Loro non sono curiosi: vogliono capire e giudicare. Loro sono i giudici.

Il cieco è sul banco degli imputati: come hai fatto a riacquistare la vista? È la stessa domanda che avevano fatto i curiosi; e pure la risposta del cieco guarito è la medesima, anche se più sintetica: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Sorge così una divisione all'interno dei farisei: Gesù fa un lavoro di sabato (cf. v. 14), quindi commette un peccato. Un primo gruppo dice giustamente: è un peccatore; altri dicono altrettanto giustamente: ma ha fatto un miracolo! Giovanni commenta ironicamente: «E c'era dissenso tra di loro» (v. 16; in greco la parola “dissenso” si dice schisma, da cui anche l'italiano “scisma”, “divisione”).

Dal banco degli imputati, il cieco guarito racconta l'accaduto e provoca un parapiglia che rischia di dividere in due il gruppo dei farisei. Per correre ai ripari, pensano allora di ricominciare daccapo e verificare anzitutto l'attendibilità dell'unico testimone. Chiamano dunque i genitori, che confermano entrambe le cose richieste: è nostro figlio, che era cieco e adesso ci vede.

Fermiamoci solo un momento ancora a leggere le parole con cui i genitori dell'uomo rispondono ai Giudei (il nome di coloro che si oppongono a Gesù, in questo brano, è altalenante; talvolta sono chiamati farisei, talvolta Giudei; il ruolo è comunque lo stesso: sono gli “avversari”, coloro che non accolgono). Sono parole dettate dalla paura: sapevano che il merito della guarigione del loro figlio era da attribuire a Gesù, ma sapevano anche che chi avesse riconosciuto Gesù come il Cristo sarebbe stato espulso dalla sinagoga.

Gli storici discutono su questo dettaglio, che Giovanni ci dà al v. 22. Sicuramente non rispecchia la situazione dei tempi di Gesù, ma piuttosto quella in cui vivevano alcune comunità cristiane ai tempi di Giovanni, verso la fine del I secolo. Le cose erano peggiorate abbastanza velocemente, pochi decenni dopo la risurrezione di Gesù, e in alcune regioni ormai la rottura tra ebrei e cristiani era tale che quegli ebrei che credevano in Gesù venivano espulsi dalla sinagoga.

Dopo questa parentesi storica, ritorniamo dal nostro cieco: è guarito, però non se la passa troppo bene. Un gruppo di curiosi lo rende subito famoso, ma l'attenzione dura assai poco. I farisei-giudei lo mettono sotto torchio per sapere com'è che è guarito, ma non si fidano delle sue risposte. I suoi genitori sanno la verità, ma non hanno coraggio di dirla e allora lo liquidano con una frase tristissima, che l'evangelista ripete ben due volte: «Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé» (vv. 21.23). Certo, sono mossi dalla paura; però abbandonano il proprio figlio nelle mani dei farisei-giudei.

Scartata la possibilità che sia un bugiardo, come la mettiamo con la sua storia? Richiamano dunque il cieco. Non sappiamo perché, ma il

dissenso, che si era precedentemente creato nel gruppo degli avversari, ora si è ricomposto. Sono tutti d'accordo: Gesù è un peccatore! E vogliono che il cieco lo ammetta. «Da' gloria a Dio» è una specie di giuramento; sarebbe come dire: di' la verità, giura su Dio che dirai solo la verità.

Il problema è che i farisei non vogliono la verità, ma che lui dia ragione a loro, che dica e giuri: Gesù è un peccatore. Astuto, l'uomo non cade nella trappola, ma dice: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Ritorna sui fatti. Ed è qui che l'interrogatorio diventa ridicolo. Primo perché gli chiedono per l'ennesima volta di raccontare l'accaduto, come se ascoltarlo ancora li potesse aiutare a notare qualche particolare che prima era sfuggito. Secondo perché si ostinano a negare ogni evidenza.

I toni del dialogo sono molto duri, spesso sull'ironico-offensivo, da una parte come dall'altra. Il cieco dice: perché mi chiedete ancora che vi racconti il miracolo? Forse volete diventare suoi discepoli? I farisei lo insultano e gli dicono: suo discepolo sarai tu; noi siamo discepoli di Mosè. Noi ci fidiamo di Mosè, perché sappiamo che la sua parola viene da Dio; ma questo tuo guaritore non lo conosciamo. Il cieco allora ribadisce: mi stupisco che proprio voi, che volete sapere tutto, non sappiate nemmeno da dove venga questo Gesù.

I toni sono molto duri, da una parte e dall'altra. Ma la logica delle argomentazioni è a favore di una parte soltanto. I farisei si arrampicano sugli specchi; il cieco guarito, invece, fa un unico ragionamento molto semplice e lineare: «Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».

Non si può obiettare nulla ad un tale ragionamento; e così coloro che non lo vogliono accogliere lo rifiutano con insulti e violenza: «Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?". E lo cacciarono fuori». Di nuovo solo.

Gesù

Il nostro brano cominciava con Gesù che, camminando, vede il cieco nato e lo guarisce; e in tal modo mostra con un gesto il significato delle sue parole: «Finché sono nel mondo io sono la luce del mondo». Dovunque vada, Gesù porta la luce, perché è la luce; Gesù è la vista dei ciechi e la vita nuova. Però poi sparisce; fatto il miracolo, scompare dalla scena. «Dov'è?», chiedono all'uomo ormai guarito; «Non lo so», risponde lui.

L'uomo che era sempre vissuto nel buio, finalmente ci vede; finalmente si apre al mondo, ma il mondo lo rifiuta. Passata la novità, i curiosi non si interessano più di lui; i suoi genitori non hanno il coraggio di difenderlo; i giudici lo cacciano. Combatte incessantemente per la verità, ma viene respinto: quante volte ripete quello che gli è accaduto, eppure nessuno gli crede; non vogliono credergli, si rifiutano perfino di ascoltarlo, pur di non essere costretti a dargli ragione.

«Io sono la luce del mondo»; sono parole che ci riportano al Natale, ai giorni in cui si legge il prologo di Giovanni: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Ma anche il rifiuto che il cieco guarito sperimenta in tutta la sua drammaticità ci riporta al mistero dell'Incarnazione, così profondamente evocato nel prologo: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,9-11).

Il destino del cieco è lo stesso di Gesù: il rifiuto, la non accoglienza da parte del mondo. È probabilmente lo stesso della comunità per cui Giovanni scrive il suo Vangelo: credenti che vengono respinti, espulsi, isolati; persone di fronte alla cui fede c'è chi chiude gli occhi per non vedere (come rimprovera Gesù, nelle ultime parole del nostro brano). L'evangelista non trova spiegazioni a questa situazione, se non nel mistero dell'iniquità: anche la luce stessa, che è Gesù, ha subito il medesimo trattamento; è un mistero grande quello per cui gli uomini talvolta preferiscono le tenebre alla luce.

Ma proprio l'ultimo incontro, quello del nostro cieco guarito con Gesù, ci mostra che il cuore di questo brano è un Vangelo, cioè una buona notizia. Giovanni annuncia, con questo racconto, che in tale

contesto triste e amaro si può incontrare il Signore. Anzi: è Gesù che, avendo saputo che il cieco era stato cacciato dai farisei, lo cerca, gli va incontro e si fa riconoscere. In questo momento di totale solitudine, di amarezza profonda, di buio non fisico ma spirituale, Gesù cerca quell'uomo, lo trova e gli dice «Sono io», «Io ci sono».

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

La prima cosa che appare evidente da questo brano è che l'incontro con Gesù non è tranquillo e privo di complicazioni. Aprire gli occhi sulla realtà del Figlio di Dio rifiutato dai suoi vicini e crocifisso da quelli che avrebbero dovuto accoglierlo ci fa capire che le scelte che lui ha fatto non erano "allineate" con le attese di molti: Dio è diverso dagli uomini, per cui, uscire dalla cecità forse significa proprio aprirsi a scelte di vita talvolta impopolari, talvolta contro il nostro stesso interesse. Questo vuol dire portare la nostra croce. Proviamo a chiederci con sincerità:

- Ho mai scelto, nella mia vita, di prendere decisioni, di fare scelte anche a mio danno per seguire l'esempio d'amore di Gesù e mi sono trovato solo e criticato?
- Forse potremo scoprire che non siamo poi molto coraggiosi, anzi potrebbe essere che la nostra vita scorra piuttosto in sintonia con gli schemi del mondo: desiderio di potere, di possesso, di apparire. Crediamo di vedere e, invece, siamo noi i ciechi. Per non cadere in questa accusa che Gesù fa ai farisei possiamo mantenere ferma la nostra assiduità nella preghiera sulla parola e fare nostra, passo dopo passo, la storia di Gesù. Siamo assidui nell'ascolto della Parola?

F. Preghiamo con il Salmo 146 (145).

Ci sono fatti, eventi, storie in cui sembra che la vita sia morta, di cui non capiamo il senso e che ci fanno soffrire: chiediamo di vedere la presenza del Risorto, la Pasqua di Gesù in tutto ciò.

Chiudiamo quindi l'incontro consegnando a ogni partecipante un lumino. Ciascuno lo accenderà al cero e pregherà così:

“Signore, apri i miei occhi perché io possa vedere la tua presenza in...”

Poi preghiamo con il salmo 22: seguire Gesù, buon pastore, è percorrere una strada sicura.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

² Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

³ Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

⁴ Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

⁵ Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

⁶ Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Impegno personale

Quando comincio a pensare che la mia storia non sia il massimo, mi sento solo o poco realizzato o non capito, blocco un momento tutti questi pensieri e chiedo luce per sperimentare che chiunque ha incontrato Gesù, nella sua vita, ha il tesoro più grande al mondo.

ECCO IO APRO I VOSTRI SEPOLCRI

(Ez 37,12)

Ad un popolo senza speranza, Ezechiele porta una parola nuova, che apre al futuro perché non dimentica il passato. È Dio che parla e promette vita: uscirete dai vostri sepolcri, ritornerete nella vostra terra, rivivrete. Quale garanzia che veramente accadrà tutto questo? Una sola: la promessa la fa il Signore, colui che ha creato l'uomo e soffiato nelle sue narici la vita, colui che da Abramo in qua non si è mai dimenticato del suo popolo e lo ha sempre liberato da ogni forma di schiavitù.

L'incontro vuole essere una parola di speranza detta sulla grande Storia fatta di ingiustizie e di morte e sulla nostra storia personale forse più limitata, ma che vive in piccolo le stesse contraddizioni: paura che non ci sia un futuro migliore del presente e desiderio di pace e di vita. Pur nella consapevolezza che viviamo realtà spesso frustranti, l'accento va posto sulla fiducia che l'opera dello Spirito è un'incessante preghiera che chiede, a nostro favore, anche ciò che non sappiamo neppure immaginare.

Note tecniche e materiale da preparare

È l'ultimo incontro di Quaresima per cui lo sguardo è già puntato verso la Pasqua: il cero che si consuma dando luce è l'immagine di Gesù che muore dando la vita. Se possibile, sarebbe significativo preparare dei piccoli vasetti di terra e un contenitore con dei semi spiegando che la terra è segno della morte, è la nostra incapacità a credere che ciò che è inerte possa vivere e i semi sono la vita che si nasconde in tutti i nostri fallimenti. Alla fine dell'incontro si possono invitare le persone a mettere i semi nella terra e a portare a casa il vaso: con un po' di paziente attesa (quella del sabato santo) e di acqua, segno di vita, i semi germoglieranno.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Incominciamo con questa preghiera allo Spirito santo o con quella che riteniamo più opportuna:

Spirito di Dio
che stavi su
caos e vuoto
quando tutto
è cominciato

Che eri la mano
di Dio quando
quest'uomo mortale
fu creato

Che su ogni inizio
stendi le ali tue
perché ci sia sempre
forza in tutto ciò che cresce

Apri i sepolcri
dove si spegne
la nostra speranza

Facci tornare
dai luoghi dell'affanno
dove intristisce
il nostro cuore

Scavaci gli orecchi
e ascolteremo la tua parola
e conosceremo
che Tu sei il Dio
che fa ciò che dice

E sapremo di vivere
di inizio in inizio

se saremo il tuo popolo
e tu il nostro Dio,
il nostro Tutto in tutti noi.

Beatrice Bortolozzo Navarro

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Ez 37,12-14

¹² Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele. ¹³ Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. ¹⁴ Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

C. Per entrare in argomento

Dopo alcuni minuti di silenzio, l'animatore orienta la riflessione sul tema del "sepolcro", cioè su quegli aspetti della Storia attuale e della vita personale che i partecipanti giudicano irrisolti, senza sbocco e senza soluzione anche per persone che tentano di credere. La domanda potrebbe essere:

- Quando ho pensato: "Tutto è perduto? Per quella situazione lì non c'è proprio niente da fare?"

Sarà utile precisare, per evitare le discussioni sterili, che è bene individuare e dire solo la situazione senza troppi commenti o giudizi, come se fosse il titolo di una pagina di giornale e non l'articolo di fondo.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Quest'ultimo brano che ci accompagna per il tempo della Quaresima è veramente brevissimo, e anche un po' ripetitivo (secondo lo stile poetico del tempo). Impiegheremo quasi più tempo a collocarlo nel contesto del libro del profeta Ezechiele che non ad analizzare i singoli versetti; va bene così, perché una volta chiarito il contesto storico e letterario del brano sarà facile comprenderlo e potremo dedicare il tempo rimanente a gustarlo – poiché di fine poesia si tratta.

C'è ancora speranza?

Uno degli avvenimenti più drammatici per la storia di Israele è stato senza dubbio l'esilio a Babilonia; recuperiamo qualche dato: nel 721 a.C. gli Assiri avevano conquistato tutto il Centro-Nord (Samaria e Galilea) ma risparmiato il Sud (Giudea: la zona attorno a Gerusalemme); qualche decennio dopo avevano provato a finire l'opera, cingendo d'assedio Gerusalemme, ma senza riuscire nell'impresa; ci riusciranno invece i Babilonesi che nel 597 conquistano la città e deportano la classe dirigente a Babilonia. Tra i deportati c'è anche il profeta Ezechiele.

Ezechiele dunque vive in esilio, lontano dalla patria e dal tempio, lui che è un sacerdote. Nei primi anni della deportazione pronuncia gli oracoli che ora formano la prima parte del libro (cc. 1-24): sono una riflessione sulla causa dell'esilio (l'infedeltà del popolo, che ha rotto l'alleanza con Dio) e un invito a non nutrire facili speranze, perché la potenza militare babilonese non finirà presto. Per queste sue profezie non è ben visto dagli altri esiliati; ma avrà ragione: nel 587 un tentativo di ribellione da parte degli Ebrei rimasti in patria finisce con l'assedio e la distruzione di Gerusalemme e del tempio, a cui segue una seconda e più drammatica deportazione.

Ora che ogni speranza è crollata, Ezechiele cambia registro. La seconda parte del libro (cc. 25-48) raccoglie gli oracoli pronunciati dopo la distruzione del tempio: dapprima si scaglia contro le nazioni che hanno partecipato alla caduta di Gerusalemme, poi cerca di infondere speranza agli ebrei che vivono in esilio.

Questo è il profeta Ezechiele: quando tutti sperano in una facile rivalessa, mette in guardia dal non dimenticare il motivo della disfatta; quando poi si moltiplicano i profeti di sventura, che vanno dicendo "Non ce la faremo mai", allora Ezechiele – come una sentinella – si apposta, attento, per scorgere i primi bagliori dell'alba.

La visione delle ossa inaridite

La prima lettura di oggi è presa dalla seconda parte del libro e appartiene agli oracoli di speranza con cui il profeta cerca di risollevare il morale a terra degli esiliati. Siamo al cap. 37, il cui inizio è la famosa visione delle ossa aride. Ormai sembrava tutto finito, la distruzione in patria e la condizione degli esiliati erano tali che nessuno più sperava in una possibilità di ribellione e rinascita.

Allora «La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa; mi fece passare accanto a esse da ogni parte. Vidi che erano in grandissima quantità nella distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?". Io risposi: "Signore Dio, tu lo sai"» (Ez 37,1-3). Il resto della visione è abbastanza noto: su comando di Dio, Ezechiele profetizza sulle ossa e poi invoca lo Spirito; ed ecco che le ossa si uniscono e si rivestono di carne fino a formare dei corpi. «Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande, sterminato» (v. 10).

Dopo la visione, Dio stesso ne offre l'interpretazione: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti". Perciò profetizza e annuncia loro: "Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele..."» (Ez 37,11-12).

Questo è il contesto in cui si pone la lettura di oggi: conclude la visione delle ossa inaridite che riprendono vita; come lo Spirito del Si-

gnore ha ridato vita a quelle ossa, così ridonerà la vita al popolo di Dio sconfitto, umiliato, esiliato.

Colui che apre i sepolcri

Ora che abbiamo contestualizzato il nostro testo, leggendolo con lo slancio che proviene dalla visione precedente, proviamo a guardarlo più da vicino. È un oracolo di speranza, certo; ma come si presenta? Lo stile poetico di Ezechiele non è facilissimo da notare in italiano; possiamo però vedere che ci sono molte ripetizioni:

¹² Così dice il Signore Dio:

Ecco, io apro i vostri *sepolcri*,
vi faccio uscire dalle vostre *tombe*, O POPOLO MIO,
e vi riconduco nella terra di Israele.

¹³ Riconoscerete che io sono il Signore,

quando aprirò le vostre *tombe*
e vi farò uscire dai vostri *sepolcri*, O POPOLO MIO.

¹⁴ Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete;
vi farò riposare nella vostra terra;

saprete che io sono il Signore.

L'ho detto e lo farò.

Cominciamo con il v. 12. Dio sta parlando ad un popolo che dice: «Ecco le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti» (v. 11). Dov'è che le ossa di una persona si inaridiscono, la carne si decompone e il corpo ritorna alla polvere? Nella tomba. Se teniamo conto che al tempo di Ezechiele non c'è ancora la speranza nella vita eterna, riusciamo a cogliere ancora di più la forza dell'immagine: il popolo di Dio è arrivato al capolinea, è morto, finito. Non c'è più futuro. L'uomo, creato dalla polvere, è ritornato alla polvere.

Interviene allora Dio e dice: «Io apro i vostri sepolcri». Notiamo il verbo al presente: Dio non promette un intervento futuro, ma descrive quello che sta già facendo; in ebraico è ancora più chiaro, perché il

verbo è un participio presente: Ecco, io sto aprendo proprio ora i vostri sepolcri; ci immaginiamo Dio che rotola la pietra di una tomba e a coloro che erano rinchiusi dice: Sono io, sono venuto a tirarvi fuori. L'immagine è fortissima.

Cosa vuol dire? Lo stesso Dio dà la spiegazione: «vi riconduco nella terra di Israele». L'esilio è una tomba, un luogo di morte; vive veramente solo chi può tornare a casa. Riusciamo a farci un'idea di quanto fosse radicato questo sentimento in Israele se andiamo a leggere il famoso Salmo 137: «Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se mi dimentico di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo, se non innalzo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia» (Sal 137,4-6).

Un ultimo appunto su questo versetto: perché Dio fa tutto questo? Esplicitamente non viene detto; si intuisce dal modo con cui chiama Israele: “popolo mio”. Torna spesso nell'Antico Testamento, specialmente nei primi capitoli dell'Esodo, da quando Dio dice «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto: sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8), fino a quando Dio minaccia il Faraone di scatenare le piaghe più tremende «... se tu rifiuti di lasciar partire il mio popolo» (ad es.: Es 10,4). Anche Geremia, più o meno contemporaneo di Ezechiele, riprende questo modo di parlare: «Essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio» (Ger 32,38).

È una formula di alleanza: Dio ha fatto un patto con Israele, che è diventato “il suo popolo”; Israele ha rotto l'alleanza, ma Dio no: è ancora il suo Dio e per questo se ne prende cura.

Colui che non si dimentica

Il v. 13 ripete quanto già detto nel v. 12, e quindi vi dà importanza: Dio sta scopercchiando il sepolcro in cui si trova il suo popolo; però aggiunge una novità: «Riconoscerete che io sono il Signore». Traducendo alla lettera ci accorgiamo che “Signore” non è un nome comune, ma il nome proprio di Dio, quel nome impronunciabile che oggi abitualmente si scrive YHWH. Tenendo conto di questo dettaglio, ri-

leggiamo il v. 13: «Riconoscerete che io sono YHWH, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio».

Di nuovo veniamo rimandati all'Esodo, in particolare al racconto della seconda vocazione o missione di Mosè; basta solo leggerlo per notare le somiglianze con il testo di Ezechiele: «Dio parlò a Mosè e gli disse: «Io sono YHWH! Mi sono manifestato ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe come Dio l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio nome di YHWH. Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro la terra di Canaan, la terra delle loro migrazioni, nella quale furono forestieri. Io stesso ho udito il lamento degli Israeliti, che gli Egiziani resero loro schiavi, e mi sono ricordato della mia alleanza. Pertanto di' agli Israeliti: "Io sono YHWH! Vi sottrarrò ai lavori forzati degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi riscatterò con braccio teso e con grandi castighi. Vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio. Saprete che io sono YHWH, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani. Vi farò entrare nella terra che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe; ve la darò in possesso: io sono YHWH!"». (Es 6,2-8).

In poche parole Dio dice agli esiliati: vedrete che io sono proprio quello che ha fatto uscire i vostri padri dall'Egitto; sono proprio io, quello che ha fatto un'alleanza con Abramo Isacco e Giacobbe. Quello che non si dimentica.

Colui che dona il suo spirito, che è vita

Il v. 14, con lo stile che ormai ci è noto, riprende di nuovo quanto affermato nei versetti precedenti; e alla fine, per dare maggior rilievo ancora, conclude con un giuramento: «L'ho detto e lo farò». In più, questa volta specifica la modalità di questo ridare vita ai morti: «Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete». Più che all'Esodo ora il riferimento è alla Genesi.

Abbiamo letto nella prima domenica di Quaresima il racconto della creazione: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita» (Gen 2,7); in quel testo non c'è la parola "spirito" (né in ebraico, né in italiano), ma la lettura di un

altro passo della Genesi ci invita a non passarci sopra troppo velocemente. Siamo nel racconto stranissimo di quando i figli di Dio si sono invaghiti delle figlie degli uomini; non si capisce bene che cosa voglia dire, ma tanto a noi basta leggere la conclusione: «Allora il Signore disse: Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni» (Gen 6,3). Mettendo insieme questi due testi della Genesi, ecco l'immagine di uomo che ne esce: è un essere vivente perché Dio gli dona il suo Spirito, la sua forza vitale; l'abbiamo visto approfondendo Gen 2: l'uomo non è autonomo, è tenuto in vita da Dio.

Ritorniamo allora ad Ezechiele: Dio sta parlando con un popolo ormai privo di vita, che si paragona alle ossa marce di una tomba; e dice: Io sono colui che ha soffiato la vita nel primo uomo, io mantengo in vita ogni uomo donando il mio spirito. Io soffierò di nuovo il mio Spirito in voi, e vi farò tornare in vita.

Una parola nuova, che apre al futuro

Ci siamo fermati su tanti dettagli, ora ritorniamo a dare uno sguardo d'insieme: ad un popolo senza speranza, Ezechiele porta una parola nuova, che apre al futuro perché non dimentica il passato. È Dio che parla e promette vita: uscirete dai vostri sepolcri, ritornerete nella vostra terra, rivivrete. Quale garanzia che veramente accadrà tutto questo? Una sola: la promessa la fa il Signore, colui che ha creato l'uomo e soffiato nelle sue narici la vita, colui che da Abramo in qua non si è mai dimenticato del suo popolo e lo ha sempre liberato da ogni forma di schiavitù.

In un certo senso, allora, quest'ultimo brano riprende un po' tutti i precedenti. Da un punto di vista formale, perché ci sono allusioni velate tanto alla Genesi quanto all'Esodo; più in profondità, perché ripete in tono poetico quello che gli altri testi dicevano con stile narrativo: Dio è il salvatore e fidarsi di Lui significa porre le basi per un futuro di vita. Chi crede in Lui non si ferma all'apparenza ma guarda al cuore; non si lascia scoraggiare dalle difficoltà del momento, ma

vede in profondità che YHWH, il Signore, non abbandona mai il suo popolo.

Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù usa più volte l'espressione "Io sono...", sulla falsariga di quei testi dell'Antico Testamento in cui Dio dice "Io sono YHWH". Nel brano che oggi segue la prima lettura di Ezechiele, ritorna in modo prepotente la dinamica morte-vita, sepolcro-risurrezione; però non è più un'immagine, ma una realtà: Lazzaro è veramente morto, e Gesù gli ridona la vita in senso letterale. «Io sono la risurrezione e la vita – dice Gesù a Marta; chi crede in me, anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11,25-26).

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

L'animatore può introdurre la riflessione sottolineando che il popolo d'Israele in esilio vive male, perché gli mancano le cose che riteneva fondamentali per la sua felicità: la propria terra, il tempio, cioè il luogo dove pregare il Signore, spesso la capacità di seguire con coerenza la Legge di Dio, perché deve fare i conti con un mondo diverso e pagano. Da qui il senso di perdita e di abbandono contro cui profetizza Ezechiele e, per noi, la domanda che riprende la precedente:

- Ci sono state, in questa settimana, situazioni in cui ho capito che lo Spirito può cambiare il nostro cuore dandoci speranza e attesa fiduciosa del domani sia sul piano collettivo che su quello personale?

Si può anche ricordare che Maria di Magdala non riconosce Gesù risorto finché fissa il sepolcro, ma solo quando alza lo sguardo verso il Vivente:

- Quali sono i sepolcri su cui punto i miei occhi e che mi impediscono di alzare lo sguardo su Gesù risorto?
- Chiedo allo Spirito che porti liberazione e vita là dove tutto sembra obiettivamente sterile?

F. Preghiamo con il Salmo 129.

Dopo aver ascoltato la profezia di Ezechiele, preghiamo insieme con il de profundis, il Salmo 129; è un accostamento interessante, perché il Salmo ci invita a rileggere la prima lettura dal punto di vista del popolo di Israele. Non è una promessa da parte di Dio, infatti, com'era Ezechiele; ma la preghiera di chi si sente come nella tomba e dal profondo di questo buio fa salire fino al cielo la sua voce. E la preghiera di chi spera ancora perché sa che «presso il Signore è la misericordia».

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti alla voce
della mia preghiera.

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
Ma presso di te è il perdono: e
avremo il tuo timore.

Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.
L'anima mia attende il Signore più
che le sentinelle l'aurora.

Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.
Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe.

Impegno personale

La Pasqua del Signore Gesù è ormai prossima: è il centro della nostra fede! Il mio impegno sarà quello di vivere in pienezza il Triduo Pasquale preparandomi con la preghiera nella gioia.

CHI CREDE IN ME, ANCHE SE MUORE, VIVRÀ (Gv 11,25)

La morte dell'amico Lazzaro dà a Gesù l'occasione per rivelare tutta la sua gloria, cioè la sua grandezza. Lo fa quando parla con Marta, dicendo: «Io sono la risurrezione e la vita»; ma lo fa anche quando parla con Maria, quando vedendo tutti i presenti che piangono anche lui scoppia in pianto. È questo il mistero più grande della nostra fede, quello di un Dio che è veramente uomo.

La Parola di questa domenica ci invita a riflettere su quale conoscenza abbiamo di Gesù. Gesù si presenta come colui che guarisce, sana e dà la vita anche a coloro che sono morti, profeta potente in parole ed opere. Gesù è anche pienamente uomo, colui che condivide la vita degli uomini, che soffre, patisce, piange, si indigna. L'incontro di oggi vuole aiutare a maturare la consapevolezza che la potenza di Dio si manifesta sia nella divinità di Gesù, sia nell'umanità di Gesù, in un Dio che piange e soffre con noi e ci sostiene nella nostra vita.

Note tecniche e materiale da preparare

Si accolgano le persone mettendole a loro agio. Si faccia attenzione soprattutto alle persone che vengono per la prima volta. Si prepari la Bibbia aperta e il cero acceso. Si può porre, vicino alla Bibbia, un sasso, segno del sepolcro che viene aperto da Gesù

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Iniziamo l'incontro pregando insieme

Il Dio di Gesù non è il Dio imperturbabile,
immobile nella sua perfezione e nel suo cinismo.

Fratello che soffri, sorella che sei divorata dall'angoscia:
Dio piange con te.

Dio piange perchè ci ama.
Anzi: mi ama, ama me, suo amico.

È un volto di Dio così lontano
dai nostri tiepidi dubbi.

Crediamo, finalmente.
Lasciamoci affascinare
dalla tenerezza di questo Cristo che ci ama,
cui stiamo a cuore.

Paolo Curtaz

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Gv 11,1-41

In quel tempo, ¹ un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. ² Maria era quella che cosparsa di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³ Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». ⁴ All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵ Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. ⁶ Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷ Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». ⁸ I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹ Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui». ¹¹ Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo». ¹² Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». ¹³ Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. ¹⁴ Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵ e io sono contento per voi di non essere stato là, affini-

ché voi crediate; ma andiamo da lui!». ¹⁶ Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

¹⁷ Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. ¹⁸ Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri ¹⁹ e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. ²⁰ Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹ Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²² Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». ²³ Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». ²⁴ Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». ²⁵ Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶ chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». ²⁷ Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

²⁸ Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹ Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰ Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹ Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro. ³² Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³ Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴ domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵ Gesù scoppiò in pianto. ³⁶ Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». ³⁷ Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

³⁸ Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. ³⁹ Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». ⁴⁰ Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹

Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. ⁴² Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³ Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴ Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare». ⁴⁵ Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

C. Per entrare in argomento

Dopo un momento di silenzio l'animatore propone alle persone di pensare a situazioni di dolore, di sofferenza, di lutto in cui avrebbero avuto bisogno di qualcuno che li aiutasse, li sostenesse.

- Quale atteggiamento ha aiutato di più ? (essere rassicurati, avere risposte sicure, la presenza silenziosa,...)

Dopo aver lasciato un breve tempo per pensare, l'animatore invita i presenti a condividere, nella massima libertà, le loro esperienze.

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L'animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Concludiamo il nostro percorso attraverso il vangelo secondo Giovanni con un altro brano molto conosciuto. Come i due precedenti, questo pure è abbastanza lungo; non ci scoraggiamo, ma diamo uno sguardo veloce all'insieme dell'episodio e poi ci fermiamo solo su alcune sottolineature, quelle che più ci aiutano ad entrare in sintonia con il racconto di Giovanni.

Per cominciare, riconosciamo tre parti principali:

- vv. 1-16: un'introduzione molto lunga e dettagliata; strana perché eccessivamente elaborata rispetto a quelle a cui siamo abituati

dagli altri racconti di miracolo; è importante perché ci spiega il senso di quello che accadrà dopo;

- vv. 17-46: l'incontro di Gesù con le due sorelle: Marta ai vv. 17-27, Maria ai vv. 28-37; quindi il miracolo e le prime reazioni ad esso (vv. 38-46);

- vv. 47-54 (che non ci sono nella versione liturgica): la conclusione tragica, ossia i capi dei sacerdoti e dei farisei che, preoccupati dal miracolo di Gesù, decidono di ucciderlo. Strano e interessante al tempo stesso è il motivo per cui decidono di togliere Gesù di mezzo: perché fa troppi miracoli e ci sono troppe persone attorno a lui, «se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui» (v. 48).

Un caro amico gravemente ammalato

Cominciamo dall'inizio, con i primi sedici versetti. Anzitutto l'evangelista fa le presentazioni, dicendoci qualcosa dei personaggi nuovi, cioè di quelli che non abbiamo ancora incontrati nel Vangelo: Lazzaro, Marta, Maria.

Di Marta non viene detto nulla, se non che è la sorella di Maria e di Lazzaro. Qualcosa di più invece sappiamo di Maria, ma si tratta di un dato curioso: «Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli», recita il v. 2. Strano, perché l'episodio è raccontato al cap. 12, dunque dopo la risurrezione di Lazzaro; eppure qui si parla di quel fatto come se fosse già accaduto, con un verbo al passato («cospargesse»). La spiegazione più semplice è di tipo storico: le persone che Giovanni aveva in mente quando ha scritto il suo Vangelo già sapevano molti fatti riguardanti Gesù; già sapevano che Maria gli aveva cosperso di profumo i piedi, anche se nel Vangelo non è ancora stato raccontato.

Ma ciò che più di tutto attira l'attenzione è la descrizione di Lazzaro. Non viene solo detto che è fratello di Maria e Marta. Non viene solamente precisato che abita a Betania; tra parentesi, in Gv 1,28 si parla di una certa «Betania al di là del Giordano», ma qui non si tratta di quella città, quanto piuttosto della Betania che è vicina a Gerusalemme (cf. v. 18: meno di tre chilometri). Viene anche detto e ripetuto

più volte che è ammalato e che Gesù gli vuole bene; precisamente, nei primi 16 versetti si dice cinque volte che Lazzaro è ammalato (e poi che è morto) e tre che Gesù gli era affezionato.

Ecco dunque la situazione: vengono alcune persone da Gesù e gli dicono che un suo amico è ammalato; e Giovanni, nel raccontare queste cose, sottolinea più e più volte il dato: è proprio un caro amico ed è proprio gravemente ammalato. Di fronte a questa notizia drammatica, Gesù che cosa fa?

Il comportamento anomalo di Gesù

Anzitutto Gesù dà una spiegazione, spiega ai presenti qual è il senso di quello che sta accadendo e di quello che accadrà: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Che vuol dire? Questo di Lazzaro è l'ultimo miracolo raccontato da Giovanni (che anzi, per la precisione, non parla mai di “miracoli”, ma di “segni”); se andiamo a leggere il primo, ossia le nozze di Cana, troviamo lo stesso linguaggio: «Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11).

Più volte, nel corso dei primi dieci capitoli di Giovanni, avevamo trovato questo schema: Gesù compie un segno (cioè fa un miracolo) e in esso si vede qualche aspetto della sua gloria (cioè: il miracolo ci fa capire meglio chi è Gesù). Se dunque Gesù dice: questa malattia non è per la morte, ma perché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato, ci aspettiamo subito un miracolo; ci aspettiamo che Gesù vada a Betania, guarisca Lazzaro e manifesti così la sua gloria, il suo potere sulla malattia. E infatti molti personaggi diranno che se l'aspettavano (dalle sorelle alla folla che è accorsa al “funerale” di Lazzaro).

Gesù, invece, spiazza tutti e, «quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava». Dopo aver dato la sua bella spiegazione, Gesù non si muove di un passo per andare ad aiutare Lazzaro.

Tralasciamo la parte in cui poi, quando decide di partire per Betania, i discepoli cercano di dissuaderlo, dicendogli che è pericoloso. Fermiamoci piuttosto, un minuto ancora, sulla reazione di Gesù: ha già guarito molte persone, nel corso del Vangelo; perché non corre subito a guarire Lazzaro? Lo diranno alcuni dei presenti, quando alla fine Gesù giungerà a Betania e troverà il suo amico che è già cadavere: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?» (v. 37).

Dal dialogo un po' complicato tra Gesù e i suoi discepoli, con cui si concludono i 16 versetti introduttivi, riusciamo a ricavare la risposta ad una tale domanda: Gesù aspetta apposta, perché Lazzaro muoia e così Egli possa manifestare in modo ancora maggiore la sua gloria. Non è sbadato; non è sadico; ha un progetto, vede nella morte di Lazzaro una possibilità: rivelare qualcosa di Sé che ancora non era conosciuto. Cosa sia, lo vedremo andando avanti con il racconto.

Gesù e Marta: storia di una sintonia incompleta

La prima parte del nostro brano, la lunga introduzione, si svolge in un luogo distante da Betania alcuni giorni di cammino; più precisamente, alla fine del cap. 10 è scritto che Gesù si trovava al di là del Giordano, nel luogo in cui Giovanni Battista battezzava. Qui viene raggiunto dalla notizia della malattia di Lazzaro e dopo due giorni, quando ormai il suo amico è morto, si mette in cammino per arrivare a Betania.

Ci arriva che Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro. Nel mondo antico era diffusa la credenza secondo cui per tre giorni dopo la morte la persona non era morta del tutto (credenza che probabilmente si basava su alcuni casi di coma o morte apparente, che la medicina del tempo non sapeva spiegare); dire che per Lazzaro sono passati quattro giorni, equivale dunque ad affermare che lui invece è proprio morto, non ci sono dubbi. Più avanti Marta aggiungerà un dettaglio poco poetico ma efficace: «Manda già cattivo odore...» (v. 39).

Gesù dunque arriva a Betania che Lazzaro è già morto e sepolto. Nella casa sono rimaste solo le due sorelle e un gruppo di Giudei, venuti da Gerusalemme; secondo le usanze, infatti, per sette giorni si andava alla casa del morto per il lutto. Questo dettaglio delle persone giunte da Gerusalemme non è così secondario come può sembrare; per ora fanno solo da sfondo, ma alla fine del brano diventeranno protagonisti, perché saranno loro che porteranno la notizia in città, e a causa della notizia i capi del popolo decideranno di uccidere Gesù.

Ma torniamo a Gesù che arriva a Betania. Prima ancora che entri in città, una delle due sorelle, Marta, gli va incontro. Marta dimostra una grande fiducia nella capacità di Gesù di compiere miracoli; lo si capisce sia dalle parole del suo "rimprovero" («Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto...»), sia nell'affermazione successiva («Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà»). Marta ha una fiducia profondissima in Gesù; certo, lei si sarebbe aspettata un comportamento diverso, ma nonostante tutto si fida di lui.

Marta ha una fede grande in Gesù; ma ancora qualcosa le manca. Non c'è ancora sintonia piena.

Seguiamo da vicino lo scambio di battute che si verifica tra i due. Inizia Gesù, dicendole: Lazzaro risorgerà. Marta commenta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno»; è la professione di fede dei Farisei, che credevano nella risurrezione dei giusti alla fine dei tempi. Ma quello che Gesù ha in mente è di più; l'aveva detto ai discepoli, prima di partire: «Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo» (v. 11). Marta ha capito l'affermazione di Gesù come semplici parole di consolazione: ora sei triste, ma pensa che un giorno tuo fratello risorgerà; non ha capito che Gesù ha già deciso di risuscitare Lazzaro ora, senza aspettare la fine dei tempi. Non immagina neanche che egli abbia una tale autorità.

E infatti Gesù continua dicendo: «Io sono la risurrezione e la vita». Marta pensa a Gesù come ad un intercessore, uno che può pregare e Dio lo esaudirà; Gesù vuole portarla a credere qualcosa di più grande: Egli è la risurrezione e la vita! Non solo può donare la vita, ma è la vita. Tipico di Giovanni: Gesù che dice chiaramente «Io sono la luce del mondo», «Io sono il pane vivo disceso dal cielo», «Io sono il

buon pastore»... «Io sono la risurrezione e la vita». Gesù non è un santone a cui rivolgersi in un momento di difficoltà; è la vita stessa, è il verbo eterno di Dio (cf. Gv 1,1-18), è Dio, e chi vive in comunione con lui vive per sempre.

Poi Gesù aggiunge: «Credi tu questo?». Bastava dire: «Sì». E invece Marta ha aggiunto altre parole, dimostrando di non aver capito: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». La fede di Marta non è sbagliata; però non ha colto la profondità della rivelazione di Gesù. Gesù le ha chiesto: credi che io sono la risurrezione e la vita? E lei ha risposto: sì, credo che tu sei il Cristo-Messia, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo... Non è sbagliato; ma non è quello che aveva chiesto Gesù. Gesù le aveva proposto di scendere più in profondità, nel mistero di Dio. C'è fede, c'è sintonia; ma non ancora piena.

Gesù e Maria: storia di una sintonia commovente

Il dialogo di Gesù con Marta assomiglia un po' a quello con la samaritana al pozzo, almeno alla prima parte: Gesù e la donna parlano della stessa cosa (l'acqua, la risurrezione), ma sono su due piani diversi, che non si incontrano del tutto. Opposto sarà l'incontro con Maria: qui la sintonia sarà perfetta; ma ad un altro livello, meno intellettuale. All'inizio le due sorelle si assomigliano; succedono le stesse cose: Gesù è ancora fermo fuori dal villaggio e Maria, su suggerimento di Marta, gli va incontro. Per di più, Marta non dice nulla del dialogo appena avvenuto con colui che chiama «il maestro» (e non «la risurrezione e la vita»...); per cui Maria si trova a rifare il percorso di Marta. Ripete in parte le stesse azioni della sorella: va incontro a Gesù e lo «rimprovera»: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

Però le cose non vanno esattamente allo stesso modo. In poche parole potremmo dire che Maria porta subito l'incontro con Gesù ad un livello più viscerale che intellettuale. Anzitutto perché non rimane in piedi, ma si getta per terra, davanti a Gesù; e poi perché non dice: «Ma anche ora so che qualunque cosa...». Maria si getta ai piedi di

Gesù e piange. Basta. Tutto qui. Maria non pone la questione a livello teologico, ma fisico; cambia registro – e Gesù reagisce a questo cambiamento, in una maniera sorprendente.

«Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: “Dove l'avete posto?”. Gli dissero: Signore, vieni a vederlo!”. Gesù scoppiò in pianto».

La traduzione italiana rende fino ad un certo punto la profondità di questi versetti. Dove noi abbiamo «si commosse profondamente» c'è in greco un verbo molto duro, che significa “essere molto arrabbiato”, “essere indignato”, “essere pieno di rabbia”. È la reazione di chi dice: “Non è giusto” (così sintetizza B. Maggioni); è un'emozione interiore fortissima che si esprime anche esteriormente, nel grande turbamento, fino al pianto (così sintetizza G. Segalla).

Ci sono molte discussioni circa questi pochi versetti. Alcuni interpreti vorrebbero togliere spessore ai sentimenti di Gesù; dicono: non è possibile che Gesù qualche giorno prima abbia detto “Lazzaro è morto e io vado a risuscitarlo”; pochi minuti prima abbia affermato: “io sono la risurrezione e la vita”; e ora scoppi a piangere solo perché vede Maria e gli altri che piangono. E invece è proprio questo che ci è raccontato da Giovanni!

È proprio in questi versetti il cuore pulsante del Vangelo che oggi stiamo leggendo, il racconto di un Dio che si è veramente fatto uomo. Gesù è veramente Dio; Gesù può davvero con la sola sua parola ridonare la vita ad un morto (e tra poco lo farà); Gesù è realmente la risurrezione e la vita. E al tempo stesso è veramente uomo; è davvero amico di Lazzaro, Marta, Maria; i suoi sentimenti non sono finti; la morte di un amico carissimo lo lascia senza fiato, indignato, provato, nel pianto. C'è tutto il nostro credo, in queste righe di Vangelo.

Marta aveva impostato il dialogo con Gesù ad un livello teorico, intellettuale; e Gesù ne aveva approfittato per rivelare di sé qualcosa di veramente grande, così grande da spiazzare la sua interlocutrice: «Io sono la risurrezione e la vita». Maria invece porta il discorso ad un livello più fisico, viscerale; e Gesù rimane a questo livello e di nuovo rivela qualcosa di veramente grande, inaudito, bellissimo.

L'urlo di Gesù

Quando Gesù e le due sorelle giungono al sepolcro, accompagnati dal gruppo di persone riunite per il lutto, le parole di Marta dicono ancora la non piena sintonia con Gesù; non ha proprio capito che Gesù sta per ridonare la vita a Lazzaro ora, seduta stante. Pazienza, non sarà un ostacolo per il miracolo ma un'occasione per sottolineare la grandezza: Lazzaro è davvero morto, eppure Gesù lo riporterà in vita con una facilità estrema. Come Dio all'inizio della Genesi, che con la sola sua parola chiamava all'esistenza le creature.

Prima di compiere il miracolo Gesù prega Dio; questo dettaglio dice il legame profondo tra il Figlio e il Padre, e non va interpretato come se Gesù non fosse in grado di risuscitare Lazzaro da solo. Basta che leggiamo quanto lo stesso Gesù aveva detto durante uno dei discorsi tenuti in Galilea: «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi Egli vuole» (Gv 5,21). Il loro legame è profondo, Gesù non fa nulla "in proprio"; per questo prega Dio, perché – come aveva detto – «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30).

Un ultimo dettaglio su cui ci soffermiamo, per questo episodio, è l'urlo con cui Gesù chiama Lazzaro. Letteralmente potremmo tradurre: Gesù «gridò con voce forte: Lazzaro, su, fuori!». Ancora molto forte la scena, ma c'era da aspettarselo. L'aveva detto Gesù, molto prima: «Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno» (Gv 5,28-29).

La carne e la gloria

Fin dall'antichità Giovanni è stato trovato diverso dagli altri Vangeli; c'è chi lo ha definito "spirituale", chi "teologico", "mistico", e via dicendo. Lo abbiamo letto per tre domeniche e ci siamo accorti che effettivamente ha un di più, uno spessore diverso.

Tutti gli evangelisti ci fanno entrare nel mistero di Gesù, attraverso il loro racconto; ma Giovanni arriva ad una profondità maggiore. Basta

pensare che il suo Vangelo non inizia con il battesimo al Giordano, come Marco; non si accontenta neppure di risalire fino all'infanzia di Gesù e ai fatti prima della sua nascita, come Matteo e Luca. Giovanni inizia «in principio», raccontandoci di come prima che tutto fosse, il Verbo di Dio, che è Gesù, egli c'era già.

Eppure proprio i tre brani che ci hanno accompagnato in questa quaresima ci mostrano un altro aspetto fondamentale del racconto di Giovanni: la salvezza di Dio in Gesù non arriva a noi attraverso canali misteriosi, potenze angeliche o esseri trascendenti; né grazie a miracoli che cambiano il corso naturale degli eventi. Dio non passa sopra all'umanità, ma attraverso le persone porta la salvezza.

Gesù si rivela alla samaritana con un lungo e tortuoso percorso, perché complicata era la vita di quella donna; si fa conoscere al cieco dopo un via vai infinito di difficoltà e umiliazioni, perché così è talora la nostra vita, a causa di coloro che credono di vederci bene e alzano ostacoli sul cammino degli altri. Gesù stesso non ha fatto una corsia preferenziale per sé, per attraversare in modo più sereno gli anni che aveva da vivere come uomo, sulla terra. Ha amato, e per questo ha pianto; l'hanno capito subito i Giudei che erano presenti, quel giorno, al sepolcro di Lazzaro: «Guarda come lo amava!» (Gv 11,36). Talvolta ho come l'impressione che qualcuno cerchi di negare il pianto di Gesù per paura di sminuire la sua grandezza; come se fosse meno Dio, per il fatto che piange la morte di un amico. E invece l'evangelista Giovanni ci dice proprio il contrario! È lì che si vede pienamente la grandezza di Gesù, la sua gloria. Torniamo all'inizio del Vangelo: «E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14). È nella carne che si vede la gloria.

E. Applichiamo il senso della Parola di Dio alla nostra vita

Ciascuno di noi, quando si trova ad affrontare il dolore, la sofferenza personale, la morte di persone care vorrebbe che qualcuno o qualcosa togliesse la sofferenza, la morte.

La Parola di oggi ci dice che Gesù dimostra la sua gloria, la sua potenza attraversando con noi, insieme a noi, patendo e soffrendo con

noi queste situazioni.

La Parola di oggi ci dice che Gesù mostra la sua gloria, la sua potenza perchè ci sa portare oltre, ci chiama fuori da queste situazioni di dolore e di morte, è più forte di ogni male

Chiediamoci:

- Siamo convinti che il Dio di Gesù sa vincere ogni male, anche la morte o pensiamo che non sempre Gesù può intervenire nella nostra sofferenza ?
- Siamo convinti che il Dio di Gesù è vicino a noi nella sofferenza, patisce con noi, ci sostiene ci aiuta o pensiamo che certe situazioni dicono un Dio lontano dalla nostra vita ?
- Siamo convinti che Dio rivela tutta la sua potenza attraverso il suo volto di padre in Gesù che ha condiviso fino in fondo la nostra umanità ? Questo non ci sorprende?

L'animatore invita ciascuno a condividere le proprie riflessioni.

Sarebbe importante anche saper confrontare ciò che è stato espresso quando ciascuno ha pensato a quale tipo di aiuto si era desiderato in momenti di sofferenza.

Chiediamoci

- Secondo la Parola di oggi Gesù che cosa ha significato per Marta, Maria, Lazzaro?
- Come ha cambiato la vita di Marta, Maria e Lazzaro la presenza di Gesù?

F. Preghiamo con il Salmo 129.

Con lo stesso animo del salmista preghiamo insieme il Sal 129 proclamandolo a cori alterni e concludendo con la dossologia tutti insieme.

Dal profondo a te grido, o Signore;
² Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti

alla voce della mia supplica.

³ Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

⁴ Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.

⁵ Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.

⁶ L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,
⁷ Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.

⁸ Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.

Gloria

Impegno personale

Quando siamo nella sofferenza pensiamo che Gesù è con noi, che sa darci la forza per superare ogni male anche l'angoscia della morte.

